

Marco Cremaschi

# Esperienza comune e progetto urbano



Marco Cremaschi

# **Esperienza comune e progetto urbano**

FRANCOANGELI

Copyright © 1994 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata. Stampa Tipom Monza, Viale Monza 126, Milano.

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "FrancoAngeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

# Indice

<b>Premessa</b>	pag.	7
<b>La posizione del problema</b>	»	13
1. Urbanistica senza valori?	»	14
2. Spazio fisico e forme simboliche	»	16
3. La natura sociale delle forme fisiche	»	19
4. Esperienza comune e progetto	»	21
<b>Ascesa e declino dello spazio sociale</b>	»	25
1. Spazio, società e urbanistica	»	25
2. Dopo il modello classico	»	27
3. La rimozione della dimensione fisica	»	29
4. La scala del progetto urbano	»	31
5. La parzialità del piano	»	33
6. Nuovi problemi	»	35
<b>Critica del paradigma ambientale</b>	»	37
1. I limiti del paradigma ambientale	»	37
2. L'ininfluenza dei canoni antropologici	»	39
3. Malleabilità dei bisogni	»	41
4. Vincoli naturali, regole sociali	»	42
5. Un nesso incerto e persistente	»	45
6. L'organismo elevato a modello	»	46

<b>Critica delle rappresentazioni culturali</b>	pag.	51
1. La forma dell'esperienza	»	51
2. Il riduzionismo semiologico	»	52
3. Dinamica e frantumazione dei significati	»	54
4. La logica delle immagini urbane	»	57
5. L'irriducibilità delle immagini ai modelli fisici	»	59
6. Processi cognitivi come mappe del territorio	»	60
7. Mappe mentali come teorie (e teorie come mappe)	»	64
 <b>Un tentativo di classificazione</b>	»	67
1. I due estremi: determinismo e ipersocializzazione	»	67
2. Spazio e ordine sociale	»	69
3. I criteri interpretativi	»	71
4. Una tipologia delle teorie sociali dello spazio	»	72
 <b>L'esperienza della città</b>	»	77
1. Attore e scena in Goffman	»	77
2. Le regole sociali del contesto	»	81
3. Il costitutivo sociale	»	83
4. La socialità e le sue forme storiche	»	86
5. Socialità e città	»	90
 <b>Alla ricerca di un territorio abitabile</b>	»	95
1. La produzione sociale dell'ambiente effettivo	»	95
2. La città ereditata	»	100
3. L'attore sociale e le forme dello spazio	»	102
4. L'opacità della città moderna	»	104
5. Il problema della comunicazione	»	107
6. Lo spazio pubblico	»	109
 <b>Bibliografia</b>	»	113

## *Premessa*

Questo saggio affronta il tema dell'esperienza comune dello spazio a partire da due versanti. Da un lato, recensisce un ampio ventaglio di esperienze e approcci storico-metodologici al fine di sistematizzare le critiche correnti e di evidenziarne altresì gli elementi positivi. Dall'altro, interroga l'attività degli urbanisti cercando i punti di intersezione e eventuali tematiche di comune interesse.

L'analisi dell'esperienza comune nella pianificazione è svolta con riferimento principale all'ambiente effettivo, al tempo stesso fisico e sociale, degli attori sociali. Pertanto, con il termine di esperienza non si farà riferimento ad una particolare declinazione concettuale, ma solo alla fruizione ordinaria dell'ambiente da parte dei destinatari.

Il lavoro è sviluppato su più binari: la ricostruzione delle trasformazioni delle categorie di spazio sociale; la riflessione critica sui contributi teorici alle analisi delle forme dello spazio; l'individuazione di un embrione di apparato concettuale nella analisi delle forme di socialità.

Una volta esclusa la definizione astratta e geometrica dello spazio euclideo, che è tradizionalmente il linguaggio strumentale del progetto, appare immediato un problema: la fragilità dei criteri ingenuamente oggettivi e la pluralità della concezione delle forme presso gli attori sociali. Il rapporto tra forme dello spazio e attori sociali è stato spesso affrontato in modo astratto, attraverso la ricerca di regole formali di corrispondenza tra rappresentazioni culturali e forme fisiche, da un lato; tra rappresentazioni e significati dall'altro.

L'ipotesi del presente lavoro è che sia opportuna una rigorosa pulizia delle ultime incrostazioni positiviste, e che sia possibile invece ridefinire la relazione in modo processuale e dinamico esaminando il rapporto tra fondamenti naturali, significati e l'azione individuale e collettiva. Questa operazione pare utile, in particolare, se coniugata con la riflessione sulla socialità.

L'opposizione tradizionale tra prescrizioni naturali e abitudini sociali è posta variamente in discussione in questo periodo, anche con riferimento specifico ad alcuni dei temi oggetto del volume (Dickens, 1992).

Si assume abitualmente, però, che le due prospettive definiscano sull'azione vincoli simmetrici, assoluti e indipendenti l'uno dall'altro. In questa sede si sosterrà, invece, che i vincoli naturali - come mostra quasi all'unanimità la riflessione scientifica sul tema - sono condizionati anche nelle forme più pure dalla cultura antropologica e sociale; e che, viceversa, i vincoli sociali, anche quando appaiono del tutto arbitrari rispetto a quelli naturali, si "appoggiano", per così dire, sulla elaborazione collettiva di forme che rappresentano lo spazio fisico.

Tale costitutivo incrocio di elementi naturali e sociali è stato ampiamente esplorato in altri ambiti della vita sociale. Per esempio, nella storia dell'alimentazione e della sessualità non mancano esempi della variabilità interculturale delle prescrizioni sociali e dell'interrelazione con le componenti naturali, in alcuni casi addirittura con le funzioni biologiche. A maggiore ragione dunque ci si potrebbe aspettare l'interrelazione dei due aspetti nell'ambito, relativamente meno complesso, delle trasformazioni della città e del territorio. In effetti, questo problema è presente in modo parziale in un numero ampio di approcci e riflessioni che, in un modo o nell'altro, sono arrivati a far parte del patrimonio culturale della pianificazione urbanistica, per esempio l'ecologia umana, per un verso, le indagini semiologiche per un altro.

Un primo compito del volume sarà dunque ripercorrere queste diverse tracce e cercare di organizzare un riferimento comune.

Con la nozione di socialità (e con qualcuno dei suoi quasi-sinonimi) si indica, nelle discipline storiche e sociali, il livello delle relazioni sociali che viene abitualmente collocato a "mezza via" tra la nozione di struttura sociale e la rappresentazione degli eventi quotidiani.

La trasformazione secolare dell'organizzazione materiale della società, intercorsa a partire dalla formazione degli stati nazionali e delle economie moderne, ha portato tra l'altro, per usare l'espressione di Philippe Ariès, al

passaggio da una sociabilità anonima, ove le nozioni di pubblico e privato sono confuse, a una sociabilità polverizzata ove appaiono dei settori ben distinti: un residuo di sociabilità anonima, un settore professionale e un settore, anch'esso privato, ridotto alla vita domestica.

Le forme di socialità appaiono in questa prospettiva la fonte dell'articolazione delle forme dello spazio, prima e ancor più delle regole della percezione soggettiva o degli altri dispositivi che uniformano le varietà soggettive.

Nello spazio urbano si sovrappongono ambiti appartenenti a diverse sfere di vita: il precario "spazio pubblico" delle strade, delle piazze, dei luoghi di incontro; gli irriducibili (e fastidiosi, per i responsabili del controllo sociale) spazi negativi dei "vuoti" sopravvissuti all'urbanizzazione; i sempre più estesi e pervasivi spazi funzionali disegnati dai processi tecnologici di organizzazione sociale, dai trasporti all'istruzione, i "non luoghi" cari a Augé; il sempre più ramificato ed elastico spazio privato, disperso a immagine dell'articolazione della rete di relazioni primarie...

Se ci si sofferma su queste categorie si vedrà che tali definizioni non classificano luoghi e spazi con criteri funzionali, estetici, formali, quali quelli usualmente adoperati nel disegno dei piani urbanistici, bensì introducono il riferimento al punto di vista dei fruitori. Questa è la condizione per evitare immagini ossificate e tributarie di paradigmi privi di vitalità; l'indagine sociale sullo spazio, concluderemo allora, reclama come elemento distintivo, a differenza del predominante "paradigma ambientale", la mutua intersezione di contenuto sociale e forme dello spazio, da un lato; di contenuto spaziale e forme della società, dall'altro.

Le forme di socialità sono influenzate dall'organizzazione territoriale e dalla conseguente macro-articolazione funzionale degli spazi. A questo livello si esprime con maggiore evidenza il distacco tra i criteri progettuali e organizzativi esito del processo di costruzione del territorio e la cultura di chi lo abita.

Attualmente, per esempio, la socialità familiare e quella del lavoro sono scandite su tempi e spazi distinti e incomunicanti. Una conseguenza della organizzazione territoriale dell'epoca moderna, quindi, è il divaricamento storico tra le forme di relazione all'interno della famiglia e quelle sul posto di lavoro. A un livello più minuto, l'organizzazione di ambienti specifici condiziona in parte il tenore delle relazioni sociali. Questo tema è avvertito in particolare in relazione a quegli ambienti, nei quali veniamo esposti alla presenza di estranei. E' il caso tipico degli ambienti artificialmente prodotti proprio per supportare la distinzione tra casa e lavoro (gli ambienti delle reti di trasporto, per esempio le sale d'aspetto degli aeroporti, le stazioni della metropolitana, ecc.).

In definitiva, scopo delle pagine che seguono è di indicare, da un punto di vista metodologico e teorico, le condizioni e i modi per sviluppare una maggiore consapevolezza dell'effetto prodotto dalle forme fisiche sulle relazioni interpersonali, una dimensione trascurata ma non secondaria del legame sociale. Non posso sapere se la rassegna dei problemi e delle risposte concettuali operata nelle pagine che seguono possa consentire di analizzare e, eventualmente, progettare una città più sollecita alla compresenza di forme diverse di socialità. Certamente, il mio auspicio è che

aumenti la sensibilità dei professionisti e della gente comune alla dimensione dell'abitabilità dello spazio urbano.

Le tematiche affrontate in questo saggio confinano con numerosi rilevanti problemi. Non essendo possibile trattarli tutti in modo adeguato, si è reso forzatamente necessaria una ricapitolazione iniziale della collocazione del problema, al fine soprattutto di evidenziare i confini comuni con aspetti del dibattito disciplinare e qualche problematica più generale.

Nel secondo capitolo sono ripercorse le trattazioni che hanno preso a oggetto le relazioni tra la dimensione fisica e quella sociale e il modo in cui queste relazioni sono state interpretate e trattate dall'urbanistica. Questo esame terrà conto in particolare delle più recenti ridefinizioni dell'oggetto del piano urbanistico.

I due capitoli seguenti sono dedicati alla rassegna di quanti, tra i molti possibili contributi, sono sembrati più interessanti ai fini di questa riflessione, ripartiti a seconda del problema che maggiormente li caratterizza. I contributi raccolti sotto la voce del "paradigma ambientale", secondo il quale le forme spaziali non hanno contenuto sociale e viceversa, ruotano intorno alla questione del controllo dell'ambiente. I contributi raccolti nel successivo capitolo sotto la voce della "rappresentazione culturale" affrontano il rapporto tra esperienza comune e significato delle forme sociali; la critica è in questo caso rivolta sia alla pretesa di tenerli separati che di risolverli meccanicamente l'uno nell'altro.

Il capitolo successivo propone un primo momento di sintesi: la classificazione analitica delle diverse teorie sociali dello spazio presenti nel bagaglio culturale dell'urbanistica. Infine, i due capitoli conclusivi propongono un'integrazione di queste problematiche nella prospettiva delle forme di socialità.

Ho discusso ripetutamente i temi del lavoro con alcune persone, che desidero ringraziare in questa sede.

Il maggior debito è nei confronti di mia moglie Paola Bartùli, che ha letto con pazienza le successive versioni annotando suggerimenti e critiche che si sono rivelati sempre preziosi.

Difficilmente però questo libro sarebbe venuto alla luce senza il dialogo con Antonio Tosi, che ha avanzato osservazioni e proposte di fondamentale importanza.

Sono debitore di numerosi stimoli e di non poche precisazioni bibliografiche a Michele Sernini che ha introdotto per primo, diversi anni fa, molti di questi argomenti.

Un significativo contributo è venuto da Alberto Ziparo e da Lorenzo Bellicini.

A Francesco Indovina un particolare ringraziamento per la rara dimostrazione di capacità maieutica. Nonostante che il libro non gli fosse piaciuto, ha avanzato critiche costruttive che hanno influenzato l'assetto finale del lavoro.

## *La posizione del problema*

Nel contesto delle vicende italiane del dopoguerra, si sono verificati in più di un caso momenti di rottura del paradigma organico, prima dal lato della definizione dello spazio, poi dal lato della definizione della società. L'esito di queste successive ricomposizioni propone oggi un modello di pianificazione più attento ai problemi dello spazio urbano, ma solleva contemporaneamente un certo numero di problemi. Nella sua configurazione attuale il piano urbanistico sembrerebbe richiedere un approccio allo spazio, fisico e sociale, più sensibile alle variabili di contesto. Descrizioni del territorio e del sociale adeguate alla "nuova forma di piano" devono affrontare però alcuni oneri: per esempio, la rinuncia dell'ipotesi della universalità e sistematicità delle relazioni tra spazio e società; oppure, l'ampliamento dello "sguardo" dell'urbanista a tutti i fattori influenti le proprietà dello spazio, anche quelli non fisici...

Forse non si tratta di innovare rispetto alla tradizione della disciplina, quanto piuttosto di ritrovare quanto di più vitale ha resistito nonostante l'avvicinamento dei linguaggi scientifici e il cambiamento delle problematiche di sfondo.

Per dirla in una formula, recuperare l'ispirazione a quella ermeneutica *ante litteram* che lo stesso Astengo raccomandava per lo spazio della città, la cui complessità di significato richiede infatti una metodica «comprensione, fruizione, comunicazione collettiva».

Alcuni problemi di carattere generale costeggiano al margine la riflessione oggetto dei prossimi capitoli: si tratta del ruolo dei valori, della conoscenza delle forme, del loro contenuto sociale, del rapporto tra esperienza e progetto. Il richiamo che ne verrà fatto in questo capitolo è del tutto insufficiente a impostare anche soltanto un'esposizione esaustiva. Valga però come avvertenza circa la vastità degli argomenti implicati dalla scelta dell'esperienza comune come oggetto di studio.

## 1. Urbanistica senza valori?

Nei rapporti con le forme dello spazio l'urbanistica è divisa tra due posizioni: l'abbandono di una versione quasi religiosa dei fini e dei valori; l'imperio del realismo procedurale, il subordine cioè all'orizzonte formale del processo decisionale.

L'abbandono definitivo della «grande analogia diagnostica organicista» (Secchi, 1984b) - la metafora classica che riconduceva ad unitarietà le dimensioni del fisico, del sociale e dell'azione di piano - definisce il punto di partenza. Il problema dello spazio sociale della città contemporanea si pone in un modo nuovo rispetto al passato: i processi di diffusione territoriale hanno esteso i confini fisici di riferimento; i processi di trasformazione produttiva hanno alterato i rapporti funzionali.

Se si guarda alla natura dei processi reali l'ipotesi dell'indipendenza del dominio processuale-decisionale da quello problematico-sostantivo appare ardua da sostenere. L'oggetto del piano non è mai "dato" ma è costituito dai processi di tematizzazione. I due termini non sono riferiti a oggetti diversi, ma ai modi di tematizzare i processi sociali: contenuto e procedura indicano «due modi differenti mediante cui gli attori tematizzano i processi sociali e da cui discendono conseguenze particolari, che possono assumere la forma di circolo vizioso» (Pardi, 1986).

Per esempio, nella storia della pianificazione sono spesso contrapposte due versioni, un po' caricaturali, di modi diversi di intendere il piano, la prima indicata come "fisicista", perché assume la dimensione fisica come costitutiva del piano; la seconda definita "processuale" o "procedurale", perché pone l'accento sui caratteri dinamici del processo di piano e, in certa misura, sulle procedure effettive di decisione.

E' possibile esemplificare la prima tradizione con la pratica del *town design*, per la quale la forma è lo strumento dell'organizzazione dello spazio. Come è stato evidenziato analizzando la storia di questa corrente disciplinare, i presupposti sono ampi e articolati. La «matrice ottocentesca va riferita all'idea della coincidenza tra progresso scientifico o progresso sociale, (ch)e ha fatto fin da gli inizi degli urbanisti i custodi del futuro, delle risorse della società» (Piccinato, 1985, p. 8). Lo spazio fisso delle società tradizionali appare anche strumento di controllo della loro organizzazione, come si rispecchia nella genealogia degli stessi strumenti di analisi concettuale.

A partire dalle formulazioni geddesiane e, successivamente, attraverso le revisioni sistemiche e strategico/decisionali, il metodo e le finalità del piano vengono riformulati. In una prospettiva storica di lunga periodo, questa forma di piano fa affidamento a «principi ispiratori di rilevanza e valore universale» - bellezza, giustizia, efficienza, verità - ai valori cioè che l'urbanistica moderna ha tratto dalla tradizione illuministica della società e

del governo, alla cui crisi viene fatta risalire la crisi stessa dell'urbanistica (Tutino, 1985, p. 15).

La seconda posizione può essere sintetizzata con riferimento all'«obbiettivo centrale - che appartiene tipicamente alla cultura degli anni '60 - (di) favorire la diffusione di procedure razionali... superando il ritardo accumulato, rispetto ad alcune aree disciplinari contigue nello sviluppo e nella valorizzazione della cosiddetta "rivoluzione quantitativa" nelle scienze sociali» (Palermo, 1985, p. 5).

Il modello di piano razional-procedurale fa derivare le decisioni in modo lineare dalla conoscenza empirica (l'indagine) e dalla teoria astratta (il modello). Il piano assume la forma di processo selettivo tra alternative attraverso la valutazione ottimale e il calcolo delle conseguenze previste.

Cercando di sintetizzare il senso complessivo di queste successive ridefinizioni, possono essere indicati alcuni caratteri: a) la marginalizzazione dei problemi sostantivi connessi al controllo della dimensione fisica, in sostanza l'abbandono della matrice di valori classica dell'urbanistica; b) la formalizzazione degli obiettivi e il progressivo incameramento di dosi massicce di "realismo" procedurale nella formulazione stessa del piano.

Analizzando il modo in cui vengono affrontati i momenti di crisi, gli studiosi di scienze politiche hanno evidenziato come sia necessario guardarsi da facili determinismi (del tipo: una società ecologicamente compatibile dipende da scelte tecnologiche dolci); al contrario, sostiene per esempio Dryzek (1989), occorre stabilire e mantenere meccanismi innovativi di scelta sociale in via preliminare alla soluzione dei problemi ambientali.

Analogamente, anche in campo urbanistico è stata sottolineata l'inadeguatezza degli esiti qualitativi dei progetti urbani fintantoché si mantengano modelli accentrati e dirigistici di produzione della città.

L'esempio della crisi del sistema edilizio di massa, che prevedeva l'industrializzazione della produzione e la standardizzazione del consumo, testimonia sia della povertà degli esiti, dimostrati dal rifiuto dei destinatari per questo genere di prodotto (Dunleavy, 1978), che della diffusione di comportamenti informali di auto-soluzione dei problemi. Oramai, la crisi del regime industriale in campo abitativo è un fatto riconosciuto e sanzionato (Hall, 1989).

Non diversamente, la produzione della città risulta in output insoddisfacenti perché si fonda sulla disparità delle posizioni di potere. Perdurando questa disparità, e dato il carattere sovra locale dei problemi urbani, restituire ai soggetti sociali l'autonomia progettuale e realizzativa non può essere un'operazione immediata; sono necessarie ipotesi intermedie, di convivenza di sistemi produttivi diversi; è necessaria la compresenza di progettisti e utenza, ciascuno con specifiche competenze e autonomie.

Benché sia esaurita la stagione dei movimenti urbani, ci sono numerosi esempi di autoproduzione di ambienti comuni e spazi collettivi (Tosi, 1990),

per esempio al livello della gestione di servizi, di modificazioni del rapporto casa-lavoro, di "conquista" di spazi di risulta (Bertolini, 1992), ecc. Cambiando la scala, dall'intorno dell'abitare all'insieme urbano si pone il problema della trasferibilità del problema e della critica corrispondente. Sia per un problema non trascurabile di complessità, e in generale di ordine di grandezza dei problemi; sia per il carattere specifico dello spazio urbano come spazio pubblico.

## 2. Spazio fisico e forme simboliche

Sul piano epistemologico, la svolta teorica che ha rivoluzionato il campo della fisica classica all'inizio del secolo ha cambiato le definizioni di spazio presenti nel pensiero scientifico. Da un lato è stato messo in evidenza che le nozioni stesse di spazio e tempo sono, nonostante la loro astrattezza, il risultato delle profonde trasformazioni della struttura materiale della società. Per Elias si tratta di «strumenti di orientamento a un livello relativamente alto di astrazione» che sono giunti a presentare un'impropria immagine di esistenza autonoma (e di natura oggettiva) per la caratteristica di essere indipendenti dall'azione di ogni singolo essere umano, e per l'effetto di uniformazione che esercitano a loro volta sulla vita sociale in qualità di «dispositivi istituzionalizzati» (1). Dall'altro, è stato sempre più facile trovare sostegno all'affermazione che le forme concrete non sono esperite in modo uniforme dai componenti di una stessa popolazione o dallo stesso soggetto in momenti diversi.

L'abbandono di riferimenti assoluti porta a concepire anche le categorie più generali della esperienza in termini di pluridimensionalità: l'uniformità intersoggettiva che si riscontra quotidianamente è il prodotto, come afferma Elias, dell'uniformizzazione processuale delle aspettative concernenti l'estensione e la durata (due termini che non a caso condividono in molte lingue la radice etimologica) e dell'astrazione dei dispositivi simbolico-normativi dai processi concreti.

Il punto di partenza che rende possibile tale operazione è l'approccio neo-kantiano ai problemi della conoscenza e la conseguente ridefinizione in termini formali delle categorie conoscitive dell'esperienza (2).

Secondo questa posizione, le forme costituiscono il mondo non come *materia*, ma come *risultato*, non rispecchiano cioè la realtà secondo la classica posizione idealista, ma assolvono un compito funzionale e rela-

1. N. Elias, 1986, *Saggio sul tempo*, Bologna.

2. Cfr. tra l'altro T. Bettanini, 1976, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze, per quanto riguarda lo spazio; per il tempo, S. Tabboni, 1988, a cura di, *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano.

zionale. Le percezioni elementari sono dunque già fortemente vincolate dal fatto di poter essere rilevate come tali: le rappresentazioni non sono dunque sintesi di percezioni (assunzione che riprodurrebbe una separazione tra dati e schemi formali) ma ne sono in parte un presupposto.

E' evidente la conseguenza di queste assunzioni sulla riflessione che stiamo svolgendo relativamente alle forme dello spazio; in termini astratti, le forme svolgono una funzione duplice e "circolare", costituiscono sia la "materia" che il soggetto. Ed è altrettanto chiaro che si tratta di problemi generali, non specifici di una teoria sociale dello spazio fisico.

Non si può far meno di riferirsi a Cassirer e alla sua sintesi di razionalità scientifica e pensiero antropologico, per trovare una radice alla soluzione dei due problemi posti alla base della "circolarità" delle forme. Il primo è relativo al tipo di influenza che la forma simbolica esercita sul mondo materiale nel momento stesso in cui ne consente la percezione. Il secondo, di più ampio respiro è relativo alla natura umana e al rifiuto del dualismo cartesiano, problema che si trova ancora aperto nella riflessione di Giddens sull'attore sociale (espresso nei termini della riflessione sull'"ontologia").

Per quanto riguarda il primo problema, la risposta non può essere trovata che riconoscendo la *non neutralità* del linguaggio della rappresentazione. Si tratta di superare l'antinomia tra razionalismo classico, dal pensiero cartesiano al neo-positivismo sociologico, e la concezione soggettivista di derivazione kantiana, che si rispecchia nell'opposizione tra la diffusa definizione empirista dello spazio fisico (privo di spessore sociale e dotato solo di proprietà naturali o di carattere "estensivo", come nelle scienze economiche) e una non meno comune concezione dello "spazio sociale" (che non possederebbe in alcun modo carattere fisico, ma soltanto il significato storicamente e relazionalmente acquisito nel processo storico di determinazione).

E' stato obiettato a questa distinzione che, dal punto di vista conoscitivo, non esiste uno spazio fisico o uno spazio sociale; ma che sono possibili numerosi spazi differenti in funzione delle diverse razionalità delle pratiche di appropriazione della terra. Ogni forma di conoscenza, geografica, economica, artistica, crea uno spazio omologo all'ordine logico della rappresentazione adottata: geometrico euclidea, isotropo e astratto, ecc.

Altri ancora saranno relativi, per esempio, alle pratiche di interazione; l'ordine logico corrispondente assumerà una nozione relazionale di spazio, basato sulla definizione della distanza/vicinanza sociale (3).

In altre parole, la descrizione delle forme dello spazio non può essere in alcun caso neutrale, bensì aggettivata o sostantivizzata in espressioni intermedie, oppure secondo la prospettiva specifica che discipline differenti possono adottare.

3. G. Dematteis, 1985, *Le metafore della terra, la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.

Qui sta la differenza rispetto alle scienze esatte. Lo spazio come categoria dell'indagine sociale non appare mai, né avrebbe senso che apparisse, come pura oggettualità fisica astratta dalle determinazioni sociali (pura estensione), ma sempre come referente dei significati sociali, che possono apparire come diversi rispetto alla funzione naturale. Tali significati e le forme dello spazio dipendono costitutivamente dalle procedure sociali di costruzione.

La variabilità nella definizione delle forme dipende allora dall'ambivalenza dei criteri. Questo non significa che alcuni criteri hanno preminenza rispetto ad altri. Stante il carattere comunque costruito delle forme, il criterio naturale è solo uno tra gli altri.

Di nuovo, questo non significa accettare le conclusioni rigide dei deterministi (la cultura sociale dipende dall'ambiente naturale), ma neanche perdere del tutto il contributo di una riflessione sui limiti dell'esperienza sociale delle forme dello spazio, che sono innanzitutto limiti biologici e naturali. Le diverse riflessioni attinenti quella che potremmo chiamare l'igiene ambientale (per esempio, la soglia di tollerabilità a colori, rumori, affollamento, ecc.) offrono integrazioni spesso molto interessanti ad un approccio complessivo.

D'altra parte, la pluralità delle rappresentazioni che è possibile dare delle forme e delle logiche dello spazio può porre il problema della commensurabilità: se non esiste uno spazio assoluto, non esiste neppure un linguaggio universale.

Questo problema è stato affrontato in numerosi contesti e discipline. Tra gli altri, per quanto riguarda la rappresentazione geografica, Harvey (4) ha affermato che ogni spazio (geografico o sociale) è rappresentato da un linguaggio che ha caratteri propri. Il linguaggio deve però presentare caratteri di isomorfismo con la realtà esperita; ed è questa condizione che crea problemi di trasferimento di livello.

Benché infatti «forma spaziale e processo sociale costituiscano modi differenti di esplorare la stessa cosa; lo spazio sociale non è isomorfo con lo spazio fisico» (5). Se lo spazio non è «né isotropo, né neutro»; se non costituisce una matrice assoluta; se i riferimenti non sono naturali; se l'esperienza costruisce il proprio riferimento; allora le sue fenomenologie dipendono da linguaggi simbolici socialmente sviluppati, cioè da apparati di comunicazione non soltanto formali.

4. Cfr. D. Harvey, «Conceptual and Measurement Problems in the Cognitive-Behavioral Approach to Location Theory», in K. R. Cox, R. G. Colledge, 1981, a cura di, *Behavioral Problems in Geography Revisited*, Methuen, London (il saggio è stato pubblicato originalmente nel 1969).

5. D. Harvey, 1973, *Social Justice and the City*, Arnold, London (tr. it. Feltrinelli, 1978: pp. 42 e 45).

E' questo aspetto che introduce il secondo problema, relativo alla "dualità" della natura umana. Le esperienze individuali si sviluppano infatti nel quadro di "cornici" culturali storicamente determinate che, a loro volta, si evolvono in forza delle trasformazioni materiali e delle innovazioni nei quadri culturali. La preesistenza del linguaggio rispetto alle esperienze ne condiziona l'estensione: la molteplicità delle esperienze e dei "vissuti" - d'altra parte - porta a formalizzazioni differenti. Forme dello spazio e processi sociali, come conclude Harvey, sono in interazione continua; occorre concentrarsi quindi sul problema del linguaggio che li rappresenta, più che sulla ricerca di una sintesi definitiva.

L'ipotesi durkheimiana della interiorizzazione delle categorie sociali, che sta alla base della dottrina delle rappresentazioni, è anche il riferimento dei tentativi di rendere coerenti la pluralità degli spazi soggettivi.

I diversi linguaggi e le varie esperienze dello spazio hanno in comune delle regole sociali, le regole in uso nella vita quotidiana, le regole normative dei sistemi di intervento amministrativo, ecc., che come le più astratte categorie epistemologiche operano come dispositivi di istituzionalizzazione dei significati.

In questo senso, le "regole" sono il materiale di ricerca che giustifica l'appellativo di sociale dell'indagine delle forme dello spazio. In questa prospettiva rientrano a pieno titolo i condizionamenti fisici, oggetto tradizionali delle "sintassi" dello spazio, nonché le caratteristiche delle pratiche sociali d'uso, oggetto di un distinto filone di indagine.

### 3. La natura sociale delle forme fisiche

Nel periodo più recente, urbanisti e scienziati sociali accettano con maggiore facilità l'attribuzione alle forme fisiche di una natura prevalentemente sociale e culturale; anzi, si è quasi persa traccia - al livello delle formulazioni teoriche più generali - del determinismo storico. Si può sostenere che il processo di revisione degli assunti positivo-naturalistici del secolo scorso ha portato a un *principio di libertà* - sia pur temperata da certe combinazioni materiali - dal vincolo fisico, e che questo principio non viene messo pressoché più in discussione.

Nel corso del lavoro verrà sollevato a più riprese il problema della conseguente sottovalutazione delle forme dello spazio, e la complementare disattenzione alla dimensione naturale. Questo è un problema che sembra tornare ora all'attenzione (Dickens, 1992), ma che è ancora lontano da ottenere una soddisfacente soluzione.

Una conseguenza più diretta, ai fini di questo lavoro, dell'allentamento dai vincoli spaziali è stato il trasferimento sul lato delle *forme di socialità* e delle *pratiche sociali* della responsabilità di apporre delle restrizioni ai modi

d'uso. Si può dire cioè che è stato invertito, con una certa meccanicità, il *prius* logico tra forme sociali e forme fisiche, e che questa radicale inversione solleva tanti problemi quanti ne abbia risolti.

Sono avvenuti in contemporanea due spostamenti di ottica: l'abolizione del nesso macro-strutturale tra spazio e società, e l'abbassamento di scala fino a considerare attori e spazi singoli. Nel contesto di ricerca aperto da queste due mosse, appaiono irrisolte due questioni: cosa significhino le forme dello spazio fisico, sia di quello naturale che di quello costruito, per l'attore sociale: come vengano prodotti, e come mutino, i significati delle forme.

La ricerca delle risposte appropriate ha portato ad esperire diversi tentativi, passati in rassegna in questo saggio; inevitabilmente, l'arco di riferimenti considerato risulterà piuttosto ampio.

Balza agli occhi così l'eterogeneità dei debiti che lo studio delle città ha accumulato nei confronti di discipline diverse, e che giustifica forse la mancanza di tentativi di riorganizzazione concettuale.

Si va infatti dalla valorizzazione delle tematiche esistenziali, per le quali il rapporto con lo spazio è costitutivo dell'"autenticità" del soggetto (come per esempio in Norberg Schulz), da un lato; alla subordinazione, dall'altro, dell'elaborazione delle forme culturali (delle quali lo spazio fa parte) alla soddisfazione di impulsi vitali (per esempio, la territorialità dei sociobiologi: Laborit esemplarmente accosta le secrezioni dei molluschi coralliferi e la costruzione della città (6); oppure gli schemi psicologici preposti all'orientamento).

Sarebbe troppo facile sostenere una posizione eclettica, salvando quanto di valido è contenuto in ogni prospettiva senza lasciarsi vincolare dagli sviluppi specifici.

Un problema in questo senso è costituito dalla difficoltà di tener conto dei limiti fisici, naturali o biologici. Il ruolo del "livello biotico" - «questa specie di inconscio sociale territoriale», secondo l'espressione di Arnaldo Bagnasco (7) - rimane un problema aperto sul quale occorre confrontarsi.

Un altro problema di particolare importanza (peraltro, un problema centrale alla riflessione sociologica più generale) è relativo al «materiale costitutivo della vita sociale» (Cohen, 1987). A seconda infatti di come si rispon-

6. «... La ville est une production de la vie, une sécrétion, une enveloppe... à la fois un outil et un vêtement, une cuirasse et une limitante, un lieu d'échanges, une membrane... La ville n'est pas un organisme, mais elle représente un des moyens utilisés par un organisme social pour contrôler et maintenir sa structure», H. Laborit, 1971, *L'homme et la ville*, Champs, Flammarion, p. 27.

7. Su questo punto: «La ricerca urbana fra antropologia e sociologia», introduzione di Bagnasco a Hannerz, 1992.

da alla domanda sul «costituente ontologico» della vita sociale, si indirizza la ricerca del significato delle forme simboliche costruite in conseguenza.

Se come giustificativo della vita sociale si assume la certezza della propria identità, sarà probabile trovare risposte a carattere heideggeriano; e quindi tanto maggiore sarà la considerazione accordata allo spaesamento che si prova nel vivere in architetture anonime (La Cecla, 1988). Se la risposta sarà invece la certezza della stima altrui, ne discenderanno considerazioni strategico-interattive, come si cercherà di motivare in seguito sulla stregua del modello di Goffman, e di conseguenza l'attenzione alla simbolizzazione "opportunistica" (variabile cioè in funzione della situazione) dei confini dei territori.

Come si vede, dalla premessa teorica relativa al costituente ontologico, di livello estremamente generale, discende in modo tutto sommato piuttosto diretto una scelta di campo relativamente al nostro tema. Non è quindi differente il contesto teorico nel quale viene collocata e interpretata l'esperienza comune. Nel corso del lavoro (in modo particolare nel cap. sesto) si cercherà di vedere come dall'analisi delle forme di socialità possa venire un abbozzo di risposta anche a questo problema.

#### 4. Esperienza comune e progetto

Il punto di vista unificante che dovrebbe essere considerato come elemento prioritario è l'esperienza delle forme concrete dello spazio. Per esperienza delle forme fisiche si intende il riferimento al senso comune degli occupanti e dei destinatari degli interventi progettuali. Tale esperienza non avviene *in vitro*, ma è condizionata da un processo di costruzione sociale sia delle aspettative del singolo che delle rappresentazioni dei luoghi, processi che sono parte - a loro volta - della formazione delle identità sociali e dei comportamenti abitudinari.

Va riconosciuto ai filoni di studi a carattere partecipativo (Mollet, 1986; Woolley, 1985) - che attraversano con continuità, sia pure in posizione subordinata, questi ultimi decenni - il merito di avere tenuta aperta la questione, in opposizione alla teorizzata scissione di funzioni e forme. Si può facilmente osservare - a scanso di equivoci - che la comunità è una risposta ingenua e venata di organicismo, tanto quanto il post moderno è un non si sa quanto abile *camouflage*. Viene usualmente rimproverato alle posizioni partecipative la mancanza di prospettiva; mancherebbe inoltre una teoria dei beni e degli spazi pubblici che si incarichi di spiegare le condizioni sociali per la costruzione di una città e di un ordine spaziale aperto.

Tutto vero. Ma la questione consiste nella fondatezza dei modelli progettuali dei professionisti a fronte delle intenzioni dei destinatari, in assenza

di una giustificazione scientifica *ex ante* che garantisca una volta per tutte, se mai fosse possibile, la loro rilevanza e legittimità. Fatto salvo lo specifico tecnologico o estetico dell'intervento di progettazione della città, sul quale è possibile riconoscere una competenza delegata al tecnico-intellettuale, molta parte delle competenze sostantive del progettista va giustificata nel contesto, a fronte di interlocutori altrettanto legittimati a sostenere punti di vista alternativi.

Non si può rispondere a questo problema ipotizzando un legame, simmetrico e inverso, al precedente, tale che il progetto urbanistico non debba fare altro che rispecchiare le pratiche sociali. Non si eliminerebbe il problema della interpretazione di queste, e si perderebbe il contributo innovativo capitalizzato dall'operatore esterno in forza della sua posizione e della esperienza di altre situazioni. Una capacità, quest'ultima, che potrebbe essere definita come l'esercizio della analogia.

Il problema è aperto, ed evidentemente trascende i limiti della presente trattazione. Il contributo che può essere fornito è soprattutto analitico e metodologico: l'articolazione cioè dei legami logici e culturali con i differenti ambiti della vita sociale.

La recente ripresa della teoria dell'attore sociale costituisce una fortunata coincidenza: in questo ambito, infatti, molta attenzione viene prestata alla collocazione di questi nelle coordinate spazio-temporali e, con riferimento a Goffman, alla formazione di ambiti e sistemi locali relativamente ben delimitati in virtù di pratiche sociali distinte.

L'esempio classico descrive la teatralizzazione di un ambiente qualsiasi, cioè la suddivisione tra uno spazio di scena esposto alla presenza di estranei e un retroscena dove sono consentiti comportamenti più personali.

A livello microsociale questa operazione avviene di continuo, senza richiedere necessariamente la consapevolezza degli attori e senza modifiche o supporti materiali evidenti dello spazio fisico. Ad un altro livello, la routine di questi comportamenti può sedimentare un'organizzazione di spazi diversi.

Per esempio, nella storia dell'abitazione moderna, la progressiva organizzazione degli spazi domestici perviene alla formalizzazione della distinzione tra l'area della privacy familiare e notturna, e l'area aperta destinata alle attività del giorno.

Oppure, può consolidare dei significati che risultano indistinguibili, dal punto di vista culturale, dai referenti materiali che li supportano (per esempio, a livello urbano, l'idea del centro città come luogo distinto e caratterizzato).

La stratificazione simbolica che ne risulta è soggetta dunque a una duplice dinamica evolutiva, non esente da discontinuità e fratture, come appare evidente a chiunque cerchi di ricostruire la storia di una forma singola (Ledrut, 1984): da un lato le pratiche sociali seguono regole e dinamiche

proprie; dall'altro, la forma simbolica e i referenti materiali possiedono una loro interna dialettica che non coincide necessariamente con i significati attribuiti dalle pratiche.

E' fondamentale comprendere la dialettica interna alle forme dello spazio per capirne la natura composita e simbolicamente mediata. D'altra parte, è ugualmente importante porre in fecondo contraddittorio questo livello di analisi con un secondo livello, relativo all'esperienza comune. Con questo riferimento si introduce il punto di vista dei fruitori, dei destinatari del progetto, dei soggetti che "abitano" il territorio. L'esperienza si realizza, infatti, nella dialettica con la quotidianità, e quindi risulta soggetta alle "regole" proprie di quest'ambito di vita.

Ma la condizione che caratterizza nello specifico l'esperienza comune delle forme dello spazio fisico è un'altra. Si tratta della separazione tra il momento della produzione e il momento del "consumo", che costituisce forse la caratteristica strutturale che maggiormente differenzia il territorio, visto nella prospettiva di chi lo "abita", rispetto ad altre sfere di vita sociale.

Sicuramente questo è un carattere rilevante sia per l'esperienza dell'abitare che per la riflessione progettuale sull'ambiente: l'ambiente costruito è sempre ereditato nelle sue componenti fondamentali, e sempre più raramente nell'esperienza personale fa ingresso l'atto della produzione di una parte, anche solo della propria residenza.

Invece, la memoria di quest'atto fondativo ha contraddistinto la nostra storia e civiltà e, forse per questo motivo, sembra condizionare le concezioni classiche dello spazio e della società.

Volendo invece congedarsi da approcci universalizzanti e macro sociali occorre prendere altri riferimenti. La persistenza temporale delle forme e degli ambiti locali, la loro storia e la relativa autonomia che le forme fisiche possono instaurare rispetto alle pratiche sociali "fondative" costituiscono il tema più specifico oggetto di questo saggio, un tema che sembra più vicino alle attuali preoccupazioni del piano urbanistico.

## *Ascesa e declino dello spazio sociale*

La considerazione dello spazio sociale nelle pratiche urbanistiche non è stata sempre omogenea. Non solo ci sono state variazioni profonde nel corso della maturazione generale del pensiero scientifico; ma anche esaminando periodi relativamente brevi e contesti ristretti, come gli ultimi anni in Italia, si possono facilmente constatare una certa varietà di temi e di riferimenti.

Anche prendendo in considerazione archi di tempo relativamente brevi, nell'ambito del secondo dopoguerra per esempio, si può osservare come cambi a più riprese il ruolo del piano e, contestualmente, come cambino i modi di concettualizzare lo spazio fisico e sociale.

Nel periodo più recente, al termine di un periodo di progressivo allontanamento, viene riproposta la problematica relativa alla forma dello spazio come parte dello specifico dell'urbanista.

In questo contesto, diventa legittimo attendersi un'attenzione diversa, che non in passato, per le possibilità dell'indagine sulle forme sociali dello spazio.

### **1. Spazio, società e urbanistica**

Nelle ricostruzioni, oggi per fortuna numerose, della nascita della pianificazione, non sembra fare difficoltà l'ipotesi che epoche differenti abbiano espresso modelli diversi di piano. La pianificazione cambia, e i piani si differenziano per problematiche, "stili", "generazioni".

Ma come insegna la storia della scienza, i cambiamenti non sono frutto solo della competizione tra "teorie" alternative del piano, ma anche dei rapporti tra le forze sociali, dei modi di produzione, dell'innovazione tecnologica.

Nel corpus disciplinare dell'urbanistica sono subentrati progressivamente, a partire dall'800, saperi e competenze diverse (igienisti, ingegneri del traffico, disegnatori della forma urbana, giuristi, ecc.): tale stratificazione di matrici culturali e professionali diverse può essere considerata a buon diritto un carattere specifico, un elemento che contraddistingue l'ambito disciplinare rispetto ad altri saperi più consolidati. L'urbanistica è cambiata nel tempo sia come pratica sociale che come regione del sapere: si è allontanata dalle matrici estetico-formali, geografiche e ingegneristiche, ha assorbito contenuti e temi della sociologia urbana, dell'economia, della modellizzazione economico-matematica, si è avvicinata alle scienze politiche, si riavvicina recentemente a quelle ambientali, seguendo un percorso che ai non iniziati può apparire talvolta faticoso se non misterioso.

La "leva" che ha governato la dinamica dei successivi spostamenti d'orizzonte sarebbe, seguendo questa ipotesi, l'esigenza di adeguare la capacità di intervento a problemi che cambiano. In altre parole, i cambiamenti *nel metodo* della pianificazione urbanistica nascono dalla percezione di problemi *diversi nel contenuto*. Basti citare la sequenza dei problemi chiave messi a fuoco nel corso di cento anni di pianificazione (miseria, congestione, controllo formale, contrattazione, ambiente, ecc.) per esemplificare la varietà dei problemi, degli approcci e dei risultati ai quali si perviene.

Può sembrare curioso ma la concettualizzazione delle relazioni di spazio e società svolge un ruolo relativamente marginale nell'elaborazione urbanistica del secondo dopoguerra (1). Se si consente una discreta dose di schematismo, l'evoluzione del problema potrebbe venire sintetizzata in tre fasi.

In origine, l'eredità storica delle culture tradizionali (rivista alla luce della scienza ottocentesca) consegna all'urbanistica un corpo di argomenti, relativamente vario per alcuni aspetti, ma omogeneo rispetto a un carattere in particolare: il nesso tra piano, soggetti e relazioni sociali.

Questo legame costituiva il necessario presupposto tra le politiche riformiste e la conoscenza dell'ambiente. Il postulato organico della coerenza tra dimensione spaziale e dimensione sociale autorizzava cioè una forma di azione pubblica *super partes*, la pianificazione urbanistica per l'appunto, alla quale era assegnato il compito di modificare l'assetto territoriale contribuendo al cambiamento, o al controllo del cambiamento, della società.

L'obiettivo della pianificazione urbanistica era in questo contesto la garanzia per tutti di una «vita urbana... sana, bella, comoda ed economica» (Piccinato, 1946). Lo scopo principale dei piani urbanistici, in particolare

1. M. Sernini è intervenuto su questo argomento già al convegno *Territorio: Paradigma incerto*, Venezia, 1983: «Anche la forma dei luoghi conta nello sviluppo della città futura».

dei cosiddetti «piani del disegno urbano» (Mazza, 1987), era (per dirla in modo molto astratto) l'intervento sulla forma estetico-espressiva, o per meglio dire «il prodotto della sedimentazione storica della vita urbana». I luoghi e i valori rispetto ai quali il piano si mobilita erano definiti in relazione all'impostazione storica e formale: i criteri che permettevano di distinguere e di apprezzare lo spazio della città erano la permanenza, la continuità, l'articolazione in "parti", la distinguibilità. Questa accezione specifica dello spazio urbano nel piano del disegno è solo una fra tutte quelle possibili, ma è certamente la più ricca di riferimenti all'aspetto fisico dello spazio concreto.

In generale, si può affermare che la volontà di connettere l'articolazione in aree sociali con l'ordine morale della società, l'azione razionale, ecc., sia un'impresa dotata di fascino; pur tuttavia, il rapporto diretto istituito tra spazio, società, e l'idea del piano come di un apparato di controllo, ha portato a delle affermazioni eccessivamente deterministe, e a una banalizzazione naturalistica delle forme dello spazio.

## **2. Dopo il modello classico**

La metafora classica riconduceva ad unitarietà le dimensioni del fisico, del sociale e dell'azione di piano (la «grande analogia diagnostica organicista» di Secchi, 1984b). Il suo abbandono relativamente recente ha portato a una crescente divaricazione dei rapporti tra fisico e sociale nel piano. Da questa divaricazione prendono spunto due "mosse" logicamente successive: la critica, o il superamento, della organicità della dimensione spaziale, da un parte, e del legame sociale dall'altra.

In effetti, i processi di trasformazione in epoca moderna e in particolare di questo secondo dopoguerra vanno in questa direzione, prima con la destrutturazione geografica degli spazi tradizionali (i processi di emigrazione, industrializzazione, urbanizzazione); poi con la destrutturazione morfologica della struttura sociale (la complessificazione delle identità e delle relazioni sociali).

Il problema dello spazio della città contemporanea si pone dunque sotto una luce nuova rispetto al passato. I processi di diffusione territoriale hanno esteso i confini fisici di riferimento; i processi di trasformazione produttiva hanno alterato i rapporti funzionali. Ma soprattutto è cambiato il ruolo e la natura del piano urbanistico.

Nel periodo più recente, l'urbanistica entra a pieno titolo tra le tecniche e le discipline a servizio del governo (nel senso ampio della parola) della società. Il momento discriminante nelle relazioni tra teorie del piano e concezione dello spazio fisico può essere collocato verso la metà degli anni '60 (Ceccarelli, 1983).

L'avvicinamento alle scienze sociali, più mature dal punto di vista della elaborazione teorica, è responsabile del ridimensionamento dei residui deterministici. Anche le trasformazioni territoriali, economiche e sociali influiscono sullo sviluppo della città, contribuendo ad accentuare l'importanza degli aspetti sociali e politico-decisionali rispetto ai problemi spaziali. Inoltre, l'affermazione dell'intervento statale (lo stato assistenziale) come strumento per la ricomposizione degli squilibri sociali modifica lo statuto del piano attraverso procedure redistributive, garantiste e promozionali di equilibri alternativi a quelli di mercato.

In corrispondenza alla crisi di governabilità dei sistemi complessi e delle istituzioni sociali poste a garanzia degli interessi collettivi, anche il piano è soggetto a delle trasformazioni solo a prima vista contraddittorie: subisce da un lato un sovraccarico di funzioni, che corrisponde solo in parte alla complessità del sistema politico - decisionale, mentre riproduce contemporaneamente lo scarto tra politiche simboliche e pratiche amministrative; dall'altro lato, si svuota di alcune funzioni e la regolamentazione delle garanzie passa attraverso altri strumenti rispetto a quelli a disposizione dei pianificatori (2). Inoltre, i criteri tecnici di formulazione risultano - nelle nuove condizioni - o rigidi o ridondanti.

In un periodo ancora più vicino, intorno agli anni '70, molte delle caratteristiche anzidette si accentuano con l'aggiunta di una forte intenzione perequativa e di diffuse preoccupazioni a carattere sociale per le conseguenze della crisi dell'organizzazione urbana. E' la stagione dell'urbanistica "sociale". In questo contesto, il piano è stato descritto come la procedura che circoscrive (tra i soggetti sociali e i riferimenti territoriali) «il campo dei diritti e dei vincoli» (3), definendo le norme d'uso dello spazio fisico e di accesso ai beni collettivi; secondo l'efficace ipotesi di Ceccarelli si tratterebbe della «procedura e tecnica per la costruzione della società giusta».

La natura "allocativo-redistributiva" della pianificazione urbana si manifesta allora come uno strumento tra gli altri dell'intervento pubblico nella regolazione della società o, in altre parole, di «una sorta di *policy* (cioè di un provvedimento politico pubblico che consiste in corsi di azione previsti aventi effetti sulla distribuzione di vantaggi e svantaggi) che alloca

2. Sempre Ceccarelli (1983, p. 16) annota che «il piano regolatore è così "deperito" in molte delle sue funzioni: è divenuto - grazie al cielo - garante di molto meno cose (tra cui forse, il poco invidiabile privilegio di essere l'unico regolatore del processo di formazione della rendita fondiaria urbana)».

3. «Un effettivo sistema di garanzie di uso equo (non eguale) del territorio e di equa redistribuzione delle occasioni determinate dal suo sviluppo, in modo che vincoli e concessioni, vantaggi e penalizzazioni, costi e benefici si distribuiscano non in modo omogeneo, ma piuttosto in modo forzante all'equità», P. Ceccarelli, 1983, p. 10.

autoritativamente determinati beni sociali» (4). Si può essere d'accordo con la preoccupazione di fondo di queste definizioni, salvo rilevarne la sottovalutazione della specificità dei beni collettivi coincidenti con le forme di organizzazione del territorio.

### 3. La rimozione della dimensione fisica

In effetti, la rimozione della dimensione fisico-spaziale è una costante nell'arco di tempo intercorso tra gli anni '60 e gli anni '80, ed è in parte dovuta alla preminenza assunta dal problema del processo decisionale, in parte al disinteresse per la natura specifica dei problemi di organizzazione sociale dello spazio fisico.

Le relazioni tra spazio e società vengono riviste, durante gli anni '70, alla luce della interpretazione marxiana della produzione capitalistica e, all'interno di questo filone, soprattutto dalle teorie strutturaliste: l'ordine spaziale - secondo queste ipotesi - è l'esito di un processo di produzione regolato dai conflitti e dalle relazioni politiche, economiche e ideologiche tra le classi:

... il territorio "non è altro" rispetto al processo capitalistico; il modo come viene "usato" dipende dalla funzione generale del capitale; nella società capitalista esso si presenta come una "merce" e la sua "appropriazione" segue la logica di appropriazione delle altre merci (Indovina, 1976).

Pur non essendo logicamente necessaria, la conseguenza alla quale si perverrà in virtù di questo dibattito porterà all'eliminazione della problematica spaziale dall'analisi della produzione del territorio.

L'altro esito, la «politicizzazione del significato della città», l'accentuazione cioè del ruolo assegnato a potere e conflitto come fattori esplicativi, comporta di nuovo la perdita di attenzione per altre aree di ricerca che non trovano collocazione in questa prospettiva. Per esempio, l'identità storica della città; i processi di riproduzione sociale non strettamente funzionali alle relazioni capitaliste; la differenziazione dei modi di vita e degli usi dello spazio-tempo (Lebas, 1982).

Sullo sfondo della svalutazione del riferimento allo spazio concreto spiccava la polemica contro una concezione riduttiva del piano, che privilegiava la tecnica di composizione degli spazi urbani a scapito della critica alle logiche d'azione, gli interessi, i conflitti che determinano le scelte urbanistiche. Ma il dibattito era più ampio, e coinvolgeva alcuni presupposti

4. S. Veca, «Il piano e il contratto sociale: la tutela dei diritti e della rappresentatività democratica», in Tutino, 1985, p. 26.

fondamentali: nella critica di questi si è forse incorsi nel rischio di gettare, come si usa dire, il bambino con l'acqua sporca. Le critiche che Castells proponeva all'ecologismo americano e una certa ideologia urbana a sfondo culturalista possono essere considerate tuttora esemplificative (Castells, 1974).

Mentre l'ecologia classica presupponeva un criterio di ordinamento su un apriori biologico, Castells raccomandava che il rapporto tra ambiente e comportamento venisse assunto come un problema di ricerca; la definizione della struttura ecologica non rappresentava quindi un dato naturale, ma un esito della prassi (in primo luogo relativa alla funzione) dell'abitare (e della vita quotidiana); i modi di vita non sembravano dover presentare un legame sistematico con differenti contesti urbani o spaziali e, comunque, l'autonomia culturale di gruppi sociali (eventualmente rinforzata da legami ecologici) doveva essere riconosciuta come la premessa per la definizione del comportamento; corrispettivamente, l'ambiente non doveva risultare univocamente prodotto attraverso i valori di gruppi sociali, ma «piuttosto dall'incontro non sempre armonioso fra l'ambiente previsto (legato esso stesso ad una certa *politica dell'habitat*) e la pratica sociale degli abitanti».

Mentre però Castells risolveva queste critiche nella necessità di «scoprire le leggi strutturali e la composizione delle situazioni storicamente determinate», sostenendo che la forma dello spazio dipende dal modo di produzione di una società specifica, dalla prospettiva evoluzionista della struttura sociale, dagli effetti dei sistemi economico, politico e ideologico, venivano di fatto reintrodotti i limiti principali rimproverati all'ecologismo classico. E' stato fatto notare, a questo proposito (Bolognini, 1985), che un atteggiamento «nomotetico e preteorico» caratterizza in modo diffuso l'analisi spaziale, sia nelle tradizionali ipotesi organiciste che affermano la relazione diretta tra spazio e società sia nelle critiche che lo negano in modo altrettanto indiscriminato: in un senso affermativo o, al contrario, per negare ogni relazione, a distanza di tempo colpisce la comune attesa di un rapporto sempre verificabile e significativo tra l'ordine spaziale e processi sociali, privo di esiti contraddittori o inaspettati, inciampi casuali, "singolarità" non riconducibili a schemi logici.

L'attesa di regolarità conduce a soluzioni insoddisfacenti rispetto al problema del ruolo svolto dallo spazio nelle relazioni sociali. Si possono indicare almeno tre ragioni: a) lo spazio urbano non solo concentra i rapporti sociali, ma li condiziona; b) le forme dello spazio contribuiscono al radicamento delle pratiche sociali e alla loro riproduzione e, inoltre, influenzano gli schemi routinari delle relazioni tra gruppi sociali; c) in termini più generali, il rapporto tra processo di strutturazione delle forme spaziali e percezione individuale non è ricostruibile in termini di omologia, poiché è costitutivamente presente uno scarto tra senso sociale e percezione singola.

Questi sono i problemi sui quali si soffermeranno gran parte delle pagine che seguono. In parte, sono anche i problemi affrontati dalla pianificazione urbanistica negli anni più recenti, quando la necessità di operare a un livello più concreto, più prossimo a quello del progetto architettonico, costringe l'urbanistica a scendere di livello, a dare veste a progetti di medio periodo più che a piani di lungo. L'attenzione allo spazio fisico sembra caratterizza la nuova congiuntura di piano. Questa conversione, rispetto alle precedenti negazioni, dovrebbe rimettere in causa l'interrogativo sullo spazio sociale e una riflessione sulla omologia tra i due.

La linea di tendenza, che verrà esemplificata nel prossimo paragrafo con riferimento al progetto della "modificazione" urbana, è in effetti solo un aspetto della trasformazione più recente della pianificazione. Uno dei problemi è costituito dalla incerta demarcazione tra i due livelli di pianificazione, presenti sovente in modo formale nell'ordinamento di altri paesi europei, uno di indirizzo strategico (che non esiste come tale in Italia, ma è in parte previsto dalla peraltro sfortunata legislazione sulle aree metropolitane) e l'altro a carattere progettuale, con riferimento a luoghi e operazioni ben definite. Il dibattito teorico di questi ultimi dieci anni ha privilegiato questo secondo, ed è peraltro a questo livello che può risultare maggiormente apprezzabile la riflessione sulla socialità urbana.

#### **4. La scala del progetto urbano**

La forma e soprattutto la pratica del piano urbanistico negli anni '80 risultano cambiate in modo profondo rispetto ai presupposti lontani delle teorie "procedurali" e delle teorie organiche.

La dilatazione o «dissoluzione» (5) dell'orizzonte tradizionale del piano ha numerose conseguenze; in particolare vengono evidenziati da un lato i limiti teorici, soprattutto dell'accezione di urbanistica come di una «tecnica che sovrintende alla costruzione della città fisica» (Mazza, 1987); dall'altro lato, i limiti pratici, per la soffocante subalternità alle intricate vicende dell'amministrazione locale e nazionale.

Il risultato è stato indicato, il più delle volte, come insoddisfacente, perché caratterizzato da un forte "scarto" tra affermazioni di principio ed esiti concreti, da una costante divaricazione tra pratica e teoria del piano.

Il rispetto di condizioni operative molto restrittive e al tempo stesso complesse non porti di fatto ad una mutazione genetica del piano. Ne sem-

5. «E' molto probabile che rispetto alla materia tradizionale dell'urbanistica si assista alla perdita di uno statuto disciplinare unitario». cfr. M. Folini, 1984, «Dissoluzione», *Casabella*, 500, che richiede invece specifica attenzione ai processi che producono le trasformazioni urbane.

bra un esempio la articolazione della forma del piano su più livelli (piano preliminare; progetto direttore; piano progetto...) più consoni alle funzioni esercitate in una determinata fase del processo complessivo di decisione e più vicini ai requisiti posti dalle figure dei contraenti, dalla qualità dei beni trattati, dai principi da assolvere. La relativizzazione rispetto ai contenuti ideali del piano-modello che si trova all'origine delle aspirazioni dell'urbanistica moderna è consistente.

Ma forse la trasformazione è ancora più profonda. Secondo Secchi al fondo dell'esigenza di un nuovo modello di piano sta «...un'esperienza di progressivo arresto della crescita urbana e di progressiva dispersione: nello spazio fisico, in quello del potere, ed in quello della giustizia...» (Secchi, 1984). Il piano urbanistico, per dirla con una metafora linguistica, si trova a svolgere funzioni performative oltre che discorsive: crea significati, ricostruisce il rapporto con la storia, indirizza l'attenzione ai valori estetici... Da qui la rilevanza, anche di recente richiamata, dei presupposti etici (moralì, pratici, politici) o, per dirla in altro modo, della *semantica* rispetto alla *grammatica* del piano.

Dei contenuti nuovi (6) del piano mi preme in questo momento segnalare due punti. Il primo è relativo alle conseguenze dell'elevato livello di urbanizzazione ormai raggiunto, e cioè il carattere prioritario che assume il concetto di modificazione rispetto a quello di costruzione della città; il secondo riguarda una questione più complessa, che potremmo chiamare il ruolo cognitivo del piano.

Considerare il piano un agente della modificazione, non il proponente di un'altra configurazione complessiva, ne altera la tradizionale centralità, da un lato rispetto agli attori portatori di ottiche particolari, e dall'altro rispetto alle funzioni materialmente esercitate. In particolare, ne escono rinforzate le funzioni indirette: per esempio, l'orientamento o il condizionamento delle azioni dei privati; il sollecito delle opportunità di investimento di terzi, ecc. Quello che preme sottolineare è che, in questo periodo, cresce l'importanza della immagine complessiva della città, e della sua capacità di promozione, di marketing, di diplomazia in un contesto, nazionale e internazionale, ampiamente mutato.

In questo contesto, il piano può apparire, al di là delle funzioni, dei simboli e degli interventi materiali che suggerisce e legittima, come un dispositivo che interferisce con il "senso" della città esistente, cioè su come la città appare, significa ed è compresa. Lo spostamento di accento è notevole: il piano non si pone il problema di costruire una "nuova" città (o una nuova "narrazione" della città); bensì assume come oggetto problematico l'esistente, e ne suggerisce delle modifiche. Ma in che consisterebbero le modifiche? Tanto in interventi *ex novo*, tradizionale oggetto delle proposte

6. Cfr. l'elenco in Secchi, 1986.

progettuali; quanto in "sguardi" nuovi su elementi esistenti. L'azione urbanistica è frutto, sembra di capire, di interventi materiali e, al tempo stesso, di trasformazioni simboliche.

L'esempio più ovvio è la riscoperta - sia economico-funzionale, che percettiva e cognitiva - di elementi che in precedenza non facevano nemmeno parte del repertorio delle condizioni di base (cfr. i vuoti urbani, le aree di risulta, ecc.).

Lo sguardo differente sulla città mette in risalto la disomogeneità dei materiali (che vanno intesi nel senso più ampio, non solo di sollecitazioni per il progettista, ma di concreti processi che trasformano il panorama sociale); il carattere locale e contingente dei processi di interazione sociale; i differenti tempi di trasformazione dell'assetto fisico e sociale.

Significa che il piano mette in conto la pluralità dei principi che organizzano la città; la diversità dei soggetti che la abitano; l'autonomia, cioè il livello elevato di organizzazione e di capacità propositiva di molti di questi; la differente prospettiva di durata delle opere materiali e degli usi sociali.

Il passaggio da un'urbanistica costruttiva ed espansiva, ad un'urbanistica fondata sul gioco più lento ma continuo delle modifiche spodesta il mito prometeico del pianificatore-progettista che inventa uno spazio nuovo. Il punto di partenza diventa l'accettazione degli elementi pluralisti presenti nell'ordinamento della città esistente, e dei tanti modi che trovano per esprimersi. Non c'è una forma da proporre ex novo per uno spazio aggiuntivo che viene acquisito, come si usa dire, urbanizzato. Lo spazio esistente è già conquistato da una pluralità di soggetti, certo non tra loro equivalenti, che esercitano però delle opzioni in forme diverse, attraverso diritti, regole, istanze di partecipazione e confronto, forme di scambio e cooperazione, consuetudini e mentalità che sono al tempo stesso relativamente consolidate e in perenne dialettica.

## **5. La parzialità del piano**

La pluralità delle forme (di produzione, occupazione, trasformazione dello spazio urbano) è essa stessa un valore, ma non risolve il problema della scelta sociale di uno assetto piuttosto che di un altro. Si può esprimere questo problema nei termini della crisi del ruolo tecnico del pianificatore, individuata da una parte della riflessione teorica (per esempio: Friedman, 1987; Sachs, 1984).

La possibilità di scegliere una soluzione progettuale in base alla propria autonoma competenza tecnica, al di là dei limiti interni alla razionalità strumentale e alle insufficienti risposte delle tecniche rispetto ai problemi da loro stesse sollevati, è insidiata dal rapporto che il "progettista" ha con il suo "pubblico".

Il pubblico di un'azione di piano è vasto. Ogni azione volta a rimodellare in qualche modo i rapporti sociali, quelli governati dai piani urbanistici tra questi, solleva il problema del rapporto con una pluralità di soggetti interessati. In termini più generali, il rapporto con gli attori sociali può essere inteso come il limite "politico" all'efficacia del piano urbanistico (Balducci, 1991).

Il disegno di un assetto fisico, e del corrispondente equilibrio sociale ed economico, significa scegliere alcuni interlocutori in un'arena di soggetti che esprimono intenzioni e strategie dissonanti. Non solo strategie diverse, ma spesso interessi in conflitto. In generale, questa operazione incontra i problemi che la critica alla "razionalità ristretta" nelle scienze economiche ha ben evidenziato (Sen, 1988).

Secondo questa posizione, la contraddizione tra la sintesi di posizioni divergenti e la mutevolezza delle preferenze (di individui e attori sociali) non è risolvibile senza un riferimento di valore esterno al campo delimitato dalle interazioni degli attori. Infatti, la sintesi che aspiri all'equità, come ha affermato Zamagni, «non può rinunciare ad essere esogena»; cioè, a «porre il proprio fondamento in qualcosa che va oltre le preferenze, comunque definite, degli individui». E' questo elemento che modifica nei fatti il ruolo del professionista incaricato del progetto, e che gli imputa una forte responsabilità, eccedente la sua competenza tecnica, una responsabilità etica e, al tempo stesso, una responsabilità nel campo della comunicazione tra gli attori.

Al centro della funzione comunicativa del progettista è presente, in definitiva, il paradosso della circolarità della comunicazione sociale, tale cioè che ogni sintesi proposta modifica inevitabilmente le posizioni di partenza. Questa difficoltà non è risolvibile senza il riferimento appunto a una presa di posizione "esogena", ad una assunzione di responsabilità sul piano dei valori.

In questo contesto, il "piano della modificazione" appare come un intervento consapevole della propria parzialità: essendo parziale per definizione, ricorrerà pertanto a forme di legittimazione che lo sostengano in modo convincente agli occhi del suo pubblico.

In altre parole, sembra quasi inevitabile che la "temperatura" del confronto sociale diventi un problema cruciale, che influenza le scelte progettuali stesse. Si cerca, apparentemente, di evitare affermazioni progettuali che possano essere intese come ricette globali, e come tali possano apparire costose in termini di giustificazione razionale e politica; sono invece privilegiate soluzioni più definite e contestualizzate, si potrebbe dire più falsificabili, con validità localmente e temporalmente controllabile.

Accettando la parzialità dei propri fondamenti e delle proprie funzioni, il piano urbanistico sembra cercare strade nuove e più pragmatiche (benché comprensibilmente si registrino opinioni discordi sulle modalità e i risultati

di questo processo) rispetto alla prefigurazione di stati futuri, generalmente lontani nel tempo e non controllabili negli effetti.

## 6. Nuovi problemi

Una delle conseguenze è il riemergere della problematica relativa alle forme dello spazio. Se il tessuto metropolitano si espande alla scala regionale, l'urbanistica in quanto tale sembrerebbe concentrarsi, in modo opposto e simmetrico, sulla dimensione fisico-spaziale, anche in parziale opposizione ai più mutevoli contorni della domanda sociale.

Se è questa la scelta che viene compiuta, dovrebbe riaprirsi - in linea di principio - la questione relativa all'influenza che la dimensione sociale esercita su quella fisica. Anche in questo caso si tratta in primo luogo di prendere atto della esiguità degli spazi residui (non solo in senso fisico) lasciati dalle precedenti stagioni di espansione e sviluppo del territorio.

Non è facile sostenere oggi che l'urbanistica disponga di una teoria sociale dello spazio utile all'attività progettuale, di una teoria cioè pertinente all'organizzazione materiale e alla specifica forma dello spazio contemporaneo (che è differente dallo spazio delle società tradizionali ma, come ricorda la Choay, non per questo è da considerare eterno) che sia in grado inoltre di integrare le risultanze delle scienze empiriche e l'intenzionalità critica che è patrimonio disciplinare.

In questa sede tre argomenti sembrano suscettibili di maggior attenzione: nuovi problemi, anzi vecchi problemi non risolti, che si ripresenteranno nel corso delle prossime esperienze di pianificazione urbanistica.

In primo luogo, il ritorno alla scala ridotta della progettazione urbana ripropone un problema classico, che potrebbe essere chiamato un po' ampollosamente il problema del *canone antropologico* della pianificazione urbanistica.

Per chiunque progetti artefatti d'uso comune esiste un canone di riferimento, per esempio una serie di misura standard per le sedie, i tavoli, le finestre, ecc. Come esiste un canone per il designer, dunque, ci si potrebbe aspettare un qualche insieme di fondamenti anche per il pianificatore. Non nel senso inattuale di una fondazione oggettiva e neutrale dell'azione pubblica in campo urbanistico, cioè di uno schema neutro dal quale fare discendere deduttivamente le scelte di progettazione sociale, ma nel senso della ricerca fondamentale, alla pari di quella svolta nelle discipline del mondo naturale. L'abbandono di credenze quasi religiose sulle virtù di certi accorgimenti ambientali non esime dal porsi interrogativi sulle modalità di relazione tra soggetti sociali e spazi fisici. Il prossimo capitolo affronta questo problema nei termini della critica al cosiddetto paradigma ambientale, alla convinzione cioè che spazio e società siano dimensioni indipendenti.

In secondo luogo, la funzione cognitiva del progetto urbano pone il problema del raccordo con i *processi ordinari di astrazione e simbolizzazione* delle forme sociali dello spazio urbano.

Il piano non solo disegna, ma anche (forse prima e più spesso) designa: nella progettazione è insita la funzione latente di rinominare parti di città e territorio, figurandone l'assetto futuro o eventuale. Il progetto in questo senso apre uno spiraglio sul mondo di significati che si cela dietro ad ogni forma concreta, in modo non differente da quanto avviene nel processo di appropriazione dello spazio urbano da parte di ciascun abitante. Ma la produzione dei significati delle forme fisiche non spetta al progettista, e non è garantita in modo univoco e universale da alcuno schema scientifico. Il rapporto tra senso comune e esperienza del fruitore degli spazi costruiti pone uno specifico interrogativo sulle condizioni di contesto - la dimensione strategico-interattiva - alla formazione del senso.

Infine, l'ultimo aspetto riguarda la natura del piano come *artefatto comunicativo* e le conseguenze sul carattere del mutamento prospettato.

L'accostamento concettuale, nella teoria della modificazione, delle due dimensioni, quella cognitiva e quella progettuale, dovrebbe rendere più vicine l'analisi sociale dello spazio con la pratica dell'urbanista: il progetto infatti risulta costituito - senza negare la rispettiva autonomia e specificità - non tanto o non solo dal prodotto fisico (carta, piano o disegno tecnico riproducibile) quanto dalla capacità delle narrazioni prodotte (anche in forma di progetto) di porsi in relazione rispetto al senso e alle pratiche comuni.

Non consiste forse in questo il riconoscimento o la proposizione di nuove regole, definite come il punto di intersezione tra la dimensione fisica e quella sociale?

Più in generale, l'attività del piano consiste - in questa accezione - nella "semanticizzazione" di luoghi e problemi, e nella sistematica interferenza nella formazione e comunicazione dei significati, dello spazio urbano, e dei bisogni di chi li occupa. Se questa interpretazione è corretta, è meno importante se tali regole trovino concretizzazione in un intervento normativo, architettonico o altro ancora (probabilmente un mix) quanto il loro significato.

Un'accezione importante - all'interno dell'ambito di interesse relativo alle forme dello spazio - potrebbe essere quella che le mette in relazione con la costruzione simbolica delle immagini, come accennato in precedenza. Le descrizioni e le narrazioni prodotte (che tematizzano i dati osservati in fatti elementari e li giustificano rispetto al contesto) non possono non apparire come elementi essenziali del processo di decisione (politicamente mediato) che si svolge intorno al piano, e contribuiscono a spostare i confini dello scambio che si opera intorno alla organizzazione territoriale.

## *Critica del paradigma ambientale*

L'analisi sociale dello spazio deve affrontare i limiti di quello che Hillier e Hanson hanno chiamato il paradigma ambientale. Sotto formulazioni teoriche molto diverse, sostengono Hillier e Hanson, è presente una comune convinzione, così radicata da possedere un carattere per l'appunto paradigmatico: le forme dello spazio sarebbero prive di contenuto sociale e, contemporaneamente, le forme della società sarebbero neutre rispetto allo specifico spaziale. Se si considera però il patrimonio disciplinare afferente più specificatamente alla cultura urbanistica, si scopre che l'insieme di queste tematiche ha svolto e svolge un certo ruolo nel condizionare l'approccio ai problemi dello spazio.

### **1. I limiti del paradigma ambientale**

Le forme dello spazio fisico (e la correlata dimensione della temporalità) sono parte degli elementi naturali "trattati" dalle discipline sociali. Per affrontare questi problemi, alcuni studiosi (Dickens, 1992; Smith, 1980) hanno cercato di individuare nei classici gli spunti per una teoria sociale della natura umana. Smith per esempio, conclude dal suo esame che l'elemento comune a larga parte del pensiero sociale è la svalutazione dell'urbanesimo al rango di una istituzione sociale repressiva dei bisogni che costituiscono l'elemento costitutivo della personalità umana.

Al di là del fatto che sono stati elaborati e proposti modelli diversi di bisogno (per esempio, le radici nell'inconscio indicate da Freud sono agli antipodi dell'analisi di "superficie" svolta da Simmel, per citare solo due tra i più noti pensatori che si sono cimentati con il problema) un modello di bisogni è sempre presente nelle analisi delle forme dello spazio fisico, sia esso esplicito come negli autori passati in rassegna da Dickens e Smith, sia

che rimanga implicito nei metodi e nei modelli di analisi. Il modello assolve, in particolare, la funzione di regolare l'intersecazione tra natura e società, di stabilire cioè i confini tra quanto, essendo considerato naturale, risulta invalicabile per il progettista, rispetto a quanto appare più malleabile perché direttamente influenzato dalla cultura.

L'analisi critica dei "modelli" di bisogni nell'ambito dei rapporti tra spazio fisico e sociale è stata probabilmente meno curata di quanto è stato fatto in ambiti come l'alimentazione e le forme della sessualità. In queste analisi sono stati segnalati il ruolo di dispositivi (il più noto e importante è il linguaggio) che permettono la necessaria dialettica tra presupposti naturali e forme culturali.

Portare in superficie le assunzioni sui "canoni bio-antropologici" che restano solitamente sul fondo delle teorie sociali e, a maggior ragione dell'urbanistica, dovrebbe invece costituire una sfida interessante per la revisione delle teorie progettuali. In termini più generali, si potrebbe riformulare così il problema: in che modo le forme dello spazio sono condizionate dalle proprietà naturali, sia di quelle materialmente afferenti agli oggetti (i vincoli che sono imposti in modo oggettivo e neutro dal mondo naturale: la forza di gravità, ricordava Lakatos in polemica con Feyerabend, è oggettiva), sia di quelle afferenti ai percettori degli oggetti (i canoni biologici e culturali). Gli aspetti specificatamente naturali (come i limiti fisiologici o la gravità) hanno conseguenze o troppo specifiche o troppo generali per interessare in questa sede.

Oppure richiedono trattazioni specialistiche che diventano interessanti solo allorché vengono assunte da prospettive specificamente rilevanti per l'urbanistica, come avviene appunto attraverso il filtro dei modelli dei bisogni.

Nel prossimo paragrafo verranno esposti due ideal tipi di approccio ai bisogni, quello istintuale e quello culturale; in seguito, apparirà più chiaro perché il primo sia poco fertile, mentre il secondo rischi di risultare, in queste condizioni, troppo ampio.

Questa conclusione comporta però alcuni problemi: diverse teorie sociali consentono riferimenti diversi ai modi in cui la cultura antropologica elabora i modelli naturali; per esempio, il riferimento a un ordine naturale non è affatto generico nel solco del pensiero urbanistico, anzi è stato a lungo operante un modello di pensiero che ha fatto della analogia con l'organismo biologico una metafora forte e ricca di ricadute.

D'altra parte, i modi di pensare le forme dello spazio hanno subito radicali modifiche, forse è meglio dire rotture, proprio per il loro contenuto formale. La distanza dal riferimento biologico-naturale si misura, quindi, anche in astratto: dal punto di vista del linguaggio e dal punto di vista dei modelli conoscitivi.

## 2. L'ininfluenza dei canoni antropologici

La ricerca sui limiti fisiologici nel rapporto con lo spazio, pur densa di aneddoti significativi, stenta a trovare un punto di incontro con la riflessione sullo spazio sociale.

Ai fini progettuali lo scambio può essere ricondotto strumentali a criteri più semplici, attestandosi su un numero relativamente limitato di raccomandazioni e standard che generalmente non pongono eccessive difficoltà. In pratica, però, i bisogni riconosciuti sono soggetti a una variabilità nel tempo e nello spazio molto maggiore di quanto sia usualmente riconosciuto (si pensi all'aleatorietà dello standard elaborato nel corso degli anni per definire la dimensione ottimale dell'alloggio). Ai fini del discorso urbanistico, i tentativi di collegamento con la riflessione sui bisogni sono relativamente rari e, come ovvio alla scala sociale, non possono esimersi dal confronto con la dimensione antropologica.

Per quanto riguarda la dimensione spaziale, Hall ha ordinato il "codice antropologico" secondo una scala di minor o maggior vicinanza ai fenomeni della comunicazione culturale, individuando tre classi di fenomeni: la *territorialità*, cioè le invarianti quasi biologiche comuni agli individui appartenenti alla medesima cultura, in riferimento a comportamenti *infraculturali* sostanzialmente preposti alla gestione della distanza sociale e fisica; la *sensorialità*, cioè il livello *pre culturale*, dove la comune base fisiologica umana (percezione, udito, tatto, fiuto, ecc.) mostra la sua influenza sul comportamento di persone diverse; e la *prossemica* in senso stretto, cioè il livello *microculturale* dell'organizzazione della territorialità e la distanza in funzione degli incontri tra le persone.

A parte la considerazione che si tratta di distinzioni analitiche e non ontologiche, questi livelli consentono alcune precisazioni e un'ipotesi di ordinamento degli studi sul tema dei bisogni nello spazio.

Per esempio, uno dei motivi che viene segnalato per giustificare la quasi sistematica mancanza di corrispondenza tra l'ambiente del progettista e quello dell'utente, consiste nella prevalenza dello strumento visuale per il progettista, che fa uso strumentale di schemi percettivi più astratti di quelli ordinari e non di rado estende inconsapevolmente la portata della razionalità propria allo strumento (cfr. Gibson, cit. in Hall, 1974). La rappresentazione bidimensionale sulla carta, il disegno della pianta, sono esempi tipici, ma se ne possono trovare altri.

Il disegno è uno strumento che viene spesso inteso come universale e neutro, mentre non solo è un mezzo estremamente selettivo di rappresentazione, ma richiede per giunta una lunga consuetudine a procedure convenzionali di riduzione simbolica (segni grafici, viste prospettiche, ecc.). L'utente subisce così il contrasto tra i propri schemi spaziali e quelli astratti del progettista, che ritroverà poi negli ambienti realizzati.

Un caso estremo è costituito dalla specificità ottica della visione binoculare, volumetrica e prospettica, posta in relazione con certi stilemi architettonici che risulterebbero altrimenti arbitrari. La stessa idea di una misura umana (il modulo) è riconducibile ad alcune componenti bio-antropologiche: la sostanziale stabilità dell'altezza degli individui si proietterebbe sui criteri di geometrizzazione legati alla sensazione della gravità, per la quale si stabilisce un'istintiva gerarchia sopra-sotto.

Un altro esempio ampiamente discusso è la preferenza per taluni modelli abitativi. Le scelte abitative non sono scelte semplici, non possono essere ricondotte univocamente a un elemento determinante. La componente localizzativa, l'appartenenza sociale, le strozzature dell'offerta, la logica economica complessiva sono criteri prevalenti su immedesimazioni dirette. Affermare che la rappresentazione della casa ideale è indipendente dal reddito e dalla cultura, anzi, che tendenzialmente è «isolata, quadrata, unifamiliare con giardino» (Cooper, cit. in Walmsley, 1989, p. 99) significa ignorare il processo di socializzazione entro il quale si formano e sono condizionate le preferenze.

Va però osservato che anche in questo caso interferisce un elemento infraculturale, e cioè la separazione dal livello terra, che può essere inteso come un prius naturale sia pur non necessariamente come un imperativo categorico. La preferenza per le villette con giardino da parte del ceto medio, a fronte della elaborazione di modelli industriali di appartamento in caseggiati a più piani, esprime probabilmente anche una più generale resistenza nei confronti della ripartizione eterodiretta del rapporto con l'esterno della abitazione.

Più che un modello di residenza transculturale, quindi, è probabilmente il rapporto con la dimensione naturale a infondere di significati comuni il modello della casa unifamiliare.

In questa prospettiva, inoltre, la caratteristica principale della architettura moderna risulta nella sua indifferenza nelle condizioni specifiche, attinenti alla materialità della vita quotidiana, che costituiscono invece dei riferimenti necessari e importanti per le considerazioni delle qualità non formali dello spazio.

Anche da questo punto di vista emerge dunque il problema del rispetto delle forme di socialità proprie di ogni subcultura nella definizione della qualità dell'ambiente e della possibilità di stringere rapporti umani. Hall, per esempio, raccomanda dei principi urbanistici «che servano a conservare una salubre densità, una sana frequenza di rapporti interpersonali, una giusta misura di coinvolgimento con il prossimo, e l'impressione di continuare a vivere nel proprio tipico ambiente etnico». Questa considerazione contiene dei riferimenti significativi alle occasioni di socievolezza e alla possibilità di riparo dagli incontri che caratterizza una parte di studi a carattere sociolo-

gico e progettuale, tra i quali forse il riferimento presente a Hall (ma certo non l'unico) è la tradizione del *community planning*.

### 3. Malleabilità dei bisogni

Ancora più in generale, l'autonomia personale è espressa anche nei termini del controllo creativo sulle trasformazioni dell'ambiente (1), che attualmente è invece del tutto rimosso dall'organizzazione sociale della produzione dello spazio. Questo è un punto centrale, la cui validità si estende dal livello individuale fino a quello macro sociale.

Infatti, i canoni antropologici (con l'esclusione forse della già citata legge di gravità) non sono, purtroppo o per fortuna, univocamente vincolanti.

Anzi, sono estremamente malleabili, al limite spesso di una completa fungibilità. L'analisi dei comportamenti, come è stato constatato nelle analisi della qualità della vita (Cremaschi, 1988) introduce elementi di maggior realismo e, in particolare, consente alcune aperture nei confronti delle modalità di costruzione dell'esperienza (per esempio, le osservazioni relative al rapporto tra geometria e percezione); o del condizionamento ambientale (per esempio, l'associazione di proprietà differenti, odori o colori, in un contesto d'uso, dove entrano in gioco fattori temporali e soggettivi).

Gli aspetti legati alla transattività tra ambiente e esperienza portano a escludere le condizioni pure come casi astratti e poco rilevanti: sono proprio i caratteri, allora, che legano l'esperienza al dato motorio (ogni esperienza è fisicamente o cognitivamente una percorrenza) e alla diacronicità (ogni esperienza è temporalmente collocata) a risultare più interessanti (2). In altre parole, dell'esperienza comune fa parte la negoziabilità dei bisogni elementari (...fare spazio a qualcuno...) anche al di sotto delle soglie ritenute ottimali. Viceversa, ambienti scientificamente progettati per il comfort personale possono risultare inaccettabili per la mancanza di possibilità di controllo sulle variabili ambientali (per esempio, l'intensità della luce, la temperatura, l'apertura delle finestre, ecc.). Per quanto le scienze naturali considerino le proprietà dello spazio o dell'agente sociale che le fruisce

1. La Cecla, 1988, pp. 3-4.

2. Cfr. Norberg Schulz, 1982, pp. 62-64: «Mentre l'ambiente umano ha avuto finora una struttura corrispondente allo spazio esistenziale di cui si è già parlato, lo sviluppo odierno sembra favorire una nuova mobilità... la mobilità presuppone un'immagine strutturata dell'ambiente, uno spazio esistenziale che contiene orientamenti sia generali che particolari... Libertà presuppone ancora sicurezza, e la sicurezza è possibile solo attraverso l'identità umana, di cui lo spazio esistenziale costituisce un aspetto fondamentale».

come proprietà naturali, si tratta pur sempre di dispositivi che mediano tra le forme della realtà e il mondo simbolico della cultura antropologica; non solo, si tratta pur sempre di componenti che confluiscono nel set della interazione sociale, che l'attore sociale può decidere, almeno in parte, di massimizzare o sacrificare e che sono comunque esposte a possibilità estese di sostituzione.

E' anche per questa ragione che le indagini sociologiche sull'argomento evidenziano in generale la priorità dei bisogni economici e sociali (Sernini, 1988) rispetto a quelli ambientali. Al di là delle priorità avvertite, su cui il miglior giudice è l'interessato, il bisogno della natura è generico e latente. Si ha invece esperienza diretta della gestione e risoluzione di altri bisogni, quelli economici che di solito sono fonte di affezioni maggiori nei tempi brevi ma sono anche storicamente oggetto di un processo collettivo di rivendicazione.

Per avere un'idea di come le componenti biologiche, culturali e sociali siano profondamente intrecciate basta osservare i complessi rituali della alimentazione. Bisogni alimentari, idiosincrasie e abitudini si miscelano in modo diverso in ciascun individuo, ma in situazioni estreme o in caso di bisogno l'inviluppo si presta alle più radicali semplificazioni e alterazioni.

In teoria potremmo alimentarci con pillole, salvo minori disturbi. L'idea urta però contro un processo di civilizzazione che prescrive dei contenuti profondi all'atto di alimentarsi. Analogamente, però, potremmo sostenere che l'edilizia di massa corrisponde all'industria alimentare, e che a livello di organizzazione dello spazio si tollera un livello di "precottura" che pare eccessivo in altri contesti.

#### **4. Vincoli naturali, regole sociali**

Nonostante la complessità delle relazioni tra natura umana e bisogni sociali, non sono del tutto scomparsi ipotesi di semplificazione radicale, anche nei riguardi del comportamento nello spazio.

L'esempio più appropriato è l'idea (di derivazione etologica) della territorialità, dove si insiste sulla relazione diretta tra motivazioni istintuali, il comportamento e la delimitazione dello spazio: le tre dimensioni vengono ricondotte in fondo ad una misura universale che si suppone profondamente inscritta nella natura dell'uomo.

L'idea della territorialità è solo un esempio di un'ipotesi più generale che riconosce allo spazio una funzione limitativa diretta (di alcuni aspetti) delle relazioni sociali. La funzione può essere attribuita alle proprietà fisiche dello spazio, mediata attraverso la cultura di una società, o alle caratteristiche del soggetto agente.

Nel primo caso le limitazioni sono intese come fattori indipendenti dalla cultura, quali la distanza, la separazione, gli ostacoli... Con questi presupposti, si considera possibile sviluppare una "logica" dei vincoli dello spazio. Si sosterebbe allora che le relazioni tra spazio e società si esprimono solo o principalmente sotto forma di *prescrizioni in negativo* (che potremmo definire come *vincoli*) che escludono alcune delle possibilità virtuali a causa dell'effetto diretto o combinato di fattori specifici.

Un esempio della funzione limitativa dello spazio è rintracciabile nelle teorie di derivazione biologica. I bisogni discenderebbero da istinti innati. Il parallelismo tra mondo biologico e mondo sociale si estende spesso, per esempio nelle teorie dei sociobiologi, ad una scala più vasta: la prospettiva della modernizzazione corrisponderebbe, nella prospettiva sociale, all'evoluzione naturale. In ambedue i casi si afferma per principio l'evoluzione progressiva della trasformazione dei bisogni, a livello societario o biologico, secondo una logica naturale iscritta nel "profondo" dell'individuo e della società. Un modo per esprimere questa impostazione, relativamente alla dimensione spaziale, assume la forma del riduzionismo biologico, per il quale l'indagine scientifica è volta alla ricerca di bisogni fondamentali, iscritti nel codice bio-genetico, nella cultura sociale, ecc.

Questo riferimento non è attualmente in grande fortuna, fatta esclusione appunto per la ricerca socio-biologica, che fa dipendere i criteri di comportamento dagli imperativi della specie, tra i quali la sopravvivenza, intesi secondo la teoria evuzionista. Uno degli aspetti principali ai quali si applica, soprattutto nelle banalizzazioni divulgative, è relativa al parallelismo tra territorialità umana e animale.

Un'altra ipotesi, diversa ma non alternativa alla precedente, prende le mosse da altri fatti, i comportamenti e i significati (la materia attribuibile tradizionalmente all'osservazione antropologica), e cerca di rintracciare in questi delle invarianze o regolarità.

Nei termini più generali, la differenza rispetto alle teorie che fanno della biologia un riferimento completo per la definizione della natura umana, è l'assunzione contraria: per la definizione della natura umana si fa riferimento proprio alla finitezza e indeterminatezza delle capacità specifico dell'essere umano rispetto agli altri animali (la mancanza di specificità, in particolare in relazione ai comportamenti istintuali). La mancanza di specializzazione biologica ne consente la grande elasticità ma impone altresì, nel trattare con la natura e gli altri uomini, la necessità di elaborare "regole" di uniformizzazione delle condotte e delle aspettative. Per questa seconda via si mettono in luce, dunque, i presupposti fondamentali e i dispositivi generativi che autorizzano la formulazione anche di *prescrizioni in positivo* (che potremmo definire come *regole*) che descrivono il modo in cui da un numero limitato di presupposti si realizza l'ampia varietà fenomenica dei comportamenti: la logica sottintesa è quindi quella morfogenetica, che

prescrive i criteri di controllo sul processo di sviluppo ma lascia potenzialmente aperti (per esempio, nella variante autoreferenziale) gli esiti finali.

Un modo molto diffuso anche nelle indagini urbanistiche di considerare i bisogni deriva da un'interpretazione psicosociale del riferimento a regole comportamentali. In questa celebre versione (Maslow, 1954), i bisogni si classificano secondo caratteri fondamentali comuni; le motivazioni sono ordinate con criteri gerarchici. Le motivazioni sono intese in dipendenza di una concezione "olistico-dinamica" dello individuo, in contrasto con le ipotesi meccaniciste delle prime "spiegazioni" psicologiche, cioè come un'entità non esclusivamente interna nell'orizzonte fisiologico, e per tanto espressa in livelli gerarchici differenziati. Accanto agli aspetti fisiologici e materiali, compaiono in seconda istanza motivazioni relative all'auto mantenimento dell'individuo, all'identità e stima personale, all'auto realizzazione delle sue potenzialità.

I bisogni sono distinti in inferiori e superiori; questi ultimi emergono come motivazione dell'azione solo una volta che siano stati soddisfatti quelli appartenenti al livello precedente (seppure si conceda una certa variabilità in relazione al contesto dinamico, sociale e ambientale, nel quale l'individuo è inserito). Gli argomenti a favore della "lista" dei bisogni sono soprattutto strumentali (chiarezza, semplicità), sebbene venga usualmente indicato il limite del carattere ideal-tipico, la descrittività, l'insufficienza dei nessi che il ragionamento implicito nella stesura delle liste istituisce con la logica dei comportamenti (3).

Ricostruite da questa prospettiva, le diverse soglie critiche rilevanti ai fini urbanistici - sulla territorialità, l'equilibrio tra distanza e prossimità, il rapporto tra socializzazione/protezione/privacy (Newman, 1972) - non possono che risultare parziali, benché possiedano il carattere non disprezzabile, in un'ottica strumentale, dell'agevole traducibilità in criteri progettuali.

3. «Se tutti gli individui sono mossi dagli stessi bisogni; se d'altra parte è evidente che molti comportamenti non sembrano affatto motivati da quegli stessi bisogni... ne segue che, quando un bisogno di cui pure si postula la perenne latenza nell'individuo non appare motivare il comportamento, bisogna ipotizzare che esso sia posposto ad altri, o sia da esso sopraffatto. Comprendere esattamente quali siano è il problema esplicativo da risolvere, che si annuncia pressoché insolubile a fronte di liste di bisogni composte da numerose classi e sottoclassi, dalle quali è assente una prospettiva sistemica tale da permettere di collegare sistematicamente i vari elementi», cfr. L. Gallino, 1987, *L'attore sociale: biologia, cultura e intelligenza artificiale*, Einaudi, Torino, p. 49.

## 5. Un nesso incerto e persistente

In definitiva, la distanza che separa la riflessione sui vincoli naturali e le regole sociali è ampia e lungi dall'essere colmata. Si può solo osservare che le due presunte alternative non si escludono a vicenda, anche se spesso hanno coinciso con punti di vista differenti.

Da un lato, infatti, sembra troppo limitato l'orizzonte di una teoria delle forme spaziali che presupponga vincoli diretti esercitati dalle forme dello spazio sulle relazioni sociali, come nelle teorie ecologiche tradizionali.

Dall'altro lato, non è neanche possibile scartare del tutto l'idea che i "fondamenti" naturali, biologici e culturali influenzino la fruizione e la percezione delle forme dello spazio. Il dialogo tra discipline biologiche e antropologiche sta in effetti mostrando l'azione di elementi *autonomi* di strutturazione delle facoltà umane nel quadro più generale dell'evoluzione delle forme culturali e dei sistemi viventi (4).

Ma il ruolo che possono venire ad assumere le invarianti biologiche o i dispositivi autonomi in una teoria delle forme dello spazio non è semplice. Questo livello di riflessione, al di là degli interessi settoriali e delle aspettative che ha suscitato e che può ancora suscitare, appare spesso generico quando individua elementi universali, come nel caso dei bisogni umani fondamentali o delle regole ottiche; risulta sovente troppo limitato, invece, quando si limita a sottolineare gli schemi culturali che condizionano l'azione, come nel caso della percezione.

Sebbene presumibilmente una riflessione più articolata su questi principi parziali sia sempre opportuna, appare difficile sostenere che sia possibile trarre dalla loro sommatoria niente più che un insieme di raccomandazioni, senza dubbio deboli di fronte alla capacità di autonoma significazione del progetto.

Nella pratica urbanistica le nozioni di bisogno non sono chiaramente esplicitate, ma affiorano soprattutto sotto forma di procedure o assunzioni convenzionali. Per esempio, nel rapporto con il verde o con la soddisfazione per l'alloggio si fa uso di standard, cioè della traduzione delle analisi precedenti in input per il progetto. Gli standard si riferiscono quindi ad un insieme di assunzioni che precedono la redazione dei piani.

Rovesciando allora la prospettiva fin qui utilizzata è stato sostenuto che, dal punto di vista della loro funzionalità, le diverse concettualizzazioni risultano nel complesso strumentali alla standardizzazione dei bisogni compiuta dagli apparati amministrativi di governo.

La codifica (rispetto a criteri dati), la banalizzazione (per rendere confrontabili formulazioni diverse), e l'incapsulamento (i bisogni, ridotti a

4. Cfr. per esempio H. Atlan, «L'homme système ouvert», in E. Morin, M. Piattelli-Palmarini, 1974; E. Morin, 1977.

domande, sono paradossalmente ridefiniti in funzione delle risposte che l'istituzione prevede) costituiscono la sequenza procedurale che fa corrispondere - nei processi reali di controllo sociale - i bisogni sociali a prestazioni compatibili con l'autoriproduzione dell'apparato amministrativo stesso (Tosi, 1984).

Un'alternativa soltanto tecnico metodologica o concettuale agli approcci descritti in precedenza non supera il limite della determinazione amministrativa dei contenuti. Questo limite si supera solo in una diversa impostazione sia della indagine che delle procedure di soddisfazione dei bisogni, riconoscendo cioè il carattere interpretativo della prima, e quindi l'onere e la necessità di una intenzionalità critica nella descrizione dei bisogni; e il requisito dell'autonomia (rovescio prescrittivo del criterio della contestualità) della seconda. L'abbandono dei criteri universali comporta la revisione anche del carattere eminentemente distributivo dell'intervento pubblico, come avviene nelle analisi urbanistiche tradizionali.

## **6. L'organismo elevato a modello**

Si possono generalizzare alcune delle osservazioni avanzate nel precedente paragrafo considerando che l'analogia con il mondo naturale ha svolto a lungo un riferimento ordinativo per le scienze del territorio.

La teoria organica sta alla base della fondativa esperienza della scuola di Chicago, ed è stata variamente ripresa nel dopoguerra anche in Italia. Secondo il modello organico, la città e il piano urbanistico sono descritti, in modo omologo, attraverso un'immagine che consente di considerare in modo unitario le parti e funzioni che costituiscono l'una e l'altro. Quindi, sarebbe possibile descrivere in termini coerenti il piano, lo spazio e la società. Non è raro che nell'uso corrente l'organicismo assuma significato riduttivo, ma nell'ambito di questa riflessione, interessa individuare le componenti (la definizione di spazio, di relazioni sociali, di piano) di un "modello ideale" della concezione unitaria del piano, una sorta di termine *a quo* rispetto alla progressiva ridefinizione della pianificazione e delle sue componenti.

Per quanto riguarda le relazioni sociali, si considera usualmente che l'"antropologia" organica sia stata influenzata dalle riflessioni ottocentesche di Haeckel e Spencer, con i conseguenti correlati formali evolutivisti, ciclici e gerarchici e i presupposti individualistici e utilitaristici. In questa prima formulazione, l'immagine del mutamento tratta dalla concezione darwiniana introduce una specifica concezione dell'ambiente come il terreno di competizione tra specie in lotta per l'equilibrio.

La storia dell'universo può forse essere scritta in termini di sistemi di interazione ecologica costantemente in movimento verso un equilibrio esso stesso in costante movimento a causa della mutazione... Gli ecologi, al pari degli economisti, tendono a nutrire una commovente fiducia nell'equilibrio. La sgradevole verità è che l'equilibrio è una finzione dell'immaginazione, quantunque utile, e che il mondo reale è sempre stato un sistema squilibrato... (5).

Il programma storico dell'evoluzionismo ottocentesco aveva come principale interlocutore critico il trascendentalismo spiritualista, e si proponeva l'affermazione materialista dell'unità tra mondo organico e inorganico e la riduzione a principi biologici e chimici dei fenomeni della psiche (meccanicismo). Questo sviluppo si è espresso con particolare chiarezza nella forma dell'adattamento rispetto all'ambiente, nelle versioni positive alla Darwin; in criteri evolutivi generali (crescita, differenziazione, omogeneizzazione) nel pensiero di Spencer. In altre parole, secondo l'organicismo classico il comportamento degli individui e la dimensione ecologica si conciliano in un quadro unitario.

La sociobiologia non è in fondo che la riformulazione più radicale degli stessi principi: il comportamento umano è solo un aspetto della complessiva morfologia biologica che si esprime nel continuum spazio-temporale. L'individuo sarebbe allora una configurazione che dipende contestualmente dallo sviluppo e dal comportamento: diverse teorie evolutive sono compatibili nell'indicare i nuclei generatori delle varietà fenomenica (morfologica e comportamentale).

Le componenti di quella che viene abitualmente chiamata teoria organica sono così sintetizzabili: il presupposto che ogni parte della comunità sia una unità fisicamente e socialmente distinguibile; la corrispondenza tra distinzione in parti e attribuzione di funzioni; la cooperazione tra le parti per svolgere in modo adeguato le funzioni vitali alla stabilità del sistema.

E' conseguenza di questi presupposti la gerarchia delle unità sociali (secondo l'ordine di importanza delle funzioni esercitate), l'interdipendenza tra le parti, la regolazione sistemica delle funzioni, il tutto finalizzato al mantenimento dell'equilibrio e alla crescita.

Attributi talvolta presenti ma non logicamente necessari dello stesso modello sono un generico conservatorismo, l'estetizzazione delle "forme organiche", la fossilizzazione sugli aspetti ritenuti funzionali a scapito delle causalità, delle ridondanze, del rumore, ecc.

Il modello organico del piano è una sintesi di componenti teorico metodologiche - provenienti da diverse fonti (Park *et al.*, 1925) - che fonda una prospettiva specifica per il piano sull'analogia tra l'evoluzione dell'organizzazione sociale e quella biologica (presente nella storia urbanistica attra-

5. K.E. Boulding, 1980, «Sociobiologia o biosociologia?», in Aa.vv., *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi, Torino, p. 56.

verso il filo che lega Geddes a Mumford e alla scuola del regionalismo e del *planning* statunitense), una sintesi che è stata fortemente condizionata dalla esperienza dell'ecologismo statunitense (Martinotti, 1968).

La scuola di Chicago sviluppa un complesso notevole di ricerche (comunemente indicate come capostipiti della etnografia urbana) sui diversi aspetti del processo di integrazione e conflitto tra gruppi etnicamente e socialmente differenti nel contesto della metropoli statunitense di inizio '900.

Lo schema di lavoro adottato presenta, come ha rilevato Martinotti, l'accostamento di tratti disomogenei, tratti in parte dalla sociografia, e soprattutto dall'apparato concettuale delle teorie dell'organizzazione sociale che Park aveva studiato in Europa con Simmel, con una forte attenzione a tutti i fenomeni di devianza. La sovrapposizione di questi porta all'errore di prospettiva usualmente imputato alla scuola di Chicago: l'aver «voluto dare rilevanza spaziale a concetti che si riferiscono a fenomeni sociali di cui l'aspetto spaziale è solo un riflesso». L'ecologia umana presuppone una relazione sistematica tra ambiente fisico e sistema sociale per il tramite di fattori propriamente "ecologici" quali la dimensione degli aggregati umani, la concentrazione, l'eterogeneità della popolazione.

Le relazioni di interdipendenza sistematica, poste al centro dell'organismo urbano, e la tradizione del determinismo fisico collaborano - secondo la critica di Crosta - alla «reificazione del concetto di *natural area* così com'è stato operato dalla teoria urbanistica del *neighborhood unit*». Quest'ultima, cioè, non rispetterebbe le originarie formulazioni di Park (6), per il quale la relazione tra distanza sociale e associazione spaziale è significativa non in sé, ma solo nel caso sia possibile fornirne un'interpretazione nei termini più ampi delle forme di comunicazione e associazione: l'interpretazione degli effetti è resa possibile dall'analisi delle socialità primarie di gruppo, all'interno delle quali è possibile rintracciare la genesi delle correlazioni con lo spazio.

Per quanto riguarda il problema spaziale gli ecologi ipotizzano una relazione di dipendenza stretta tra la «matrice residenziale» dei gruppi sociali e i legami sociali: la differenziazione sociale si manifesta in un complicato equilibrio che prevede l'omogeneità entro le comunità e la separazione tra

6. «L'importanza sociale di questo approccio spaziale allo studio della società consiste in questo: dalla complessiva matrice spaziale e residenziale dei gruppi sociali entro le aree urbane, si può dedurre la forza delle divisioni sociali tra questi stessi gruppi. Tali deduzioni possono non informare circa le relazioni degli individui membri del gruppo, ma non di meno sono istruttive delle relazioni di gruppo», cfr. C. Peach, 1975, *Urban Social Segregation*, Longman, London. Tale programma rappresenta ancora oggi il motivo per apprezzare il lascito organicista (cfr. per esempio: K. Lynch, 1981, *A Theory of Good City Form*, The Mit Press, Cambridge Ma., p. 98).

comunità diverse (7). La competizione tra le comunità produce cioè spazi differenziati, in analogia con l'organizzazione della territorialità nelle società animali. Viceversa, lo spazio è assunto sotto la categoria di area naturale, che descrive per l'appunto il processo di differenziazione in funzione delle caratteristiche socio culturali. L'appellativo di naturale è intenzionalmente apposto non solo per la superficiale analogia etologica, che sarà invece l'accezione ripresa comunemente: ma piuttosto per contrapporre la naturale organizzazione delle comunità sociali alla logica artificiale delle forme di ricomposizione del territorio e della società propugnate da ingegneri, operatori edilizi e urbanisti del tempo.

Per gli urbanisti l'approccio organico è stato un utile strumento di articolazione dello spazio e al tempo stesso criterio di realizzazione di una gerarchia ordinabile nella scala territoriale; in questa accezione, viene evidenziato il carattere strumentale, di «artefatto razionalista» (Bianchetti, 1989), della nozione di organismo, quando non addirittura la nota ideologica del recupero della mitologia comunitaria, anche in questo caso subordinata alla funzionalità compositiva del progetto (8). Ma queste definizioni non sono incompatibili con analisi di segno diverso; per esempio, la specificità ecologica - che la scuola di Chicago assegnava alla città, anzi, al modo di vita nella sua totalità - è reinterpretabile - seguendo Goffman - come specificità ecologica delle pratiche sociali nella città (Joseph, 1984). Si può dunque considerare che, per quanto criticamente considerata per le venature di determinismo ambientale (9), la definizione dello spazio come di una risorsa in funzione del gruppo sociale è suscettibile di interpretazioni più ampie (10).

7. Come nota P. Smith, c'è una parziale contraddizione tra l'idea dell'individuo univocamente relazionato alla comunità di appartenenza e quella che sostiene che la fonte del conflitto sia la constatazione simmeliana del venire a contatto di differenti aree sociali: cfr. P. Smith, 1984, *The City and Social Theory*, Basil Blackwell, Oxford.

8. Per quanto riguarda gli architetti, commenta Tafuri relativamente a quell'epoca, «la sociologia entra nella definizione del quartiere come strumento di controllo figurativo e come garanzia di una rapporto con il reale»: M. Tafuri, 1982, *Storia dell'architettura italiana*, Einaudi, Torino, p. 42. Con un'analogia strumentalità e riduttività si porrà più tardi il rapporto degli urbanisti con l'analisi economica.

9. In parte, negli sviluppi urbanistici di Burgess e, successivamente, di Hyott, intenzionalmente dedicati alla definizione di modelli di strutture urbane; ma soprattutto nella ricezione riduttiva compiuta dal *planning* statunitense della relazione tra ambiente fisico e sociale (cfr. Crosta, 1975).

10. Pizzorno, 1967, «Introduzione» all'edizione italiana di Park *et al.*, 1967; cfr. anche le formulazioni di Simmel - ben note a Park - sulla distanza, la lontananza, la folla.

In conclusione, possiamo ritenere che la logica dell'appropriazione non sia affatto naturale, ma che deriva piuttosto dalla logica del gruppo sociale che investe gli oggetti territoriali o simbolici (come la sociologia dei consumi di Veblen aveva già chiarito), affidando loro il ruolo di segnali dell'identità collettiva e di marcatori della distanza sociale. In questo senso, lo spazio non è assimilabile al territorio riservato ad una comunità se non in termini puramente metaforici: consiste piuttosto nella rappresentazione comune che risulta dal processo di elaborazione delle forme concrete in segnali intersoggettivi costantemente verificati dalla continua interazione tra gruppi diversi.

# *Critica delle rappresentazioni culturali*

I problemi che si pongono dal lato del riferimento naturale non sono minori di quelli presenti sul versante della rappresentazione sociale, anzi, se possibile coinvolgono un numero ancora maggiore di riferimenti. Diverse scuole e ambiti di ricerca hanno sviluppato delle prospettive dalle quali viene affrontato il problema della relazione tra forme dello spazio e società; le pagine che seguono cercano di mettere in luce i limiti che, in analogia con i temi affrontati in questo capitolo relativamente al lato naturale, possono essere fatti valere nei confronti delle rappresentazioni dei significati sociali dello spazio.

## **1. La forma dell'esperienza**

Le recenti teorie dell'attore sociale hanno aperto una fertile discussione sulla definizione dello spazio dell'attore e della forma dell'esperienza.

Il primo problema è stato forse maggiormente considerato dai ricercatori sociali ed ha come esito principale l'articolazione del sistema sociale in ambiti spazialmente qualificati. Questa operazione fa uso di nozioni - località e regioni - tornate recentemente di attualità con la ripresa giddensiana di Goffman e con la conseguente attenzione alla collocazione spazio-temporale dell'attore sociale.

Il secondo sconta un'attenzione meno sistematica e l'assenza di tentativi forti di organizzazione del campo di ricerca. Il punto di partenza della riflessione non è dissimile dalla articolazione in località e regioni, ma l'attenzione si orienta alla natura e comprensione degli stimoli che l'attore sociale ricava dalle forme dello spazio fisico nel corso dell'azione.

Molti sono gli interrogativi che si pongono in questo contesto. In cosa consistano gli stimoli; quale ne sia il contenuto e quale il rapporto con gli

oggetti fisici; quale ancora la mediazione culturale alla quale sono sottoposti; se i loro effetti si presentino con regolarità o in modo accidentale, ecc.

Ai fini di questo lavoro, il problema può essere scomposto in tre interrogativi relativi alle tre categorie implicate: i segnali, le componenti e la forma degli schemi soggettivi.

Una forma è relazionata agli elementi naturali ed emette dei segnali che vengono recepiti da chi ne fruisce. Diversi tentativi di elaborare una lettura dei significati delle forme sociali sono stati prodotti a partire da ciascuno di questi nodi problematici. Non è da sottovalutare la difficoltà di un'organizzazione sistematica di un campo di ricerca così vasto e che richiede la soluzione di problemi così cospicui e differenti. Non stupisce quindi che i risultati abbiano scontato l'impronta della disciplina di provenienza dei ricercatori, la distanza dal campo di ricerche, le difficoltà di una sintesi interdisciplinare. Con una scelta che può essere discussa, ma che si giustifica per l'oggettiva frammentazione del campo di ricerca, sono stati esaminati tre approcci esemplificativi di altrettanti modi di assolutizzare uno degli elementi.

Infatti, la rilettura della parabola compiuta dalla semiologia urbana, dall'analisi della figuratività, dal *cognitive mapping* sembra evidenziare esiti e limiti comuni.

Alla semiologia applicata alla architettura, e in generale allo spazio urbano, e alle scienze ambientali (il lavoro di Lynch costituisce un'interessante via di mezzo) può essere avanzata la stessa critica: aver inteso in modo troppo rigido le generalizzazioni che venivano producendo, sottovalutando sia la variabilità dei significati sociali sia, soprattutto, la loro dinamica.

Sono questi aspetti che invece dovrebbero costituire il contributo delle scienze sociali che analizzano i processi sociali nei quali vengono trasmessi i segnali, elaborati gli elementi naturali, prodotti gli schemi culturali. Il significato delle forme spaziali non è un dato, infatti, e non viene prodotto in astratto, né è frutto di meccanica assimilizzazione del prodotto di elaborazioni formalizzate (per esempio, la pubblicità per i villaggi di vacanze e per Disneyland, l'industria culturale preposta allo spazio).

## 2. Il riduzionismo semiologico

La ricerca sui significati, e in particolare, sul rapporto tra segnali e significati evidenzia con efficacia l'approdo ad una alternativa ristretta tra affermazioni che appaiono da un lato troppo generali (il testo urbano), dall'altro troppo vincolanti (la sintassi delle forme) (1). Infatti, nell'ambito

1. Secondo l'espressione di Boudon che riprende Chomsky: «La grammatica permette la costruzione di forme (o oggetti formali), ma la sintassi comprende un più

delle dottrine semiologiche che si sono occupate dell'argomento è stata presente un'intenzione, che può oggi essere qualificata come riduzionista, volta a identificare gli elementi minimi e unitari del significato della città. Il dibattito che si è sviluppato intorno all'applicazione della semiologia al campo urbano è istruttivo al fine di identificare i limiti di questa posizione.

Qualche anno fa, la semiologia è sembrata aprire un orizzonte di indagine sistematica e, al tempo stesso, costituire un'alternativa alla spersonalizzazione dello spazio operata dal funzionalismo (2).

Il paragone tra la città e il libro, o il linguaggio, avrebbe consentito, secondo questa prospettiva, la trasposizione di metodi da discipline più avanzate e, soprattutto, l'indagine sistematica di un dominio solo indirettamente controllato dall'architetto o dal pianificatore.

La procedura ideale, indicata da Barthes, decompone il testo urbano in unità elementari da classificare in gruppi dotati di proprietà formali comuni, al fine di trovare le regole di combinazione e trasformazione di queste unità e modelli. L'ambizione più esplicita è espressa dalla formula di Boudon, la costruzione cioè di una *morfo-sintassi* (Boudon Ph., 1975) delle regole strutturali di generazione delle forme a partire da proposizione elementari.

A questa posizione sono state ben presto avanzate due critiche. In primo luogo, l'ambizione di isolare significati elementari appare ben presto soggiacere a un'ottica riduzionista, per la quale esiste un nesso rigido molto vincolante tra i significati e i significanti (oggetti fisici).

In secondo luogo, i giochi di rimando che si creano tra i significanti stabiliscono una dimensione di autonomia dagli oggetti fisici contraddittoria con quelle premesse, che si risolve di fatto in quella che per Barthes risulta un'«*infinita catena di metafore*».

Alla luce degli esiti di queste riflessioni, è risultato quindi possibile fissare alcuni punti fermi (Eco, 1984). In primo luogo, non è possibile considerare la dimensione dei significati in astratto: per quanto sarebbe comodo, non esiste un catalogo o un alfabeto delle forme, ma dei principi classificatori elaborati da diversi punti di vista (estetico-formale, storico-tipologico, sociale, ecc.) e parzialmente interagenti. Soprattutto, però, il senso delle forme è malleabile: intorno a un nocciolo che può essere relativamente stabile operano i processi di comunicazione sociale, che sono i veri

ampio livello di analisi nel quale può essere stabilito un sistema di equivalenze tra questi prodotti grammaticali permettendo il passaggio da un forma di assemblaggio ad un'altra». Ph. Boudon, «Introduction à la sémiotique de l'espace», *Communications*, 1971, 27, pp. 1-12.

2. La Choay, nell'introduzione a *La città, utopia e realtà* (Einaudi, 1973; ed. or. 1964), affermava che: «In materia di assetto urbano, la scienza del reale non è che un limite dell'immaginario; non costituisce un fondamento che consente di eliminare l'arbitrario» (p. 74), ovverossia la decisione umana da cui dipendono, alla fin fine, le opzioni relative al quadro fisico.

depositari della elaborazione e produzione delle forme sociali dello spazio fisico. Si pensi alla parabola compiuta, negli ultimi venti o trenta anni, dagli stadi sportivi.

Da un lato, vengono battezzati come oggetti di architettura, e se ne elaborano delle nuove forme segnate dall'immaginario tecnologico. Dall'altro si modifica il significato e la funzione sociale delle attività sportiva e delle pratiche sociali collaterali. Da contenitore popolare, relativamente indifferenziato come un tempo lo spiazzo della festa paesana, lo stadio risulta oggi un luogo altamente organizzato per l'esercizio di riti collettivi e per l'ufficio di un paganesimo spesso intollerante.

In secondo luogo, va ricordato il limite al quale sono subordinate le forme spaziali che, sarà banale ma va detto, non sono puri artefatti simbolici ma oggetti funzionali concreti, utili a qualcuno. La città non può essere considerata alla stregua di una grammatica generativa senza considerare i predominanti aspetti legati alla funzione pratica e strumentale esercitata dagli oggetti e la natura di luogo di vita concreto.

I segni si riferiscono allora a delle unità culturali *convenzionali*, basate anche su consuetudini pratiche e abiti antropologici. L'opera dell'architetto, come di tutti i creatori di forme nuove, «*tiene presente il codice di base e studia le eccezioni*» (3). In questo senso, allora, la semiologia urbana ha un ruolo importante, sia pur più delimitato e preciso: l'interpretazione delle forme sociali e delle convenzioni che stabiliscono dei codici interpretativi.

### 3. Dinamica e frantumazione dei significati

C'è un altro tipo di critica che può essere indirizzato al filone semiologico e che viene sollecitata dalla povertà semantica dello spazio moderno. Il cambiamento dei significati e, in particolare, il rapporto tra significati delle forme e esperienza appare un problema, allo stato attuale, ancora aperto.

Le società tradizionali hanno prodotto degli spazi ipersignificanti, connessi cioè alla globalità dei comportamenti. In quel contesto è ancora ammissibile l'idea, presente in Levy Strauss, di un sistema concreto di comunicazione non verbale.

3. «Le unità culturali si stagliano sullo sfondo di una attività sociale che le rende mutualmente equivalenti, e sono i postulati semiotici di quell'equazione tra codici che la società di continuo svolge, di quella correlazione tra forma e contenuti di cui si sostanzia una cultura» (Eco, 1984, p. 106). Cfr. inoltre: U. Eco, 1968, in particolare la sez. C, «La funzione e il segno», *Semiologia dell'architettura*, pp. 189-249, da dove è tratta la citazione nel testo (c.v.o mio; pubblicato anche in G. Broadbent, R. Burt, Ch. Jencks, 1980, a cura di, *Signs, Symbols, and Architecture*, Wiley, Chichester, N.Y.).

Lo spazio urbano moderno è frutto invece di una mutazione genetica rispetto a quel modello che, nella felice espressione della Choay, è andato «in briciole» (4). L'esperienza moderna è esperienza di frammentazione. A ben vedere, molto più spesso l'esperienza comune - si pensi di nuovo ai quartieri popolari - è vincolata a orizzonti limitati, ad ambienti dove proprio le forme e le caratteristiche urbane sono assenti o atrofizzate.

D'altra parte, lo spazio moderno non nasce dal nulla ed è pur sempre contraddistinto dalla permanenza di forme storiche, dal «pesante volano della lunga durata» caro ai progettisti. Una condizione che è stata generalizzata nel senso di affermare che l'ambiente costruito, di nuovo secondo la Choay, risulta perennemente un anacronismo a fronte delle rapide trasformazioni sociali.

Quindi non solo i processi di significazione sono indiretti e sono soprattutto sottoposti ai conflitti sociali per quanto attiene al modo di produrre: ma inoltre, la condizione comune è la presenza di significati e forme precedenti al nuovo, e non la creazione dal nulla. In generale, il modo di produzione è il "referente" dello spazio urbano, che è inoltre sottoposto funzionalisticamente ad un processo di razionalizzazione di cui il *planning* fa parte.

Questi problemi non sono però affrontabili nella prospettiva della semiologia strutturale. Il «linguaggio della città» è stato gradualmente rimpiazzato da parte del «linguaggio sulla città», che tende quindi a definire un universo del discorso artificiale e controllato (5). Infatti, la città è solo in senso metaforico paragonabili a un libro. Anzi, si tratterebbe secondo Ledrut di uno «pseudo-testo» (6) che non possiede, a differenza dei prodotti della letteratura, un suo linguaggio «naturale». Non esistono, contrariamente alle aspettative di Barthes, né «urbemi», né tantomeno la prospettiva di una logotecnica della città. Il campo dell'esperienza è l'unica possibilità di indagare il processo della significazione, perché ogni alterazione della

4. Nel 1964 la Choay affermava la opportunità che gli urbanisti sviluppassero il «linguaggio urbanistico» oggi carente: «impresa nella quale il ricorso all'analisi strutturale permetterà di fare apparire le trame comuni dei diversi sistemi semiologici legati all'agglomerazione urbana... Il linguaggio urbanistico perderà la sua specificità per conquistare un piano superiore di generalità; indirettamente, grazie al suo riferimento all'insieme degli altri sistemi significativi, chiamerà in casa e coinvolgerà l'insieme della collettività», cfr. Choay, 1973 (tr. it.); successivamente, il giudizio sulla perdita della "autonomia semantica" dell'ambiente costruito si fa anche più netto.

5. Cfr. il suo intervento in Aa.vv., 1972, *Le sens de la ville*, Seuil, Paris, dove riprende tesi accennate in testi precedenti e ridimensiona l'ipotesi semiologica adombrata in conclusione alla raccolta del 1964.

6. Una precedente versione delle seguenti considerazioni è già apparsa in: M. Cremaschi, 1989, «Metamorfosi del sociale in Ledrut», *Urbanistica*, 96.

esperienza privilegia di fatto un linguaggio parziale sulle altre dimensioni dell'esperienza stessa.

Mentre, infatti, non esiste l'eventualità di restituire senso funzionale alla città in quanto tale (la città non esercita più, se mai l'ha fatto, una funzione esclusiva), è possibile analizzare l'ampio arco di dimensioni di significato che costituiscono le categorie dell'esperienza.

In questo senso, *l'ambiente costruito è lo spazio logico dei sistemi di interazione sociale* che si integrano attraverso le pratiche sociali, i significati delle quali sono percepiti attraverso dei codici (connotativi) come ordinariamente riferiti a porzioni limitate di spazi fisici (luoghi).

Sono queste le premesse per il confronto diretto tra morfologia sociale e semiologia. Tale confronto è stato condotto da Ledrut nell'ambizione di definire una teoria generale delle "forme" e del cambiamento sociale, con la costante preoccupazione di definire non una teoria chiusa ma "l'ordine dei possibili".

Le forme dello spazio possono dunque essere definite in relazione ad articolazioni del senso sociale, secondo diversi modi di razionalità. Con due avvertenze, due rischi da evitare. Il riduzionismo morfologico (parte del paradigma ambientale) fa dei fatti e dei significati due domini quasi indipendenti; il riduzionismo semiologico (da Barthes in giù) postula l'arbitrarietà del rapporto tra segno e senso.

Seguendo Ledrut, invece, si può affermare che forme e senso sociale sono strettamente connessi. La duplicità delle forme, che pertengono sia al dominio della cultura sociale, sia a quello della esperienza singola (una duplicità che in un certo senso è parallela al rapporto tra denotazione e connotazione a livello del segno), "evoca" progressivamente nuovi significati.

Il processo di simbolizzazione costituisce il grimaldello per l'innesto di forme e di senso. Con le parole di Ledrut: «si stabilisce un certo tipo di *connivenza* tra il significante e il significato»: il denotato perde parte dei suoi caratteri originari; il segno si connota di significato. Il processo di simbolizzazione (la creazione di figure e miti) consiste nel dare senso a un avvenimento, a una storia, nel rappresentare, immaginare, nominare ciò che altrimenti rimarrebbe al di fuori della comprensione (7). La retorica della città, di cui siamo spesso inconsapevoli fruitori, è fatta di questo. Le figure dei discorsi, i modelli, i miti, sono tutte forme comunicative connotate da una forte autonomia (quasi sacrale) rispetto a ciò che avrebbero potuto denotare in origine.

7. Per Melucci, 1988, la metamorfosi è la figura del sociale che corrisponde al bisogno individuale di continuità nella differenza e, quindi al rifiuto dell'identificazione stabile in un modello.

Nel suo complesso, la definizione delle forme nella sociologia urbana di Ledrut sembra vicina a quella che ne dava Bachelard nella sua topoanalisi. Tramite la sua riflessione, è stato possibile sintetizzare due abbozzi di risposta ai principali problemi che si incontrano affrontando i significati urbani. Innanzitutto, è stato chiarito che la ricerca sui significati non avviene in astratto, ma coincide con l'indagine sui processi concreti di significazione. Inoltre, si è visto che il rapporto tra significati e esperienza si risolve soltanto entro l'orizzonte di un attore specifico e una situazione concreta; al tempo stesso, però, va ribadito che le forme sociali non si esauriscono né nella prospettiva dell'esperienza del singolo, né in quella della cultura di una società. La loro duplice natura fonda la parziale autonomia che le contraddistingue sul piano dei significati.

#### 4. La logica delle immagini urbane

Il diaframma tra analisi semiologica e teoria sociale dello spazio è, come si è visto, ancora vasto. Tentativi di porre delle passerelle sul vuoto sono stati operati in più di un caso, talvolta con risultati di indubbio interesse (8).

Nella famiglia delle logiche strutturali un posto di rilievo spetta all'analisi delle immagini urbane di Lynch che, oltre ad essere un autore significativo per l'eco e la precursività dei suoi studi (9), ha contribuito a stabilirne i presupposti. Il carattere più stimolante delle ricerche di Lynch è la classificazione fortemente interpretativa delle apparentemente numerose e frammentarie briciole di esperienza urbana.

Che questo risultato sia tanto o poco (in termini di contributo conoscitivo) sembra tutto sommato secondario rispetto alla priorità logica e alla sostanziale corrispondenza metodologica con l'agire comune. Invece, il limite più rilevante è rappresentato dalla nozione di intelligenza nell'accezione di comprensione (leggibilità) dell'*ordine* spaziale come condizione sia personale che collettiva di qualità (10).

8. Più in generale, su questo tema vedi M. Cremaschi, 1980, «L'indagine sullo spazio costruito, alcune riflessioni a partire dalle forme di socialità», *Territorio*, 10. Più in generale, per un elaborato giudizio sull'insieme di questi filoni, Sernini, 1988.

9. Iniziati con il fortunato libro del 1960 che egli stesso definirà, più tardi, pressoché «amatoriale»: cfr. K. Lynch, , 1984, *A Theory of Good City Form*, Mit, Cambridge Ma.; e dello stesso, 1964, *The Image of the City*, Mit, Cambridge Ma. (tr. it.: 1964, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia).

10. Espressioni come la seguente appaiono venute da una discutibile metafisica: «In una città che abbia un tracciato spaziale logico e un tessuto chiaro e leggibile, gli uomini saranno in grado di svolgere in maniera più efficiente le loro complesse attività... L'individualità di un gruppo o elemento deve essere sentita anche nel suo rapporto funzionale con l'intero organismo sociale, economico e culturale urbano.

In linea di massima, però, Lynch non afferma, a differenza di altri, la priorità dello spazio fisico-geometrico (11) e, comunque, il suo lavoro è deliberatamente limitato ai significati più elementari. L'assunto più consistente e durevole dell'opera di Lynch è l'affermazione di un principio attivo, distinto dalla geometria dei luoghi: come afferma lungo tutto il suo lavoro, nel progettare la città vige l'obbligo di confrontarsi non solo «con la forma in se stessa, ma con la forma come è vista e usata dagli uomini».

In secondo luogo, Lynch introduce alcune restrizioni teoriche che connettono l'attività di figurazione con i processi psico-sociali che attengono la stabilità dell'osservatore. La leggibilità sarebbe allora la relazione preminente nell'interazione con l'ambiente; l'idea (non priva di una certa suggestione) è che tale relazione si componga di una dialettica tra ordine (o, meglio, comprensione dell'ordine) e innovazione (sorpresa). A questa relazione sono legate però altre componenti: la memoria collettiva, l'identità (l'orientamento di Lynch, a differenza degli studi psicologico-cognitivi, si focalizza sulla dimensione pubblica dell'immagine). Risulta quindi necessario assumere che le immagini possiedano un'identità e una struttura distinguibile, se non indipendente, dai loro significati. Questa assunzione viene a corollario dei presupposti che l'hanno preceduta: una buona forma possiede ed esercita un ruolo intrinseco, che un'accurata progettazione può mettere a servizio e a rinforzo del significato.

Infine, il terzo elemento che caratterizza il lavoro di Lynch - e che permane nel variare dei temi, nel succedersi delle numerose e inventive tecniche adottate e nella maturazione della riflessione - consiste nella scelta teorico-metodologica di porsi dalla parte di un osservatore mobile all'interno dello spazio urbano. Il riferimento non è perciò alla città in sé, bensì ha origine dalla considerazione della fruizione legata all'atto motorio. L'introduzione dell'elemento della mobilità fisica dell'osservatore influisce sia sulla impostazione delle tecniche che sulla concettualizzazione del modo di fruizione: in uno slogan, tra le funzioni urbane del circolare e del comunicare, non c'è dubbio che Lynch privilegi la prima.

La mobilità non è una scelta tecnico-operativa; non si risolve in modo ingenuo nella formulazione di alcune tecniche rispetto ad altre; è un modo per segnare un distacco netto dalle riflessioni sul "simbolismo" urbano; ma è ancora di più l'accentuazione del lato pragmatico dell'approccio figurativo.

Così l'assetto fisico dell'ambiente urbano non deve soltanto occuparsi dei singoli elementi, ma deve rendere percepibili i rapporti dei singoli elementi con le fibre spaziali e funzionali del tutto»: G. Kepes, «Note sull'espressione e la comunicazione nel paesaggio urbano», in L. Rodwin, 1977, *Le metropoli del futuro*, Marsilio, Venezia (III ed. it.), (ed. or. in *Daedalus*, 1961).

11. Barthes infatti lo ha considerato il più vicino alle problematiche della semantica urbana, perchè si preoccupa di pensare la città negli stessi termini dei "lettori" di questa. R. Barthes, 1967, «Semiologia e urbanistica», *Op. Cit.*, 10.

Inoltre, in questo modo Lynch riafferma un principio metodologico fortemente individualista. Che risolve rispetto alla nozione di «immagine pubblica» in modo riduttivo: quest'ultima è «il quadro mentale comune» (Lynch 1964, p. 29) che non corrisponde alle rappresentazioni societarie superindividuali della tradizione durkheimiana (fattori culturali) ma alla somma di reazioni statisticamente comuni alla massa di individui che reagiscono all'ambiente secondo modelli gestaltici.

## 5. L'irriducibilità delle immagini ai modelli fisici

La messa tra parentesi della dimensione del significato porta a concentrare sulla dimensione fisica della forma urbana gli aspetti relativi alla identità e alla struttura delle percezioni.

La forma dell'ambiente coincide - in questa prima impostazione - con il quadro mentale costruito iterativamente, mediando le sensazioni immediate e la memoria, la *gestalt* appunto. C'è un margine di ambiguità, dunque, nel rapporto tra forme della *gestalt* e forma fisica e, inoltre, nella priorità accordata alla percezione.

La forma fisica più che la rappresentazione cognitiva risulta quindi determinante (le componenti individuate sono: percorsi, margini, quartieri, nodi, riferimenti) rispetto alle percezioni. Quando però la percezione viene intesa come una risposta adattiva all'ambiente, ritorna determinante il ruolo della rappresentazione.

Già in alcuni lavori intermedi, successivi però alla *Immagine della città*, Lynch aveva trattato la dimensione temporale e la qualità della scala territoriale; nel suo ultimo libro, nel contesto della formulazione di una teoria normativa della "buona" forma urbana, ritorna su alcuni aspetti della sua ricerca riformulandoli in modo parzialmente diverso.

Il presupposto della prima ricerca consisteva infatti nella convinzione - mutuata dal Kepes - della spiegazione biologica della percezione mentale: la comprensione della forma è finalisticamente legata al comportamento intenzionale, attraverso un processo di apprendimento diretto e sequenziale. Da questa impostazione nasceva, quasi in modo simmetrico, l'impostazione normativa della progettazione urbana.

In un secondo momento, la prospettiva di ricerca di Lynch si riorienta dalla visuale biologico-gestaltica ad una che accentua il carattere interattivo delle relazioni con l'ambiente.

La forma dell'ambiente fisico non coincide con il modello spaziale degli oggetti costruiti; viene intesa come interrelata con una molteplicità di altri fenomeni, ad essa irriducibili e difficilmente enumerabili.

La nuova definizione accentua il carattere di mutuo adattamento tra soggetti impegnati in attività, i flussi che ne risultano (di persone, beni, in-

formazioni) e gli aspetti specifici di modificazione dello spazio «significanti, in qualche modo, per quelle azioni» (chiusure, superfici, canalizzazioni, ambientazioni: Lynch 1981, pp. 47-8).

Risulta quindi ridimensionata l'importanza del puro dato materiale, la bidimensionalità che caratterizza le rappresentazioni cartografiche alle quali sono abituati gli urbanisti: viene invece riaffermata l'attenzione sociografica, comprensiva di quel tanto di istituzionali sociali e attitudini mentali che risultano direttamente attinenti. L'intenzione dichiaratamente olistica è corretta però dal riferimento alle «associazioni lasche» tra la struttura sociale e quella spaziale.

In questo meno esiguo contesto appaiono più chiari i punti di forza del lavoro di Lynch che nel primo abbozzo risultavano eccessivamente tributari di un approccio adattivo:

- una più matura definizione in termini transazionali (espressa anche dal riferimento ai *behavior settings* di Barker) dell'ambiente costruito, grazie alla quale la centralità degli elementi fisici è più sfumata;
- dei criteri di piano rispondenti ad un'ispirazione liberale, esplicitamente gradualista ed educativa, nella migliore tradizione deweyana;
- infine, l'ultimo e più caratteristico elemento è lo sforzo di elencare le componenti specifiche dei criteri normativi o delle invarianti analitiche relativi all'indagine empirica della città.

Gottdenier e Lagopoulos (1986) hanno ricapitolato diversi elementi negativi: i limiti metodologici, la discutibilità del campionamento, il diverso status di elementi quali i percorsi o dell'ineffettualità di altri, i margini, rispetto al comportamento e alla percezione, oltre a più fondamentali critiche al ruolo delle immagini.

Anche chi critica sia lo spirito che i metodi del lavoro di Lynch non manca di riconoscergli il merito di aver restituito al design urbano l'obbligo del confronto con gli standard degli utenti.

In questo senso, i lavori di Lynch sono indicazioni, forse ancora troppo astratte, di criteri euristici per l'analisi della forma dell'ambiente fisico. Mentre appaiono meno interessanti i tentativi di tradurre queste intuizioni in termini formali ancora più rigorosi (come quelli di Ch. Alexander), il limite più avvertibile nella riproposizione di Lynch risulta l'assenza del riferimento ai significati come componenti delle forme.

## **6. Processi cognitivi come mappe del territorio**

Un modo ancora più elaborato di porre il problema della rappresentazione sociale dello spazio considera l'aspetto relativo alla capacità soggettiva di raffigurazione. Il filone di studi sulla percezione spaziale fa uso di un'accezione particolare della nozione di modello cognitivo (la mappa

mentale), alla quale viene generalmente assegnata una funzione strumentale, connessa all'organica evoluzione dei processi mentali.

In effetti, la storia di questo filone di studi è piuttosto articolata e complessa: non è obiettivo di queste pagine una ricostruzione filologica dell'area, che sarebbe peraltro un interessante esperienza di confronto interdisciplinare su problemi di confine (12), quanto piuttosto una lettura dichiaratamente strumentale, per evidenziare gli aspetti problematici che qui interessano alla luce dei successi e degli insuccessi di questo filone.

Il filone del *cognitive mapping* nasce come reazione al comportamentismo per sottolineare il nesso tra forma fisica dello spazio e processi mentali (perceptivi e cognitivi) degli individui.

La catalogazione degli elementi fisici (confini, nodi, percorsi...) operata da Lynch è stata un utile strumento empirico di categorizzazione dell'esperienza in funzione della progettazione dello spazio. Già in questo procedimento, come abbiamo visto, è presente però il germe di una confusione tra competenza spaziale e simbolica dell'ambiente (l'identificazione tra strutturazione dello spazio e simbolismo culturale) che si produce allorché si presuppone come data la denotatività dei codici esperienziali. In questa ottica, l'ambiente appare come un generatore di stimoli che verrebbero registrati dall'osservatore.

Sulla definizione delle modalità di risposta avviene l'incontro con la psicologia cognitiva: il punto di partenza è la definizione dello *stimulus* - in analogia alle teorie sistemiche dell'informazione - come trasferimento di informazione.

L'organismo non si limita a reagire, dunque; la percezione è segnata da ciò che già si conosce e dall'insieme dei preconcetti del soggetto sul mondo. L'individuo organizza le informazioni sullo spazio che lo circonda in forma analogica, cioè in forma di mappe dell'ambiente, che a loro volta orientano la percezione; l'ambiente, d'altra parte, presenta caratteri che inibiscono o

12. Secondo Claval, uno degli aspetti più interessanti e originali degli anni passati - durante i quali la riflessione ha guardato soprattutto i limiti del comportamentismo - è stato proprio la fusione progressiva tra le correnti geografiche, sociologiche e psicologiche. Il contributo in questa fase si concentra soprattutto sulle tecniche. La crescita operativa e pragmatica non giova allo sviluppo teorico dei presupposti, che necessitano di integrazioni continue con altri campi della psicologia: è in questa fase che viene mutuata l'idea di "carta mentale" che si impone tra i geografi come criterio di organizzazione della conoscenza necessaria all'azione, con vari riferimenti che trovano appoggio sui lavori di Piaget, Bruner e Kaplan. Si vedano sul tema: G. T. Moore, R. G. Colledge, 1976, a cura di, *Environmental Knowing*, Dowden, Hutchinson & Ross, Stroudsburg; A. Ittelson, 1973, *Environment and Cognition*, Seminar, New York; R.M. Downs, D. Stea, 1973, *Image and Environment*, Arnold, London.

facilitano la costruzione e l'uso delle mappe (13). Ne consegue la constatazione che gli individui reagiscono in modo differenziato all'ambiente in cui vivono, sviluppando mappe differenti a partire da attitudini presumibilmente diverse.

Obbiettivo di questo procedimento è la schematizzazione della rappresentazione mentale degli stimoli provenienti dall'ambiente, problema questo strettamente interconnesso quindi con la classificazione degli elementi "tipici" della figurazioni e, naturalmente, l'analisi delle preferenze. Il presupposto, mutuato dalla psicologia della *gestalt*, afferma in breve che la percezione di un oggetto dipende da uno schema mentale che sintetizza le proprietà stabilmente attribuitegli nel corso delle esperienze passate; l'apprendimento non dipende quindi dalle connessioni tra stimoli e risposte, ma dalla costruzione e qualità di queste rappresentazioni.

La mappa diventa l'omologo di una struttura mentale ordinante la competenza conoscitiva e in definitiva l'azione (14). Su questo gruppo di presupposti si sviluppano le tecniche del *cognitive mapping*. A campioni o gruppi di individui viene richiesto di ricostruire una mappa del territorio usuale indicando i percorsi, i luoghi notevoli, i confini che corrispondono al quartiere dove risiedono...

Le profonde differenze che vengono riscontrate tra le percezioni di individui e gruppi sociali diversi, di persone con differente età o cultura, sono sembrate coerenti - in prima istanza - con la finalità di interpretare e governare il comportamento spaziale dei soggetti decisori (per esempio, la ricerca dell'abitazione oppure la produzione di ambienti sicuri e confini certi che assicurino benessere psicologico all'osservatore).

Le domande poste dal *cognitive mapping* pongono problemi teorici consistenti e si appoggiano su assunzioni neuro fisiologiche e psicologiche difficili e talvolta equivocabili.

Un recensore recente, non troppo antipatico, trova però che le assunzioni del filone restano parzialmente confuse, per l'incertezza degli strumenti concettuali e la banalità dei risultati (15). In effetti, anche da studi

13. L'idea di mappa copre un arco vario di significati, dalla rappresentazione strumentale, alla metafora di primo ordine, fino alla metafora di metafora (cfr. R. M. Downs, «Cognitive Mapping, a Thematic Analysis», in R. Cox, R. G. Colledge, 1981, *Behavioral Problems in Geography Revisited*, Meuthen, London, cioè l'espressione concreta di un'attività, un processo di conoscenza.

14. Cfr. le posizioni infinitamente più caute, a consuntivo, di Downs, 1981.

15. Lo stesso Duncan conclude però limitandosi a sostenere il distacco della ricerca sulle mappe dal campo di preoccupazioni sociali: «behavioral geography and cognitive mapping (...) are closely allied to parts of psychology» cosicché il loro problema principale sembra consistere con «how we think rather than with what we think»: J. Duncan, 1987, «Review of Cognitive Mapping», *Urban Geography*, 8, 3, pp. 264-272.

recenti non appaiono conclusioni confortanti: la conoscenza di luoghi familiari influisce sulla rappresentazioni di quelli che lo sono di meno; il centro città - in una ricerca su Milano - risulta più stereotipato di altre zone urbane; alcune aree sono più frequentate e conosciute. In generale, si conclude con poca sorpresa che la gente comune possiede immagini più complete delle aree familiari che di quelle poco conosciute. Altre applicazioni riguardano la leggibilità dell'ambiente, l'apprendimento dell'ordine dello spazio, la definizione dei confini, l'espressione delle preferenze dello spazio.

Le difficoltà del filone risiedono nelle premesse di base: i costrutti mentali vengono proposti come dati originari, che possono quindi essere utilmente raffrontati come descrizioni oggettive, quando invece si tratta più probabilmente di elaborazioni connesse con altri processi mentali, e pertanto profondamente influenzate da caratteristiche culturalmente comuni.

Accettando questa seconda tesi, si nega sia l'idea di percezioni unitarie atomiche (criticata dalla scuola della *gestalt*), perché ogni stimolo per poter essere avvertito deve essere ricostruito; sia il presupposto individualistico e la limitazione dei quadri mentali all'interazione tra memoria e coscienza soggettiva (16); sia, infine, la funzione riduttiva esercitata nei confronti delle politiche (17).

Occorre però compiere una distinzione tra due aspetti delle ricerche citate, distinzione che permette di giustificare, inoltre, l'interesse in questa sede per un filone di studi tutto sommato scarsamente rappresentato non solo nel corredo culturale degli urbanisti ma, più in generale, nella cultura scientifica italiana.

Le due dimensioni riguardano il rapporto con l'ambiente da un lato, il problema della cognizione in senso stretto dall'altro, i due elementi cioè che il cognitive mapping cerca di portare a confluenza.

Un chiarimento di questi aspetti è un obiettivo sufficiente a giustificare questa digressione. Non a caso, infatti, la definizione di ambiente non è univoca nell'ambito degli studi psicologici (18): l'immagine forse più sti-

16. Che permette di compiere affermazioni recise del tipo «la geografia cognitiva pone le domande sbagliate e ricerca i dati sbagliati», M. Gottdenier, A. Ph. Lagopoulos, 1986, a cura di, *The City and the Sign, an Introduction to Urban Semiotics*, Columbia, New York.

17. Attraverso l'espressione in linguaggio tecnico dei "desiderata" individuali S. Bagnara, R. Misiti, 1978, a cura di, *Psicologia ambientale*, , Bologna. Lo sviluppo computazionale, grafico, l'elaborazione degli stimoli e l'ampliamento delle elaborazioni sembrano compiere un'allargamento «della gamma di variabili, sempre più ampia, senza formulare delle ipotesi precise su come quelle variabili operino». Funzione riduttiva, comunque, limitatamente espletata dalla psicologia ambientale, ma certamente comune a tutte le tecniche di misurazione della soggettività rette su presupposti psicologici.

18. Per questa affermazione vedi Bagnara e Misiti, 1978; e Lévy Leboyer, 1982.

molante è quella dei *behavior-settings*; altre scuole sottolineano l'effetto ecologico (popolamento, densità, equilibrio) o quello funzionale (gli attributi dell'ambiente che risultano di rilievo per il comportamento).

Se dunque da questo lato sono presenti una varietà di riferimenti (19), non meno critica appare la situazione sul versante della cognizione, dove altri filoni di studio, in particolare quelli sviluppati in conseguenza dell'interesse per l'intelligenza artificiale e, in modo del tutto specifico, quelli che si riferiscono alla socio-biologia, sono impegnati nella riformulazione del problema della conoscenza.

Meno chiaro è invece il significato che si vuole attribuire alle teorie relative agli stimoli e alle percezioni; alle modalità di conoscenza e di strutturazione del sapere; al significato delle immagini (20); alla relazione tra competenza, ambiente, comportamento. In effetti, i costrutti mentali si confrontano con criteri pratici: ma il principio adottato dalla psicologia ambientale della selezione del più adeguato all'ambiente non avvalora nessuna pretesa di rispondenza tra rappresentazione e realtà.

## 7. Mappe mentali come teorie (e teorie come mappe)

La psicologia ambientale sottovaluta il passaggio fondamentale dell'interpretazione del dato e il carattere non individuale del processo che produce la significazione delle immagini. Il parallelismo tra mappe cognitive e teorie scientifiche può suggerire alcune annotazioni.

Anche nell'ambito della ricerca neuro psicologica (e non solo epistemologica) c'è chi ricorda che il problema della percezione coincide con quello dell'osservazione scientifica (Oatley, 1978), pur con la non irrilevante differenza che le rappresentazioni scientifiche sono riflessive e pubbliche. Concentrarsi sulle mappe invece che sui territori che queste dovrebbero descrivere può dunque risultare un'operazione ideologica e riduttiva: «le mappe rassicurano» (Bechelloni, 1987), e spostano l'attenzione dal problema del-

19. Che consente peraltro di rivendicare, almeno in via programmatica, dei caratteri distintivi rispetto al resto della psicologia e soprattutto, una concezione dinamica, olistica (non segmentata), multidimensionale (non soltanto fisica) e concreta dell'ambiente stesso; cfr. Lévy Leboyer, 1982).

20. Cfr. la nozione di interpretante nella trattazione di Eco della teoria peirciana dei segni: «Un segno sta per qualcosa all'idea che produce o modifica... Ciò per cui sta è detto il suo oggetto; ciò che veicola il suo significato; e l'idea a cui dà origine è il suo interpretante», Peirce, cit. in U. Eco, 1984, p. 101. La catena semiotica è un'idea fecondamente antitetica alla referenzialità della psicologia ambientale e stabilisce inoltre dei nessi chiari con gli abiti comportamentali (il limite a cui tendono di processi di significazione degli interpretanti) e la teoria strutturale dei codici.

l'attribuzione del significato - problema che rimanda ad un'attività intersoggettiva continuamente ridefinita nelle interazioni sociali concrete - alla regolarità presunta di oggetti mentali ipotizzati dal ricercatore.

Considerando la riflessione sulla dimensione culturale della scienza, la dipendenza delle osservazioni percettive da costrutti teorici soggiacenti - punto di partenza delle teorie post empiriste della conoscenza - risulta un principio poco sviluppato, benché venga nella sostanza ripreso dalla psicologia ambientale.

La nozione di mappa o schema della psicologia percettiva risulta carente proprio in relazione alla possibilità di stabilire connessioni di significato con quadri teorici differenti (possibilità negata in epistemologia solo da posizioni radicalmente relativiste): si nega perciò ogni osservazioni men che immediata sul significato delle mappe e la loro dinamica.

Agli schemi mentali dei psicologi dell'ambiente è dunque possibile avanzare un rilievo: la pretesa all'isomorfismo con la realtà, del rispecchiamento "ingenuo" dei dati empirici, porta sovente all'esclusione dei fenomeni culturali, linguistici, delle intersezioni con la dimensione pragmatica nella quale sono coinvolti gli osservatori e, a maggior ragione, della dimensione quotidiana oggetto della ricerca empirica.

La pur feconda immagine della mappa appare quindi intesa in modo doppiamente riduttivo, come elaborazione individuale e come schema isomorfo del territorio; viceversa, appare mortificato il ruolo delle regole d'uso nella produzione e diffusione delle mappe formulate all'interno di una «comunità linguistica che è anche sempre una comunità pratica» (21).

Le riflessioni più interessanti sul ruolo della metafora e della comunicazione, invece, mostrano che lo studio del significato e dei processi pragmatico-comunicativi possono convergere in modo significativo e originale con la riflessione cognitiva.

Depurata dal "rispecchiamento" del ambiente fisico, la teoria gestaltica della conoscenza viene applicata alle situazioni d'interazione: lo stesso Lévy-Leboyer aveva d'altra parte indicato negli studi di organizzazione il modello più prossimo per l'evoluzione della psicologia ambientale.

In un contesto diverso, la nozione di "mappa cognitiva" è ripresa infatti come strumento per l'analisi del comportamento di attori sociali in contesto organizzativo. Secondo Lanzara, che applica gli studi di Axelrod all'analisi delle organizzazioni, la ricostruzione dei *frames* degli attori rivela un rapporto problematico tra cognizione, motivazione ad agire e azione stessa, molto meno strutturato di quanto propongano le teorie dell'agire strumentale o dell'agire strategico; la *costruzione dell'azione* può avvenire su

21. S. Cremaschi, 1988, «Metafore, modelli, linguaggio scientifico: il dibattito postempirista», in V. Melchiorre, a cura di, *Simbolo e conoscenza*, Vita e Pensiero, Milano, p. 102.

presupposti incoerenti se non contrastanti, con forti elementi di incertezza che influenzano una razionalità talvolta indeterminata più che limitata; più modelli di realtà possono soggiacere simultaneamente o alternativamente ai comportamenti di un attore (22).

La situazione dell'attore è doppiamente dilemmatica: esso si trova imbrigliato nelle ambivalenze della propria azione e delle razionalizzazioni discorsive, che non corrispondono in modo univoco al comportamento effettivo, e introducono una serie di distorsioni (dissimulazioni; dissonanze cognitive; razionalizzazioni *ex post*; filtri ideologici), fonti di eventuali processi di ristrutturazione delle strategie. Per Lanzara c'è una stretta relazione tra modalità di codifica dell'esperienza individuale, la segmentazione della realtà in eventi, la produzione di significati e la propensione all'innovazione di una organizzazione.

Il discorso si è ampliato e, con estenuante circolarità, è tornato al punto di partenza. Lo strumento delle mappe (come prima la semiologia e la figuratività) è stato introdotto per studiare la rappresentazione dello spazio; ma in seguito si viene a scoprire che gli schemi mentali sono strumenti più fluidi, e che la razionalità dell'attore che presiede alla loro costruzione è materia più complessa di quanto lascia intendere la funzione dell'orientarsi nelle vie della città. Lo spazio rappresentato non è un elemento specifico delle mappe mentali che, anzi, dipendono da relazioni cognitive, comunicative, sociali di carattere generale.

Dov'è il problema comune? Lynch in parte l'aveva intuito: manca un riferimento a situazioni concrete, mancano indagini sul modo in cui segnali, elementi, mappe vengono elaborate dagli attori sociali, e manca un'ipotesi di ordinamento di queste situazioni.

22. In questo caso allora i punti di partenza sono la teoria di Simon sul comportamento sub-ottimale - che ha sottolineato le limitazioni cognitive degli attori - e l'analisi strategica delle decisioni in ambienti organizzativi (dove cioè l'attore non è sospeso nel limbo dove generalmente risiede il consumatore, per esempio, nelle analisi di mercato, bensì è visto nel contesto e nel corso dell'azione). Cfr. in generale Lanzara, 1985.

## *Un tentativo di classificazione*

I due precedenti capitoli hanno una conclusione comune. Da più parti e per più motivi sono ormai stati evidenziati i limiti della assolutizzazione della relazione tra spazio e società. Di conseguenza, è esigenza diffusa la ricerca di criteri non astratti né, possibilmente, arbitrari per il riconoscimento di regole di relazione tra le due dimensioni.

### **1. I due estremi: determinismo e ipersocializzazione**

E' arrivato il momento di riordinare i tanti piccoli esempi di applicazioni settoriali o strumentali in un quadro d'insieme del problema che focalizzi le soluzioni date al problema più generale del rapporto tra ambiente fisico e relazioni sociali.

Nella storia disciplinare dell'urbanistica e, più in generale, nelle scienze sociali, sono presenti un numero limitato di modi di intendere tale rapporto. Tali definizioni possono essere comprese tra due riferimenti sorti e sviluppati a cavallo del secolo: il determinismo ambientale da un lato; la socializzazione dello spazio fisico entro le categorie della morfologia sociale dall'altro.

L'imputazione all'ambiente naturale di un'influenza determinante sulla formazione dei gruppi sociali è un tratto tipico del determinismo che, nelle versioni più radicali, deriva concettualmente da una forma di pensiero sociale - influenzata da quello che Gallino ha chiamato il «proto-evoluzionismo ottocentesco» (Gallino, 1985) - che poneva in relazione regioni geografiche e comunità locali, generalmente coincidenti con subculture e componenti etniche.

Secondo P. Claval (Claval, 1980) gli strumenti dell'organizzazione territoriale - articolazione spaziale, classificazione sociale - sono sorti con fi-

nalità amministrativa in tempi non propriamente recenti. La formazione degli stati moderni dal solco delle società tradizionali si è avvalsa tra l'altro di strumenti quali il *quadrillage* territoriale e i registri delle parrocchie; questi sarebbero i prototipi delle tecniche di classificazione, di descrizione e, al tempo stesso, di progettazione del territorio. In epoca più recente, l'industrializzazione e la progressiva globalizzazione delle relazioni sociali ha portato alla rottura degli equilibri delle società tradizionali, e ha stabilito criteri nuovi di organizzazione dello spazio e del tempo, in funzione prevalente delle esigenze economiche del sistema produttivo.

L'influenza dello spazio fisico è propria invece delle concezioni che lo riducono allo schermo sul quale si proiettano i fatti sociali. Una formulazione del genere è contenuta nella nozione durkheimiana della morfologia sociale come categoria ordinativa dei fatti, oggetto proprio della sociologia in quanto scienza. Altre due formulazioni (Martinotti, 1985) hanno dato occasionale contributo allo sviluppo di teorie sociali dello spazio: la definizione di Rokkan dello spazio come arena, dove sono stabiliti vincoli al comportamento; e la definizione degli economisti dello spazio fisico come base per i fenomeni localizzativi, espresso dalle funzioni di estensione e distanza. Nell'uno e nell'altro caso le due nozioni hanno una declinazione coerente al paradigma positivo dell'universalità delle regole e della generalità delle condizioni, con poca attenzione appunto ai fenomeni specifici e alle situazioni locali (Tosi, 1989) e con il forte postulato dell'indipendenza dei due domini (Hillier e Hanson, 1984).

Un carattere comune che può essere imputato ad ambedue gli estremi consiste nella pretesa di universalità, cioè nella generalità e astrattezza delle categorie descrittive e delle relazioni concettuali. La varietà è infatti una proprietà formalmente non necessaria ma empiricamente ineliminabile delle situazioni concrete, che viene però relegata a condizione residuale (Bolognini, 1985) sia nel determinismo che nell'ipersocializzazione delle forme dello spazio.

Inoltre, le scienze sociali hanno storicamente privilegiato, come oggetto di analisi o come modello, alcune forme in particolare, per esempio le classiche e contrapposte forme associative di comunità e società; si può sostenere che pressoché tutte le fenomenologie dello spazio sociale sono state intese e concettualizzate come oggetti teorici intermedi tra caratteri specifici e universali, rimanendo per lo più modellate sull'esempio delle società globali.

Con questi presupposti, la critica scientifica del secondo dopoguerra, soprattutto da parte neo-weberiana e neo-marxista, è stata rivolta soprattutto all'esame dello statuto analitico di questi oggetti di ricerca. Mostrare che non si trattava di modelli in scala della società complessiva ha permesso di evidenziare, all'interno stesso delle forme classiche, l'azione di fattori causali diversi da quelli che caratterizzavano tali oggetti in quanto categorie

spazializzate; la critica alla loro separatezza ha condotto così alla dissoluzione dell'autonomia disciplinare della sociologia urbana, mentre l'evoluzione dei sistemi produttivi e tecnologici si è incaricata di dissolvere le forme concrete della comunità e della città in fenomenologie più complesse.

Secondo questa linea di pensiero, la spiegazione delle forme spaziali non poteva essere diversa dalla spiegazione degli altri fatti sociali. In definitiva, il dibattito sociologico sulle forme dello spazio ha fornito un contributo decisivo sul piano metodologico con l'identificazione dei tipi ideali di comunità e metropoli, rendendo così palese il carattere euristico-analitico delle forme di organizzazione umana. Tali categorie, in quanto aventi carattere formale, non permettono teorie specificatamente "spaziali".

Rispetto a quanto detto, allora, si può sostenere che il dibattito tra determinismo e socializzazione dello spazio ha portato a due diversi esiti simmetricamente insoddisfacenti. Da un lato, l'individuazione delle relazioni strutturali tra spazio e società si è prevalentemente accompagnata alla reificazione delle forme analitiche delle stesse; dall'altro, l'interpretazione idealtipica delle forme di spazio e società ha trovato solo parzialmente l'opportunità di far giocare un ruolo attivo alle forme dello spazio. Naturalmente, questa ipotesi comporta delle conseguenze, *la rinuncia cioè al carattere universale delle relazioni tra spazio e società.*

## 2. Spazio e ordine sociale

Si può addebitare ad ambedue le strategie riassunte in precedenza il limite, o l'ambizione, di porre il problema dello spazio a un livello macrosociale, e in connessione con quello dell'ordine della società, con esiti negativi per quanto riguarda la possibilità di dar riconoscimento a fenomenologie specifiche e a situazioni contingenti ma non ininfluenti.

Anche per quanto riguarda la storia dell'urbanistica, fin dal secolo scorso uno dei caratteri distintivi è stata la compenetrazione di due aspirazioni, la riforma sociale e quella urbana. La città presente, il risultato delle forze vive, appariva come «un oltraggio» (Topalov, 1990). Gli strumenti del sapere positivo, che hanno garantito per un po' di tempo questa equazione, non reggono il graduale sgretolarsi di molte certezze.

Oggi si tende ad accettare la tesi opposta: l'ordine dello spazio non può essere per sua natura che parziale e dinamico. La revisione degli assunti positivo-naturalistici ha portato in definitiva al prevalere di un principio di libertà dal vincolo fisico, sia pur temperato da certi perduranti limiti materiali; casomai, è dal lato delle forme di socialità e delle pratiche sociali che si è venuto trasferendo nel tempo l'onere di stabilire le restrizioni all'universo dei possibili.

La traduzione in pratiche progettuali coerenti è tutt'altro che scontata, se è possibile ritrovare scarti sistematici tra architetture e modi d'uso (Léger, 1990), tra architetture e convenzioni estetiche (Segaud, 1988).

Cosa succede allorché dall'orizzonte del piano scompare il problema dell'ordine sociale che invece costituiva il caposaldo della concezione "ecologica" in connessione al trattamento dello spazio?

Liberato da questo "fardello", il piano urbanistico è di fronte ad una alternativa: cercare ancora una soluzione al problema dell'ordine sociale, con la conseguenza comprensibile di rendersi definitivamente autonomo da quello dello spazio; oppure, riconoscere che l'ordine sociale è logicamente e storicamente indipendente dalla organizzazione spaziale della società e che probabilmente anche gli ultimi, tenui, legami simbolici sono stati recisi nello sviluppo delle società industriali.

In tal caso, le relazioni tra sociale e territorio non scompaiono: si dislocano soltanto su altri terreni, più specifici e contingenti. In fin dei conti, si tratta di intendere l'ordine sociale come un esito di processi d'azione condotti da attori individuali (e non) consapevoli, almeno parzialmente, delle proprie intenzioni.

L'aggettivo "sociale" viene adoperato, al posto del sostantivo "società", per esprimere la riduzione teorica, dal ruolo di assoluto predominio che le era stato assegnato nelle teorizzazioni ottocentesche, per esempio di Durkheim, a quello di una sfera tra le altre dell'interazione umana, al pari dell'etica, della politica della scienza...

Donolo ha efficacemente stigmatizzato questo percorso nella sequenza società/sociale (aggettivo)/il sociale (sostantivo), indicando cioè due passaggi: la dissoluzione dell'originario legame collettivo iperfunzionalista con il conio dell'aggettivazione, come nelle espressioni "la produzione sociale del piano", "la costruzione sociale della realtà", con le quali si esprime la relativizzazione a ruolo di sfondo - e non più fondativo - del legame sociale; e la successiva nuova sostantivizzazione del termine come residuo "vitale" in opposizione alla razionalizzazione imposta dal sistema all'insieme delle relazioni umane (Donolo, 1982). In generale, attenendoci al richiamo di Simmel a una considerazione più vasta del legame sociale si può richiamare la seguente definizione:

Parlare di società solo in presenza di una reciprocità continua e durevole - quella che, ad esempio, si è oggettivata in configurazioni unitarie come lo stato, la famiglia, le corporazioni, le chiese, le classi, le unioni finalizzate, ecc. - significa attenersi superficialmente a un uso linguistico che, spesso, per la prassi esterna, può anche mostrarsi efficace. Ma non c'è dubbio che, oltre queste forme, esistano altri tempi di reciprocità e relazione, di numero incalcolabile, di entità minore e, in alcuni casi, persino insignificanti, ma ugualmente presenti nella vita degli uomini (Simmel, 1983, ed. or. 1914, p. 40).

E' in considerazione degli «altri tipi di reciprocità» che va riformulata la questione dello spazio; non necessariamente nel senso di assumere in positivo l'onere di affrontare famiglie di eventi insignificanti e «di numero incalcolabile», ma facendo riferimenti a classi di azioni più frequenti e abituarie.

### 3. I criteri interpretativi

Alla luce delle osservazioni fin qui sviluppate, è possibile proporre una classificazione delle teorie sociali dello spazio in uso nella pianificazione urbanistica. I criteri per elaborare la ripartizione sono per necessità fortemente interpretativi, e fanno riferimento al dibattito in corso nella teoria sociale.

*L'immagine della società* costituisce il primo e più generale criterio. Può essere distinta schematicamente tra una versione olistica e una versione interattiva: la prima intende il sociale come un tutto organico; la seconda come il frutto costruito dalle interazioni tra individui. L'abbandono della correlazione strutturale tra spazio e società non significa abbandonare tout court la possibilità di riferirsi alla struttura sociale, ma significa collocare su un altro livello, meno organico ma non irrilevante, le relazioni con lo spazio.

Coerentemente con le teorie sociali più recenti (1), significa porre le forme dello spazio in relazione con i sistemi d'azione sociale, e quindi in una collocazione programmaticamente sintetica di fronte alla dimensione individuale e collettiva.

D'altra parte, occorre dare un ruolo e una dignità al significato che le forme dello spazio presentano in relazione all'esperienza dell'attore e allo svolgimento situato delle relazioni sociali, come recentemente avvertono anche geografi e sociologi.

Questa operazione pone il problema di riconoscere una maggiore autonomia all'attore, un'impresa che è stata talvolta intesa come il tentativo di reumanizzare le scienze sociali (2). Nelle due immagini sono presenti concezioni differenti del ruolo degli attori, cioè di individui o gruppi coinvolti

1. Cfr. di J. C. Alexander, «The "Individualist Dilemma" in Phenomenology and Interactionism», in S.N. Eisenstadt, H.J. Helle, 1985: «mentre il framework generale delle teorie sociali può esser derivato soltanto da una prospettiva collettivista, l'analisi empirica delle interazioni individuali dovrebbe sforzarsi ogniqualvolta sia possibile di incorporare l'acume empirico delle teorie individualiste».

2. Seguendo Clifford Geertz, Ley riprende la definizione «del paesaggio urbano come testo, una forma culturale che, quando investigata, rivela un dramma umano di idee e ideologie, gruppi di interesse, e blocchi di potere intrecciati entro particolari contesti sociali e economici»; cfr. D. Ley, 1988, «From Urban Structure to Urban Landscape», *Urban Geography*, 9, 1, pp. 98-105.

in situazioni sociali, e delle relazioni tra comportamenti empiricamente osservabili e motivazioni causali.

L'*interpretante* implicato dalla forma è il secondo e più specifico criterio. La forma costituisce la materia in virtù di una relazione, l'*interpretante* appunto, con il soggetto che la percepisce. Questo secondo criterio può essere distinto secondo la natura dell'*interpretante*, e cioè per la maggiore o minore dipendenza istituita nei confronti delle proprietà naturali, da un lato, del significato dall'altro. Lo spazio sarebbe, cioè, filtrato attraverso segnali e simboli, ma non sarebbe connotato esclusivamente in modo simbolico.

La rete di segnali, infatti, è resa intersoggettivamente comprensibile attraverso la mediazione dei "mondi di vita" e l'elaborazione di questi attraverso le strutture cognitive acquisite attraverso i *frames* della cultura collettiva.

Il termine angloamericano di *cue* - nel gergo teatrale, secondo il Webster, una battuta, una parola, una frase, ecc. che serve come segnale all'attore - introdotto tra gli altri da Rapoport, è esplicativo pur nella sua concisione del carattere concreto, attivo e performativo (in parte indicale, in parte drammaturgico) della accezione di "segnale" intesa nella riflessione sui sistemi simbolici di rappresentazione dello spazio.

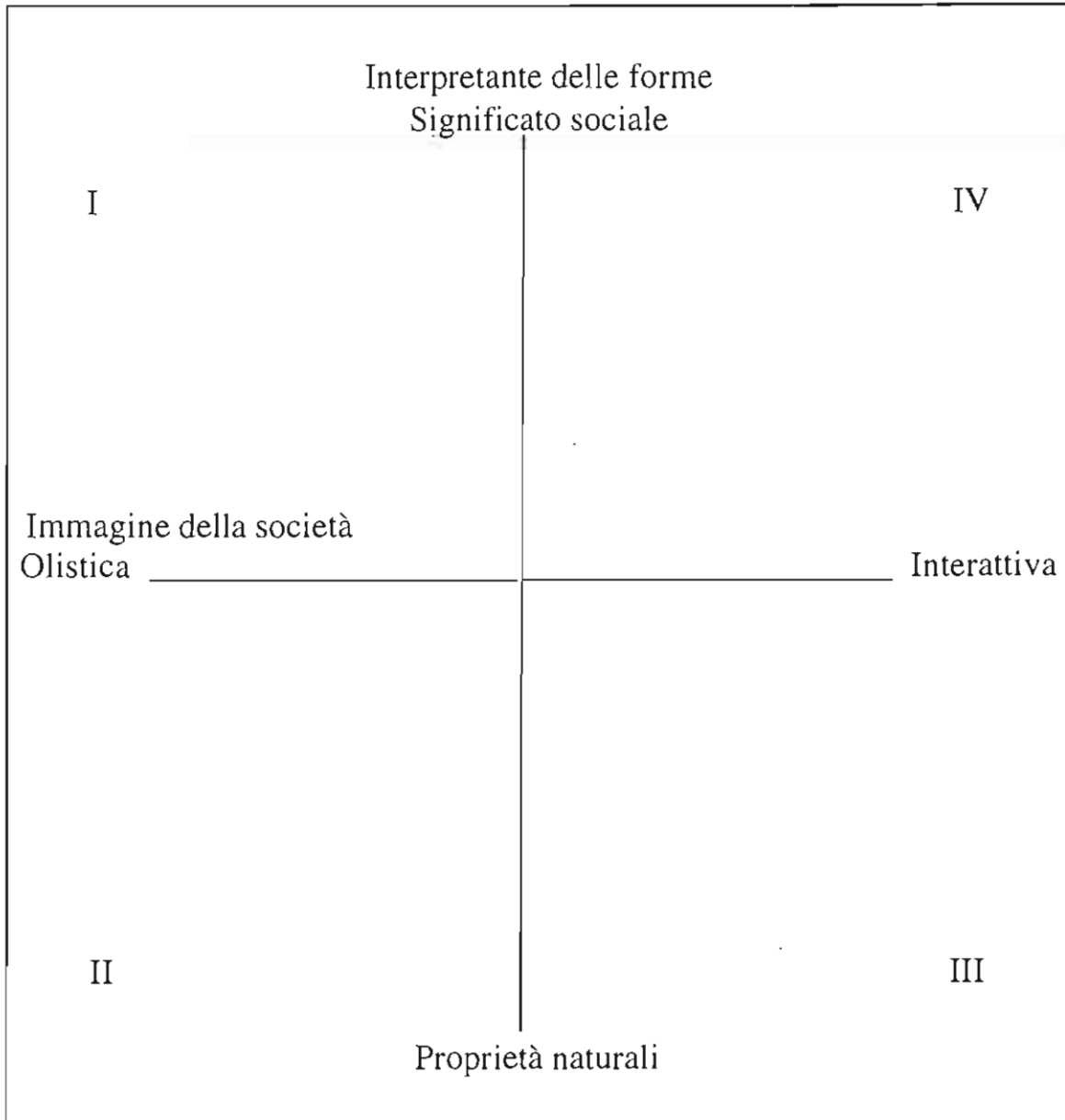
La natura dei segnali, cioè la "produzione", funzionalità e obsolescenza dei sistemi di comunicazione, non è affatto un tema scontato: ruolo dei segnali e concettualizzazione dello spazio da parte dell'attore possono essere ripresi criticamente in relazione a una teoria delle situazioni di interazione tra attori.

Si potrebbe affermare allora che la simbolicità è un attributo della *comprensione* dello spazio, che non ha però come referente esclusivo degli *spazi simbolici*; quindi l'interesse di una riflessione sui "marcatori" del territorio è relativo all'uso che gli attori ne fanno all'interno del più generale framework dell'interazione. La comprensione dello spazio si regge quindi su un sistema simbolico che va visto però anche negli aspetti contingenti ad una situazione, e non solo come un sistema universale.

#### **4. Una tipologia delle teorie sociali dello spazio**

Se disponiamo questi concetti lungo due assi cartesiani, si ottengono quattro quadranti dove non è difficile collocare i principali modi di intendere lo spazio (fig. 1).

Nei due quadranti a sinistra dello schema si trovano le concezioni funzionalistiche o sistemiche della società, distinte a seconda se intendono lo spazio come rappresentazioni collettive o come vincolo fisico. Nei due quadranti a destra si trovano posizioni più interessanti, dove viene riconosciuta agli attori una relativa autonomia di azione (Cremaschi, 1993).



*Fig. 1 - Tipologia delle teorie sociali dello spazio*

Le forme dello spazio vengono quindi a dipendere dal senso loro accordato dagli attori, nelle posizioni più soggettiviste; oppure si associano a delle invarianti connesse a differenti livelli, secondo la prospettiva teorica, della struttura dell'identità degli attori. Qualche esempio può essere utile a concretizzare la tipologia ottenuta.

- a) La determinazione sociale delle forme e la concezione olistica delle relazioni sociali corrisponde alle teorie classiche di Durkheim, degli ecologi e dei neocologi (I quadrante). In questo ambito rientra anche, come una sottospecie, la nozione specifica di milieux e spazio sociale intesa da

Chombart de Lauwe e dalla geografia umanistica. Questa formulazione originaria è suscettibile di diverse revisioni: il dibattito disciplinare italiano ne presenta più di una, che segnala probabilmente l'attenzione specifica per il recupero della dimensione culturale (e il non del tutto esaurito fascino del modello sistemico). Lo spazio sociale è una nozione erede della problematica geografica dei generi di vita (Buttimer, 1969), che attraverso Sorre risale agli inizi del secolo e alla geografia umana. In questa tradizione viene riconosciuta l'articolazione dello spazio e la sua caratterizzazione con i valori, le preferenze, le aspirazioni proprie di ogni gruppo sociale. Nel contesto urbano il rapporto forte tra genere di vita e habitat, presente in forma ancora parzialmente determinista in Vidal de la Blache e anche in Sorre (che le vede ancora regolate da categorie universali e macroscopiche come il linguaggio e l'unitarietà etnica), appare mediato - per esempio, nel lavoro di Chombart de Lauwe - dalla formazione socio-economica e dalle pressioni dei gruppi di interesse (Buttimer, 1969). Alla duplicità dello spazio, soggettivo e sociale, corrisponde una concezione della duplicità sia del *soggetto*, composto di materia individuale e rappresentazioni collettive; che del *livello sociale*. Chombart De Lauwe distingue tra *spazio socio-geografico* - che corrisponde ad un livello di realtà sul quale hanno influenza fattori economici (i rapporti sociali) e strutturali (i modelli culturali) che agiscono, per così dire, nella *longue durée* - e *spazio sociale* concreto che si organizza all'interno del precedente in funzione di modelli culturali che impongono al quadro stabilito certe forme in accordo a certe norme e che dispone degli oggetti secondo un ordine definito (Chombart de Lauwe, 1982). I sistemi sociali - le reti degli scambi faccia-faccia, le organizzazioni stabili, al livello più complesso le società globali prive di confini fisici - possono corrispondere a livelli diversi di realtà o raggi di azione. Gli usi metaforici della nozione di spazio possono essere distinti dai concetti relativi a realtà spazializzate, pur sempre in assenza di riferimenti assoluti (si tratta, per esempio, della tematica dei confini dei sistemi sociali intermedi nella tipologia luhmaniana della complessità sistemica): le organizzazioni sociali proiettano azioni su un ambiente limitato da confini che devono essere mantenuti per preservare l'identità delle organizzazioni. In questo modo si riprende una accezione di logica spaziale in funzione del mantenimento dei confini dell'identità dei gruppi sociali che già Pizzorno aveva anticipato a commento delle teorie ecologiche classiche.

- b) La concezione dello spazio tipica delle teorie del *planning* deriva chiaramente da un'idea di ordine sociale globale connessa con l'individuazione delle proprietà relazionali astratte comuni ai sistemi fisici. Nella tradizione sistemica del *planning*, lo spazio è concepito come pura

estensione tra gli oggetti e come luogo ove avvengono processi temporalmente collocati: lo spazio è definibile a partire dalle relazioni tra gli oggetti che vi sono contenuti (che definiscono quindi  $n$  dimensioni), in modo del tutto indipendente dalla natura degli oggetti. Conseguentemente, «lo spazio fisico è un tipo particolare di spazio, caratterizzato dall'averne tre dimensioni» (Chadwick, 1971, p. 89), astraendo sia dalla concretezza fisica che dal carattere euclideo, in una parola, dalla «real world experience» (*ivi*, p. 93). La nozione di logica delle strutture spaziali intese in questa prima accezione è una nozione "forte", che tende a stabilire nessi stabili tra processi sociali e forme spaziali (quadrante II dello schema) allontanandosi quindi dalle proprietà fenomenologiche. In molti casi anzi si accompagna strettamente alla ricerca di relazioni "atomiche" universali, cioè a fondamenti causali (aspatiali) cogenti rispetto alla morfologia: determinazioni biologiche, culturali, ecc. La forma più tipica di riduzionismo è il modello dell'individuo massimizzante l'interesse personale, largamente ripreso dall'utilitarismo.

- c) Le teorie che rivolgono l'attenzione verso soggetti concreti, portatori di interessi particolari, ma che non alterino il carattere riduzionista del riferimento alle proprietà elementari dei referenti, troveranno posto nel III quadrante. Una differenziazione interna dipenderà dalla scelta del referente, se cioè saranno considerate le proprietà naturali delle forme fisiche (per esempio, il *pattern language* di Ch. Alexander) o del soggetto (cfr. gli approcci cognitivisti o certe forme di neobiologismo sistemico), eventualmente ricombinabili - secondo principi gerarchici - in logiche strutturali.
- d) Diversa è invece la collocazione di una teoria sociale dello spazio se nella concettualizzazione del sistema sociale entra la considerazione relativa alla posizione e competenza degli agenti considerati come capaci di sviluppare quadri di significato autonomi. Nell'ultimo quadrante, troverà posto allora la nozione di spazio come proiezione di una *rete di relazioni* costruita intorno ad un soggetto. Se l'accezione di relazione è più stabile (per es., rapporti di parentela), si parla solitamente di *reticolo*, concetto maturato nell'analisi sociale dall'antropologia (Chiesi, 1980; Di Nicola, 1986). Se l'accezione è meno definita, l'accento è posto sull'occasionalità e l'aleatorietà degli incontri. L'analisi della situazione si concentra sulla pragmatica della comunicazione tra gli individui, e diventa quindi estremamente sfumata rispetto alle variabili spaziali. Da un lato, si registrano abitualmente delle regolarità nell'uso degli spazi urbani all'interno di una rete di relazioni sociali, pur in assenza di un'organizzazione stabile.

Dall'altro, nell'interazione si fa uso istintivo dei riferimenti spaziali elementari (le posizioni, i gesti, gli standard antropici). Lo spazio è quindi parte qualificante dei processi di strutturazione e convoglia in parte i flussi degli incontri casuali in forme più o meno stabili. A queste soprattutto si è rivolta l'attenzione degli etnologi urbani che non a caso si sono soffermati sulla natura degli incontri casuali e dello spazio pubblico.

Questa impostazione è anche compatibile, però, con un'interpretazione funzionalista, vicina ai metodi e alle osservazioni sviluppate dell'antropologia culturale (Rapoport 1982), secondo la quale il rapporto con l'ambiente è mediato dal livello simbolico che, pur di diversa natura (i «segnali territoriali», per esempio, sono solo uno dei sistemi di simboli appartenenti ad una cultura, alla pari dell'abbigliamento, dell'alimentazione, ecc.), individuano spazi attribuiti a scopi o soggetti diversi. Da qui la conclusione di Rapoport, suggerita anche dalla rigida partizione simbolica dello spazio urbano nord americano, il quale sostiene che: «il significato spesso comunica il contesto (chi debba interagire con chi, quando, sotto quale condizione); sarebbe a dire, comunica come» (Rapoport, 1982, p. 183).

Accettando queste premesse, ne discenderebbe però che gli schemi socioculturali sono i primi determinanti delle forme. Per esempio, a Rapoport interessa poco evidenziare la natura non solo simbolica di segnali quali le guardie giurate messe a salvaguardia dei centri commerciali che, sebbene possano essere intese legittimamente come referenti di un sistema culturale, sono anche agenti di logiche (in questo caso di potere, ma comunque non solo simboliche) affatto differenti. Più in generale, l'identificazione tra significati e simboli non può essere considerata in modo eccessivamente stringente, come risulta invece dall'affermazione che «l'ambiente costruito è un aspetto... [della classificazione del mondo in ambiti cognitivi]; ...un'espressione fisica delle distinzioni tra ambiti che agisce come un [repertorio] mnemonico» (3).

3. Segnali di territori pertinenti a identità diverse sono "environmental cues". Cfr. A. Rapoport, «Identity and Environment», in J. S. Duncan, 1981, *Housing and Identity*, Croom Helm, London.

## *L'esperienza della città*

Il punto di vista che viene proposto in questo capitolo è quello dell'esperienza comune. La prospettiva del quotidiano, l'analisi dei processi di *routine*, possono collocare nel giusto ruolo il contributo dei percorsi di ricerca esaminati in questo capitolo. Un punto centrale di questa critica è la dimensione strategico-interattiva, ed è stato elaborato da Goffman, al quale pertanto sono dedicate alcune pagine di questo capitolo. Secondo il suo insegnamento, la comprensione delle forme non è soggetta a codici, schemi o leggi universali ma, al pari delle altre sfere di vita, è investita dalle strategie della comunicazione, e va intesa con riferimento alle regole che governano la situazione. Le pagine che seguono hanno, a questo riguardo, un obiettivo che è necessariamente limitato alle finalità e agli orizzonti propri alla riflessione fin qui sviluppata. Il fine è di segnalare l'opportunità di estendere questa riflessione anche all'urbanistica: l'indicazione che sembra possibile fornire non è tanto relativa a ricette risolutorie, quanto alla linea di prosecuzione che sembra più interessante e fertile seguire.

### **1. Attore e scena in Goffman**

Anche le situazioni di "grana" più fine possiedono una logica. Ma sebbene le situazioni fluide possano essere, e il più delle volte siano, inscritte in una logica, questa logica è, almeno in parte strutturale, corrisponde cioè a categorie macro-sociali. Ma, come già detto, le logiche strutturali della società, se possono influenzare la costruzione dello spazio urbano, incidono assai di meno sulla fruizione e gli usi, in particolar modo di quello già costruito.

L'interrogativo posto dai classici del pensiero sociale chiedeva perché l'uomo vivesse associato, come fosse possibile l'ordine sociale. Perché la

gente interagisce, come è possibile l'ordine della situazione: questa, si potrebbe ritradurre con un po' di irriverenza, la domanda di Goffman. Tra i due interrogativi corre più di un secolo di pensiero sociale ma, alla luce delle teorie sull'attore, la distanza appare ora inferiore forse a quella che appariva un tempo.

Attraverso la riflessione di Goffman si riesce infine ad analizzare il ruolo del contesto nella interazione sociale. Pur mantenendo forti debiti con l'eredità funzionalista e soggettivista, Goffman rovescia i presupposti di entrambe: l'ordine sociale non è visto in controluce sulla struttura o sulle motivazioni, ma è riportato alla situazione.

In Goffman è possibile rintracciare una costante attenzione critica dei problemi funzionalisticamente dati per risolti in prospettive quali quella di Rapoport, e cioè: l'emergere dell'organizzazione sociale nel corso dell'interazione; il carattere eminentemente contestuale dell'interazione sociale; il carattere strategico degli "scambi informativi" (verbali e non) che condizionano e precedono il fenomeno della comunicazione.

Goffman analizza la fenomenologia dell'agire e i *frames* cognitivi degli agenti con particolare attenzione al momento della scelta dei comportamenti possibili e alle regole che determinano le restrizioni nella ammissibilità dei comportamenti.

Apparentemente le scelte sono obbligate, rispetto alle routine e al calcolo tattico delle convenienze. In questo senso, l'attenzione ai fenomeni di follia e ai cerimoniali di cortesia sono manifestazioni complementari dello stesso fenomeno, l'una in negativo e l'altra in termini prescrittivi: sono cioè le procedure che certificano socialmente il contenuto dei comportamenti previsti in una data situazione.

Benché l'autonomia dell'attore non sia l'aspetto che maggiormente gli interessa, e nonostante il suo disinteresse per le spiegazioni del comportamento a carattere causale di tipo psicologico, Goffman volge l'attenzione alle *routine* della vita quotidiana senza escludere il riconoscimento della consapevolezza degli agenti.

Il nucleo dell'approccio goffmaniano comprende dunque un modello per l'analisi dell'insorgere dell'ordine in situazioni di incontro e compresenza, cioè la preservazione del legame sociale attraverso la continua verifica della condizione di senso nei processi di comunicazione, verbale e non verbale (processi attinenti il contesto, le interazioni, i ruoli, le identità: a questo proposito, temi analoghi sono presenti nella scuola di Chicago).

La relativizzazione delle regole sociali e dei vincoli fisici, la riconduzione cioè alla interpretazione contingente e situazionale, rende possibile ordinare e conciliare i molti e differenti spunti provenienti dalle più diverse prospettive sul comportamento:

- lo spazio è infatti definito come un sistema di segnali, ma non è ridotto ad un apparato simbolico;

- la nozione di territorialità è ripresa in relazione a quella di contesto, che consente a seconda delle situazioni di rovesciare il senso delle "prescrizioni";
- infine, i processi di "regionalizzazione" in funzione delle diverse norme di "*presence-availability*" definiscono un'organizzazione dello spazio frutto dell'interazione degli attori (che sono state giustamente riprese da Giddens nella sua correlazione tra processi di strutturazione sociale e eventi quotidiani).

L'analisi delle diverse forme di relazione e di copresenza rende possibile ricostruire un'ecologia degli spazi comportamentali (nei diversi *settings* delle interazione).

Nella prospettiva dell'attore (1) lo spazio appare come il territorio dove hanno luogo generi diversi di relazioni di interdipendenza con gli altri: le interazioni implicano (pur non coincidendo) la riarticolazione in chiave strategica, ripresa in parte da G. H. Mead, in parte dalla teoria dei giochi, utilizzando anche la nozione di *feed-back* interpretata come l'anticipazione del punto di vista dell'avversario sull'evento.

Le relazioni interpersonali, in una tassonomia che può essere solo indicativa data la fluidità delle interazioni descritte da Goffman - possono quindi essere considerate come:

- interazioni strategiche intenzionali, cioè "rapporti reciproci" durante i quali avvengono incontri e si consolidano routine;
- occasioni sociali (p.es. la riunione mondana), dove trova luogo un alto numero di interazioni non focalizzate (i comportamenti secondari rispetto al coinvolgimento nel ruolo: per esempio, fumare la sigaretta durante un colloquio);
- assembramenti informali e situazioni di copresenza occasionale, che sono il regno degli automatismi comunicativi, come quelli che incessantemente regolano il flusso dei passanti sui marciapiedi (2).

1. La teoria dell'attore di E. Goffman poggia sulla concezione del sé di derivazione meadiana e durkheimiana; l'individuo si manifesta in ruoli socializzati e in "corsi d'azione strutturati". La sua metodologia (cfr. l'immagine goffmaniana del procedere dall'esterno delle situazioni verso le persone) sottolinea la relatività del contesto in contrapposizione agli approcci riduzionisti e psicologici e, soprattutto, la pluralità e gerarchia dei ruoli nei quali si iscrive la posizione del singolo attore, che gioca contemporaneamente su piani e scene diverse. La distanza dal ruolo (cfr. E. Goffman, 1979, *Espressione e identità*, Mondadori, Milano) è la condizione dell'autonomia del soggetto dai ruoli sociali che permette allo stesso di "giocare" tra manifestazioni diverse del sé, soddisfacendo i requisiti di stabilità della propria identità (il mantenimento della "faccia", funzione che Goffman ha spesso messo al centro delle sue osservazioni).

2. Non si esclude nel corso di questa riflessione che i sistemi di interazione nel loro complesso possano includere degli aspetti delle forme dello spazio differenti

Scopo di Goffman è la ricostruzione analitica dell'*iterazione* dei comportamenti strategici in contesti e situazioni specifiche ponendo sempre l'accento sulla doppiezza di senso dei comportamenti. Spesso, lo stesso atto può essere interpretato come momento di *autodeterminazione* o, invece, come momento di *adeguamento* al rituale.

La contingenza della situazione è infatti l'altra faccia dell'ordine. La fenomenologia dei comportamenti è così rovesciata rispetto a quella classica che cerca, nella versione sociologica, di definire le modalità di istituzionalizzazione dell'ordine sociale attraverso l'analisi del senso comune e della vita quotidiana.

La sociologia di Goffman ha dei confini autoimposti, che dipendono dalla porzione di realtà sulla quale si ritaglia la sua analisi. Goffman non esce dalla cosiddetta microscala degli avvenimenti, pur non restandovi confinato; infatti, sebbene non consideri se non indirettamente l'organizzazione sociale nel suo complesso, le sue analisi situazionali fanno uso di categorie e comprendono problemi sociologici di livello "macro". Il confine opposto, dalla parte dell'attore, consiste nel rifiutare ogni ipotesi introspettiva, al di là dei coinvolgimenti di ruoli, salvo postularne in modo pressoché assoluto la disponibilità all'interazione (3): la *presence-availability* è il requisito per il mantenimento dell'ordine degli incontri. In contrapposizione all'attore capace di impersonificare sulla scena "drammaturgica" ruoli diversi, esercitando un parziale diritto di scelta autonoma, il folle opera - nella società contemporanea (4) - scostamenti negativi rispetto alle attese di uniformità, sconvolgendo il set dell'interazione e le routine della reciprocità. Il folle privilegia cioè scelte di comportamento che corrispondono alla

dai marcatori simbolici intersoggettivi: delle limitazioni fisiche inerenti la natura degli "oggetti" costruiti e influenti sulle relazioni sociali, come nella morfologia classica. Infatti, l'analisi di Goffman può essere intesa come una "micro-ecologia" dei comportamenti, più precisamente «della segmentazione dei comportamenti sociali in situazioni»: I. Joseph, 1984, *Le passant considérable*, Les Meridiens, Paris.

3. Sarebbe questo il contenuto "ontologico" delle analisi goffmaniane, secondo F. Crespi, 1989, *Azione sociale e potere*, il Mulino, Bologna. Vi è da rilevare, però, che proprio l'attenzione alla devianza rivela il carattere "contestuale" a questa epoca storica e questo tipo di società delle prescrizioni all'involvement, dalle quali è possibile infatti sfuggire, ma solo correndo il rischio del sanzionamento sociale.

4. Si fa spesso presente il nesso tra la sociologia di Goffman e la condizione psicologica della classe media americana. Va segnalato inoltre, nella opposizione tra attore e personaggio, «il bisogno di proteggere e massimizzare il proprio status e la capacità di involvement nell'interazione» (cfr. P. P. Giglioli, intr. a Goffman, 1971b). La prontezza calcolata, il mantenimento situazionale, la capacità di segnalare la disponibilità ad agire i ruoli previsti sono pre-requisiti del gioco dell'interazione, che rimangono sullo sfondo dell'analisi goffmaniane.

propria personale gerarchia di significato, prescindendo da quelle socialmente condivisibili.

Un altro confine è evidenziato dallo stesso Goffman nella cautela con la quale affronta i processi di comunicazione. La comunicazione è per Goffman un flusso continuo e incessante nell'ambito dell'interazione, veicolato da codici linguistici verbali e non. Molte delle sue osservazioni a questo proposito possono infatti apparire sovrapponibili con quelle di provenienza dalla prossemica o dalla psicologia ambientale, che condividono il presupposto che i comportamenti rivelino delle informazioni sull'attore. La cautela di Goffman consiste nel considerare le sfumature compresenti in uno scambio di informazioni (la dissimulazione, il fraintendimento, ecc.) come ambiguità che l'attore può deliberatamente proporre nel processo di interazioni; e nel tenere presente, in parallelo a queste, l'offerta di informazioni vincolata dalla linea di condotta prescelta, informazioni che l'attore stesso non può ostacolare neanche se dovessero eventualmente rivolgersi a suo danno. Se quindi le informazioni sono sempre coinvolte nel flusso della reciprocità, non vanno fatte coincidere, pur essendovi veicolate, con le condotte d'azione (né queste con i modelli razionali dei giochi). La sovrabbondanza informativa, si potrebbe concludere, consente infatti gli usi più diversi della comunicazione ai fini delle condotte strategiche degli attori.

## **2. Le regole sociali del contesto**

A questo punto, a partire dalle regole del comportamento che Goffman individua entro contesti specifici delimitati dall'interazione stessa, è possibile proporre delle generalizzazioni che considerino in quanto tale la scena delle interazioni, e cioè la forma sociale dello spazio.

I contesti, in una formulazione schematicamente efficace, ripartiscono l'ambito di validità di regole diverse, dove lo stesso attore è autorizzato ad indossare maschere diverse (5), dove valgono "requisiti di disponibilità" differenti.

La natura del contesto è definita da comportamenti simbolici: la qualità fisica di un confine può infatti rafforzare un insieme di regole di comportamento, ma i caratteri fisici di per sé non possiedono valore limitativo all'azione. Non esistono infatti delle proprietà naturali degli oggetti che siano connesse a comportamenti sociali in modo biunivoco, perché il diaframma (costituito dal contesto, dalle regole specifiche dell'interazione) interviene a ridefinire la natura simbolica degli oggetti.

5. Cfr. l'esempio ormai classico del comportamento differenziato dei camerieri tra le cucine e la sala del ristorante: E. Goffman, 1971, cap. 7.

Inoltre, l'interazione è così mutevole che la stessa barriera fisica posta a confine di un set assume senso inverso se lo svolgersi degli eventi si discosta dalle tracce date per consuete (6).

Lo spazio nel quale si muove l'attore di Goffman non è quindi uno spazio fisico definito da una morfologia strutturale: è il territorio delle numerose e sovrapposte ecologie delle interazioni. Lo spazio dell'attore sociale è soprattutto definito dalla contrapposizione di scena e retroscena, dal processo di regionalizzazione che ne definisce le parti, i confini, e le proprietà, secondo segnali simbolici.

Morfologia, forme concrete, confini e vincoli fisici sono suscettibili di essere usati come segnali, ma solo se sono investiti da un comportamento che li contestualizza come tali.

In definitiva, in Goffman si trovano svariate connessioni tra la riflessione sull'attore e l'articolazione dello spazio sociale; nonché la rielaborazione, in questa prospettiva, delle rappresentazioni dello spazio a sfondo semiologico, cognitivo, percettuale, ecc.

Benché la messe di osservazioni disperse nei diversi libri non sia facilmente sintetizzabile in poche affermazioni, è possibile stabilire uno schema di relazione tra modalità di interazione e "costruzione" del corrispondente ambito spaziale: ne risultano tre concetti di cui due più generali, la territorialità e i *frames*, e il terzo più specifico, la regionalizzazione, termine con il quale si indica il processo di articolazione dello spazio ad una scala più ampia e in parte comprensiva delle nozioni precedenti.

Nelle occasioni sociali di interazione, il riferimento è costituito dai «territori del sé», e l'attenzione analitica si sposta di conseguenza sui segnali e le marchiature.

Il concetto di territorio, ripreso dalla tradizionale immagine di derivazione organica-biologica, viene ritradotto come la sfera di organizzazione del sé (Goffman, 1981), dove le risorse personali vengono reclamate e difese da eventuali invasioni. Di qui la rilevanza del "guscio" che circonda e difende l'unità veicolare composta dal corpo, i suoi vestiti, ecc., che costituisce l'unità concreta di riferimento dei comportamenti reali. Anche questa prospettiva non indebolisce però il carattere di contestualità nell'approccio goffmaniano. La sfera del corpo non va mai considerata come un'invariante del comportamento. Per esempio, l'interferenza di un estraneo con la sfera personale, entro certi limiti, può coincidere, nella nostra cultura, sia con un'invasione che con un gesto di scusa.

L'ordine delle relazioni in pubblico deriva dai codici e dalle regole che informano il comportamento in generale. Nelle relazioni cosiddette non fo-

6. Cfr. l'esempio dello spazio personale come terreno di intrusione potenziale, che può, al tempo stesso, risultare il medio per una manifestazione di scusa. E. Goffman, 1971a.

calizzate (le relazioni informali, non principali o non consapevoli), risulta con maggior evidenza come l'immagine dello spazio sia fortemente debitrice del processo di costruzione che avviene nei *frames* cognitivi o corporei (le cornici che organizzano la comprensione della comunicazione), acquisiti durante i processi di socializzazione. La disposizione degli individui durante lo svolgersi di eventi informali (l'incontro sui marciapiedi di una via, la sequenza di occupazione di uno spiazzo vuoto, ecc.) fa stretto riferimento a strutture di comportamento interiorizzate, che si rivelano in modo pressoché istintuale in gesti apparentemente non motivati. Attraverso la nozione di *frames*, invece, appare che la scelta della collocazione o la percezione delle interferenze rispondono a criteri e aspettative saldamente interiorizzate.

Le mappe cognitive non sono altro, allora, che articolazioni analitiche dei *frames*: l'organizzazione dei territori, le marchiature simboliche e i *frames* stessi appaiono come componenti della regionalizzazione del contesto, nella suddivisione in scena/retroscena delle interazioni strategiche.

Dall'approccio goffmaniano sono risultati alcuni concetti generali: la *territorialità* - la sfera di organizzazione del sé (Goffman, 1981; Hall, 1974) nella quale le risorse personali vengono reclamate e difese da eventuali invasioni; i *frames* cognitivi o corporei, le "cornici" che organizzano la comprensione della comunicazione, acquisite durante i processi di socializzazione (Bourdieu, 1983); la *regionalizzazione* - il processo di articolazione dello spazio ad una scala più ampia e in parte comprensiva delle nozioni precedenti.

### 3. Il costitutivo sociale

In tutto il saggio è emerso a più riprese che il confronto tra gli approcci macro e quello micro-sociali non è stato condotto fino in fondo per quanto riguarda lo studio delle forme dello spazio. Rimane aperta, in particolare, la questione relativa agli interrogativi sui presupposti antropologici. Averne mostrato, nei capitoli precedenti, la variabilità e flessibilità, il subordine ai quadri culturali e sociali non è ancora sufficiente a dare la questione per risolta in modo soddisfacente.

La teoria sociale considera l'urbanesimo come un fenomeno aggregato, sia per negarlo che per esaltarlo, una modalità del processo di civilizzazione o una forma mentale, scordando molto spesso quanto è invece articolato il quadro di riferimento urbano e territoriale. L'occidente è urbanizzato, si dice, e senz'altro si tratta di un'affermazione sensata. Ma l'uso dello spazio naturale e costruito non può essere compreso con un riferimento così ampio: occorre invece ricondurlo alla dimensione quotidiana della vita sociale, al contesto appropriato nel quale una società si misura, giorno per giorno per così dire, con le forme dello spazio.

Le situazioni quotidiane sono quelle che si ripetono con relativa regolarità, spesso in luoghi deputati o comunque abituali, in ambienti cioè investiti da significati e azioni che, lungi dall'essere arbitrari o particolari, seguono i ritmi e le scansioni che strutturano la vita sociale. Non si tratta soltanto delle grandi funzioni sociali, quali abitare, spostarsi, lavorare, fare acquisti, attività che godono il privilegio di disporre di spazi funzionalmente distinti e strutturalmente organizzati, corrispondenti a *filières* amministrative e produttive che ne definiscono requisiti, standard, fabbisogni e realizzazioni. L'organizzazione spazio-temporale della vita sociale suddivide ambiti e situazioni con relativa regolarità.

In questa prospettiva, l'ambito del quotidiano risulta il terreno di riformulazione della morfologia sociale, nonché il punto di partenza per la ridefinizione dei rapporti tra società e spazio (7).

Nel quotidiano, la dimensione rilevante per l'indagine sociale dello spazio è quella della socialità, cioè quella più prossima alle relazioni sociali elementari.

E' pressochè impossibile separare l'idea di valore della socialità dal suo contenuto analitico. La socialità, intesa come un valore astratto, può essere posta in contrapposizione alle idee di individualità, libertà, proprietà, ecc.; come forma storicamente aggettivata delle relazioni interpersonali, è invece inseparabile dall'idea stessa di società (Bixio, 1991). Se infatti possono esistere, o essere concepite, società massificate, illiberali o viceversa comunitarie, l'idea stessa di società non può essere pensata senza la socialità. Se la socialità è il momento di rapportarsi agli altri, i modi della socialità sono plurali, e la loro differenziazione crescente così come cresce la differenziazione delle identità sociali e la complessità della società. Proporre questo come nodo di riflessione per gli urbanisti significa tornare a esplorare le conseguenze della urbanità, come valore e come forma storica.

Se la socialità è un momento costitutivo della società, quali sono le capacità sociali e le condizioni fondamentali che vanno posti alla base della vita sociale?

Le capacità sociali coincidono con i postulati elementari che svolgono, in modo consapevolmente aporetico e relativizzato, il ruolo apparentemente insostituibile di «fondamento antropologico», la cui assenza come riferimento assoluto è giustamente vista (Crespi 1985) come fonte della crisi della «capacità critica della teoria sociale». La risposta a questa domanda si avvale di categorie che, secondo Crespi, sono di «tipo universale», siano esse «le forme invarianti delle procedure interpretative, sia degli attori che degli osservanti, o procedure di base, in analogia con i principi universali del linguaggio», nel caso di Garfinkel e Cicourel, oppure «l'angoscia di es-

7. Cfr. G. Balandier, 1985, «Gli spazi e i tempi della vita quotidiana», *Inchiesta*, 61, per un riferimento alla continuità con gli studi di comunità.

seri coscienti di fronte all'incertezza e al vuoto, la loro esigenza costante di ricostruire ordini determinati di prevedibilità...», come nel caso di Goffman; la razionalità comunicativa, che presuppone la possibilità della comunicazione ideale e l'originalità del mondo vitale rispetto al sistema, nel caso di Habermas.

Questi elementi assolvono il ruolo di ricondurre a unitarietà dialettica, nei rispettivi quadri teorici, la razionalità del singolo a quella collettiva, mediando tra la fondamentale tensione a preservare la propria identità e a ricostruire un'interpretazione coerente della propria collocazione nel mondo.

I presupposti fondamentali della vita sociale (Giddens, 1984) consistono in proprietà molto generali attribuite dalle teorie sociali ai fenomeni: la casualità, la regolarità, lo sviluppo, la contingenza a situazioni materiali. Le diverse teorie si differenziano sul modo di apprezzare questi elementi; in altre parole, Giddens vede in modo critico una distinzione posta esclusivamente sul piano del metodo, come spesso accade allorché si confrontano tradizioni tanto diverse quanto quella funzionalista e strutturalista da un lato, quelle ermeneutiche e interpretative dall'altro. Nella sua personale lettura integrativa delle due tradizioni, Giddens introduce l'idea di una «costituzione ontologica della vita sociale», cioè di un fondamentale spostamento di visuale: il principio positivista di uniformità, quello grazie al quale sono introdotte le idee relative alla «regolarità trans-storica» dei fenomeni, è sostituito dall'idea di pratiche sociali contestualizzate. L'attenzione delle scienze sociali viene ristretta alle «regolarità di condotta» di esseri umani concreti, di concreti processi di riproduzione e trasformazione della società. Secondo Cohen:

l'ontologia della teoria della strutturazione è rivolta esclusivamente al potenziale costitutivo della vita sociale: le capacità sociali generiche e le condizioni fondamentali attraverso le quali sono generati il corso e i risultati dei processi e degli avvenimenti sociali sono generati e conformati in numerosi multiformi modi empiricamente distinguibili (8).

La riflessione sui materiali e le condizioni fondamentali può essere oggetto di varia speculazione. In questo contesto, l'insicurezza ontologica (Dickens, 1992) può apparire come il risultato della tensione tra dimensione locale delle esistenze individuali e la «progressiva centralizzazione e concentrazione» della vita sociale.

Non è nuova la distinzione tra i due livelli in conflitto: l'appartenenza all'ambiente locale dà sicurezza e identità; l'esposizione a processi di organizzazione societaria sempre più centralizzati e oscuri insidia la capacità di controllo sul proprio destino e getta un'ombra di incertezza sulle condotte

8. I.J. Cohen, «Structuration Theory and Social Praxis», in A. Giddens, J. H. Turner, 1987, p. 279.

d'azione individuale. Ma è interessante che, seguendo Giddens, la risultante insicurezza sia vista come un fatto temporalmente e spazialmente collocato.

#### 4. La socialità e le sue forme storiche

Senza la pretesa di svolgere una rassegna esauriente, va ricordato che esistono significati più vasti della nozione di socialità che è stata usata finora. Se ne possono indicare almeno tre:

- nel senso più generale, la socialità è la consapevolezza dell'"altro da sé", consapevolezza che sta alla base del vincolo sociale;
- più in specifico, la socialità è il momento di dialettica tra la natura (umana) e la cultura, ovverosia è il momento in cui l'individuo viene "costruito" socialmente, apprende cioè le regole fondamentali e viene riconosciuto nelle sue caratteristiche specifiche;
- in senso ancora più restrittivo, la socialità (socievolezza) è la disposizione a reggere il gioco di relazioni sociali sottili e evanescenti, quelle relazioni che caratterizzano la città e l'epoca moderna, in opposizione alle società tradizionali.

Nelle argomentazioni husserliane la socialità è il momento analiticamente più elevato nell'ascesa dalla soggettività verso il riconoscimento dell'altro, il momento cioè che segue alla coscienza dell'io con il proprio corpo, l'immedesimazione empatica con le motivazioni degli altri, il riconoscimento di una iniziale reciprocità nella comprensione con gli altri: l'aspetto qualificante della socialità è l'accordo intorno al mondo comune, la comprensione e la comunicazione. «La socialità si costituisce attraverso gli atti specificatamente sociali, comunicativi» (Husserl, cit. da Ardigò, 1988, p. 139). La disponibilità di conoscenze comuni è un aspetto importante della costituzione di «mondi di significato» condiviso. L'ordinarietà delle conoscenze produce un'immedesimazione ambivalente, divisa tra adesione anomica e riflessività. Questo aspetto è stato messo in evidenza in particolare con la riflessione sui momenti non istituzionali della vita sociale.

In questo ambito si realizza la dialettica tra *ordinarietà e esperienza*, cioè tra conferma delle strutture di aspettative consolidate e rottura delle routine (Jeldowski, 1986). Rimane quindi nell'analisi dell'esperienza dell'attore un fondo di indeterminatezza, perché non è possibile scomporre del tutto il senso dell'esperienza. E, quindi, la razionalità dell'attore non si esprime in modo unilaterale nell'aspetto *innovativo* dell'autonomia, ma piuttosto in questo e come in quello *imitativo* della routine. La possibilità di ambedue gli esiti è una delle condizioni di salvaguardia, infatti, della "intenzionalità" della descrizione interpretativa del contesto.

A livello concettuale, la dimensione della socialità porta a integrazione i fondamenti biologici dell'indeterminazione e dell'"apertura" agli altri del-

l'essere umano (9); la reciprocità delle relazioni tra soggetto e società (10); la strutturazione sociale delle pulsioni e i dispositivi di rafforzamento della reciprocità (Berger e Luckmann, 1969).

Benché le teorie fenomenologiche o quelle psicosociali assegnino alla socialità ruoli diversi, un punto comune è l'idea della reciprocità culturale di individuo e società, che si traduce, nei rispettivi quadri teorici, nelle nozioni di comunità e di mondo di vita. La socialità è dunque, in questo contesto, un momento del processo di reciproca definizione del mondo e del soggetto che lo comprende, definizione che avviene nella dinamica dell'interazione e della comunicazione. Porre come momento costitutivo della personalità sociale il processo di socializzazione è la linea di demarcazione che distingue queste teorie da quelle che riducono il soggetto all'esecuzione di impulsi endogeni. In questo senso, la socialità è il momento costitutivo della comprensione del sociale e della formazione dell'identità dell'attore, processo che avviene, come ricordava Donolo, «negli interstizi del sociale» (Donolo, 1982). Da questo punto di osservazione si può valutare la formazione degli schemi culturali individuali a metà strada tra determinazione biologica e sociale; e la frizione (il rapporto dialettico) tra dimensione intersoggettiva (o pubblica) e le procedure abitudinarie.

In Simmel, la socievolezza (Simmel, 1911, cit. in Gemelli e Malatesta 1982) indica l'inclinazione, il sentimento per la vita sociale, variamente reso, secondo le traduzioni, con socialità, socievolezza, sociazione, ma non è separabile dalla teorizzazione della vita sociale, ricondotta al «carattere interazionale e reciproco dei rapporti sociali» (11). L'autonomia delle forme - caratterizzate dalla reciprocità, condizione del legame sociale, e dalla capacità sintetica, condizione della loro permanenza e fluidità - non è condivisa dalla tradizione durkheimiana, che non riconosce alle modalità dell'interazione valenza esplicativa, se non nella forma (riduttiva) della morfologia (densità e dimensione). Socialità e personalità urbana sono termini collegati nell'approccio di Simmel, che portano a una accentuazione unilaterale di alcuni degli effetti psicologici della metropoli. Wirth riprende Simmel proprio su questi argomenti e sostiene che la dicotomia tra gli "ideal-tipo" di

9. A. Gehlen, 1983, *L'uomo, la natura, e il suo mondo*, Feltrinelli, Milano; cfr. anche i saggi di Atlan, Morin, Balandier in E. Morin, M. Piattelli-Palmarini, 1974, *L'unité de l'homme. Pour une anthropologie fondamentale*, Seuil, Paris.

10. «Vi è sempre un rapporto reciproco tra l'individuo e la comunità nella quale l'individuo vive»: G. H. Mead, 1966, *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze, p. 224.

11. Mentre le tradizionali interpretazioni del pensiero di Simmel sottolineano soprattutto la teorizzazione della scissione tra forma e contenuto, Frisby ricorda l'attenzione di Simmel ai concreti soggetti agenti nei processi di "sociazione", in contrasto con chi faceva conseguire le interazioni da un astratta determinazione di forme e funzioni. cfr. D. Frisby, 1985, *Georg Simmel*, il Mulino, Bologna.

comunità e società (che in Park manteneva connotati ambigualmente descrittivi e sollevava pertanto le maggiori critiche) si fonda non sul terreno ecologico, ma proprio su quello antropologico-culturale (le forme di vita) e psicologico -sociale (la personalità urbana).

Proprio a Wirth viene rimproverata la sottovalutazione della persistenza di forme di socialità tradizionale anche all'interno delle metropoli (Gans, 1962; 1967) e, quindi, di aver doppiamente mancato l'obbiettivo di una adeguata teorizzazione della città: per averne eccessivamente accentuato il carattere omogeneo - l'urbanesimo come modo di vita - da un lato; per aver di conseguenza relegato a ruoli residuali le forme dell'interazione dall'altro.

La storiografia delle forme di socialità (12) ha messo in luce la variazione delle modalità elementari di relazione sociale nel corso del processo di modernizzazione, e ha portato a una certa variabilità di modelli e metodi. Le forme di socialità consistono nei rapporti di vicinato, le relazioni interpersonali, i legami amicali o familiari... Nella tradizione empirica, soprattutto di derivazione anglosassone socialità si declina al plurale, distinguendo le forme che assume in corrispondenza a diverse variabili (classi sociali, sesso, età...). Gli ambiti di ricerca empirica non circoscrivono in modo evidente e semplice i limiti del concetto di socialità (13).

12. Una ricostruzione dal punto di vista storiografico in G. Gemelli, M. Malatesta, 1982, a cura di, *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano; cfr. anche B. Valade, 1985, «De la civilité à la sociabilité», in *Encyclopedia Universalis*, Symposium, Les enjeux, Paris.

13. Alcuni riferimenti, secondo l'ordine dei temi riportati nel testo, nei seguenti lavori: C. Bidart, 1988, «Sociabilités: quelques variables», *Revue française de sociologie*, XXIX, pp. 621-648; G. Althabe, C. Marcadet, M. de la Pradelle, M. Sélim, 1985, *Urbanisation et enjeux quotidiens*, Paris, Anthropos; C. Pétonnet, 1985, *On est tous dans le brouillard. Ethnologie des banlieues*, Galilée, Paris; C. Pitto, 1980, a cura di, *Antropologia urbana*, Feltrinelli, Milano; N. Negri, 1984, *L'analisi delle formazioni sociali*, Tirrenia, Torino; S. Scamuzzi, 1987, a cura di, *Modernizzazione e eterogeneità sociale*, Angeli, Milano; H. J. Gans, 1967, *The Levittowners, Ways of life and Politics in a New Suburban Community*, Pantheon Books, New York; M. Bozon, 1984, *Vie quotidienne et rapports sociaux dans une petite ville de province. La mise en scène de différences*, Puf, Lyon; G. Martinotti, 1982, a cura di, *La città difficile*, Angeli, Milano; R. Calvi, 1977, *Valori e stili di vita degli italiani*, Isedi, Milano; E. Degiarde, L. Bovone, 1986, *Vivere in Lombardia*, Angeli, Milano; A. M. Chiesi, 1980, «L'analisi dei reticoli sociali», *Rassegna italiana di sociologia*, 2; e P. Di Nicola, 1986, *L'uomo non è un'isola*, Angeli, Milano. Per una introduzione generale; C. S. Fischer, 1982, *To Dwell Among Friends, Personal Networks in Town and City*, Chicago U.P.; C. Paradeise, 1984, «Sociabilité et culture de classe», *Revue française de sociologie*, 21 (4), pp. 571-597; F. Héran, 1987, «Comment les français voisinent», *Economie et statistique*, 195, pp. 43-59.

Per esempio, nell'analisi antropologica urbana, le relazioni interpersonali sono intese come specificazioni delle sub-culture. Le forme di associazione possono essere affrontate nell'ottica della sociologia del locale; dei *community studies* o dell'analisi del vicinato; dell'analisi dei rapporti sociali informali e di quelli specifici all'ambiente urbano; dell'analisi delle reti di relazione e della sociografia delle attività di socializzazione.

L'analisi delle forme di socialità svolge una funzione critica importante: toglie il velo di astrattezza che ricopre nozioni quali l'organizzazione della società e delle sfere di vita sociale, pubblica e privata, sotto il quale si cela il significato concreto (relativo alla vita sociale) attribuito da attori specifici (soggetti che agiscono in condizioni storiche determinate) in contesti situati (ambiti spazio-temporali dove vigono regole di azione distinte).

Si possono indicare diversi motivi di interesse per il tema della socialità. In generale, fa parte del movimento verso lo "specifico" che caratterizza le scienze sociali; più in particolare, condivide con il riferimento alla vita quotidiana la valenza di definizione anti istituzionale delle situazioni. La svolta teorica in atto nelle scienze sociali (la critica alla teoria della modernizzazione e ai paradigmi positivistic) ha sottolineato (Tosi, 1989) «ciò che si muove "sotto", in aggiunta o in interazione con i processi formali regolati dallo stato e dal mercato» (14). Il contrasto con i processi formalizzati è meno tangibile nel caso delle forme di socialità rispetto al locale e all'informale, gli ambiti di vita sociale citati a sostegno di questa argomentazione, ma non è meno importante.

Infatti, la socialità suscita particolare interesse nell'ottica dello storico perché dà dignità teorica alle forme di associazione, dove si colgono i processi di stratificazione degli eventi in contrapposizione alla presunta linearità delle ricostruzioni frutto della storia sociale, e la resistenza alla corrente principale della modernizzazione (15). Da un significato inizialmente prossimo a quello di società civile, viene a ricoprire, a partire dai processi che non a caso sono stati definiti di «colonizzazione» del privato, pressoché interamente il campo del cambiamento sociale.

Ancora più in generale, il tema della socialità partecipa alla critica del feticismo sociologico, dell'ipostatizzazione di valori, scopi, norme, strutture la cui denuncia è stato il contributo principale dei nuovi "stili sociologici".

14. La citazione completa suona così: «All'interno della svolta teorica che viene riconosciuta nelle scienze sociali sono state sottolineate due parole chiave. Il "locale" opera come costruzione oppositiva nei riguardi dei sistemi di definizione generali... attraverso il locale quindi può svilupparsi una logica del "multiplo"... L'altro termine è informale, ancora una chiave di lettura contrastiva». Cfr. A. Tosi, 1989, «Il trattamento delle differenze e le teorie urbane», *Urbanistica*, 96, pp. 39-44.

15. J. Habermas, 1980, «La colonizzazione del quotidiano», *Quaderni Piccentini*, 74; cfr. anche lo scritto di Agulhon riportato in Gemelli, Malatesta, a cura di, 1982.

Di questi, si è affermato che hanno portato alla «progressiva sostituzione delle categorie cognitive a quelle relative all'azione» (16). Questi concetti non sono riconosciuti dalle correnti interpretative delle nuove sociologie come fattori causali dell'agire, ma come ricostruzioni euristiche e ipotetiche razionalizzazioni ideali dei fenomeni osservati. Va detto che non sono soltanto gli approcci qualitativi alla sociologia che cercano una ridefinizione dei presupposti epistemologici delle scienze sociali "convenzionali" (per dirla con Cicourel); come molti commentatori hanno sottolineato, gli aspetti principali della critica epistemologica sono comuni anche a certa riflessione interna alle scienze naturali. Manifestazioni individuali della socialità e forme collettive non sono modo distinte, ma costituiscono le due facce della stessa medaglia. Come afferma Gurvitch:

...ogni gruppo è un *microcosmo di manifestazioni di sociabilità* e ... ogni classe e ogni società globale ... rappresentano al tempo stesso un *macrocosmo di microcosmi* e un *microcosmo diretto* di legami sociali... gli elementi microsociale, pur essendo astrutturali, possono aiutare la *strutturazione* e la *destrutturazione*, per il fatto che possono essere gerarchizzati nelle strutture parziali e globali pur rivoltandosi contro questa gerarchizzazione (17).

Come le classi e i gruppi sociali le forme di *sociabilité* assicurano, a un livello "astrutturale" ma non per questo meno significativo, l'"involuppo" dei ruoli nelle condotte sociali, interponendo tra le due un filtro, una sorta di interpretante sociale, che consente un gioco parziale e una parziale autonomia (18). In altre parole, l'incrocio delle caratteristiche diverse della socialità forma delle combinazioni di legami che contribuiscono nel loro insieme ai processi di strutturazione del sistema sociale.

## 5. Socialità e città

La logica dello spazio moderno risulta sovvertita, rispetto all'idea tradizionale di morfologia, a causa dell'aumento di complessità dell'organiz-

16. A. Dal Lago, P. P. Giglioli, 1983, a cura di, *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna.

17. G. Gurvitch, 1958, *Traité de sociologie*, Puf, Paris, p. 183 (tr. it. Mondadori, Milano, 1967).

18. Nella sistematica di Gurvitch le forme di *sociabilité* sono poste (con le classi e i gruppi) al livello di complessità prossimo alla definizione dei ruoli, dopo la morfologia, gli apparati organizzati, i modelli (regole, segnali, segni collettivi), e le condotte collettive regolari; e prima di elementi a carattere psicologico e meno determinato (attitudini, simboli, condotte innovative, idee e valori); G. Gurvitch, 1958.

zazione sociale, della coesistenza e commistione di più logiche e ordinamenti virtuali; in una parola, dall'indeterminatezza relativa delle società avanzate.

Questa considerazione consente di guardare alla città non più secondo le classiche metafore, quale per esempio la celebre espressione di Park della matrice nella quale è manifesto il carattere bidimensionale (i due assi di sociale e spaziale) e la funzione ordinativa e lineare dello spazio. La struttura della città non coincide dunque né con la somma né con la logica degli spazi locali: se la "forma è la possibilità di una struttura", la struttura garantisce il repertorio delle possibili fenomenologie entro le quali gli attori sociali possono trovare appigli per le proprie condotte individuali.

Le classiche teorie della città si sono rette, per dirla molto schematicamente, sulla opposizione tra la comunità tradizionale di Tönnies e di Durkheim e la metropoli di Simmel, alla quale sono state ricondotte le diverse fenomenologie sociali. Le condizioni spurie sono rimaste sacrificate, in questa prospettiva. Queste ultime sono però le situazioni più frequenti nelle città contemporanee rispetto ai modelli di partenza. Configurazioni spurie e sistemi urbani misti richiedono perciò una revisione delle premesse teoriche tale da ridefinire portata e funzione dei diversi concetti teorici. L'organizzazione complessiva non coincide dunque né con la somma né con la struttura degli spazi locali: bensì costituisce il "repertorio" delle possibili fenomenologie.

Il motivo per affrontare in questa sede l'argomento delle forme di socialità consiste nella relazione tra lo specifico della realtà urbana e le relazioni sociali. La città risulta il luogo per eccellenza della socialità, di quella anonima, di quella domestica, di quella governata dalle regole di scambio professionale e burocratico, per il semplice motivo che la città accumula la socialità.

Lo specifico urbano, relativamente alla dimensione teorica della città, risiede nelle sue caratteristiche ecologiche nel senso della organizzazione di diversi ambiti della socialità. La città è, in particolare, il luogo fisico dove gli spazi corrispondenti alle diverse sfere di vita vengono a sovrapporsi e talvolta a coincidere.

Le categorie preposte alla descrizione e alla classificazione degli spazi urbani fanno non di rado implicito affidamento, oltre che su criteri fisici, funzionali, estetici, anche sulle forme di socialità che le caratterizzano. La maggior parte della riflessione su questi argomenti, comunque, è stata svolta relativamente allo spazio della vita privata, identificato per lo più con la casa d'abitazione della famiglia. Ne è risultato un arricchimento della immagine dell'abitazione, e dei legami che il nucleo sociale elementare, la famiglia, intrattiene con essa. Ma molto di più andrebbe fatto per analizzare nella sua interezza il ramificato ed elastico spazio privato, disperso a immagine dell'articolazione della rete di relazioni primarie.

Seppure sia del tutto fuori luogo affermare che la città come fatto fisico unitario costituisca un condizionamento causale della socialità, non è improprio sostenere che costituisce invece un riferimento privilegiato, un incrocio di relazioni sociali.

Sebbene le attività economico-funzionali siano, nella sostanza, pressoché indifferenti o, comunque, indifferenti da un punto di vista "macro"- (macro-sociale, macro-economico, ecc.) alla organizzazione fisica dei luoghi, l'insieme delle relazioni interpersonali e dei sistemi delle interazioni sociali non è affatto indifferente alle situazioni di contesto. Le forme fisiche non condizionano solo l'esperienza personale, dunque, ma un "livello di realtà" sociale, quello della organizzazione della socialità, un livello di realtà che i teorici sociali considerano al tempo stesso intermedio (rispetto alle determinazioni strutturali e alle micro-realtà individuali) e fondamentale (per la sicurezza "ontologica" dell'attore, per la civiltà sociale).

Successivamente alla rivoluzione industriale, il confine tra la sfera pubblica e quella privata è stato profondamente rimaneggiato, con importanti conseguenze sulle forme dello spazio e sui confini degli ambiti locali giddensiani. Nelle società moderne è cresciuta di importanza - probabilmente a scapito della dimensione pubblica e collettiva - l'organizzazione domestica e familiare della vita privata.

Questo processo può essere facilmente osservato nel corso degli ultimi tre secoli attraverso le modifiche subite dall'organizzazione dell'alloggio. Intorno agli spazi direttamente legati al ricovero, cioè alla funzione principale svolta dell'alloggio, si sono creati per gemmazione spazi plurimi a destinazione via via più specifica, secondo un ordine non sempre intuitivo. A partire dalla *chambre* si sono aggiunti la sala, il salotto, più recentemente la stanza degli *hobbies*, ecc.), mentre altri ambienti consolidati sono stati ridefiniti per adattarli ad esigenze nuove (la cucina, le camere da letto) (19).

Solo relativamente di recente, per esempio, la casa ha ospitato spazi distinti per le funzioni elementari connesse alla soddisfazione della fisiologia, che erano stati per lo più rimpresi nella dimensione collettiva in altri contesti culturali (per un esempio nobile, si pensi alle terme dei romani). Tali trasformazioni sono giustificate in gran parte da modifiche strutturali nella composizione e nelle esigenze familiari (localizzazione residenziali, numero ridotto di componenti, maggiore disponibilità di beni da stoccare, nuove esigenze igieniche...). Ma tra i due elementi non si dà una corrispondenza diretta.

Nel corso del solo '900 si alternano tendenze opposte (20): una recisa tendenza alla riduzione degli spazi abitativi allorquando la famiglia di massa

19. J.M. Léger, 1990, *Derniers domiciles connus*, Editions Créaphis, Paris.

20. Cfr. la raccolta di saggi curata da Eleb-Vidal M., Debarre-Blanchard A., 1986, a cura di, «La maison, espaces et intimité», *In Extenso*, 9, Paris; tra gli altri, si

è numerosa (cfr. le vicende connesse alla promozione dell'*existenz minimum*); una più recente ripresa del consumo medio abitativo, ora che in media i nuclei abitativi sono ridotti ai minimi termini.

Questo modello di riflessione inizia ad essere applicato oggi anche agli spazi pubblici e, in prospettiva, potrebbe essere esteso anche a tipologie di spazi con caratteri intermedi, dove vigono logiche di comportamento particolari (cfr. per esempio gli spazi "progettati" delle reti di trasporto, o degli edifici pubblici specializzati per la formazione scolastica). Le strade, per esempio, sono luoghi di traffico, ma sono anche lo spazio pubblico per eccellenza, luoghi di incontro così difficili da progettare *ex novo*. Gli spazi funzionali disegnati dai processi tecnologici di organizzazione sociale, dai trasporti all'istruzione, sono spazi straordinariamente interessanti dal punto di vista della vita sociale che vi si esprime, e quasi del tutto misconosciuti, sotto questo aspetto, dalla pianificazione urbanistica.

Un modo diverso di porre la stessa questione parte dalla considerazione della *socialità*, nella sua duplice veste di luogo dell'integrazione tra individuo e gruppi sociali, da un lato, e luogo della intersezione tra impulsi biologici e modelli culturali, dall'altro.

## *Alla ricerca di un territorio abitabile*

I temi passati fin qui in rassegna riguardano in definitiva tre livelli: i *vincoli fisici e le invarianti comportamentali* suscettibili di articolare una o più logiche o strutture organizzative; il *sistema culturale e simbolico* che realizza delle specifiche "marcature" delle forme; la *razionalità e l'autonomia* degli attori.

Ai fini dell'organizzazione fisica dello spazio il progettista tiene solitamente presente, con maggiore o minore sensibilità per le une e per gli altri, le proprietà elementari delle forme e i repertori d'uso dei gruppi e degli attori sociali. Ma queste componenti possono essere intese correttamente solo rovesciando l'assunzione classica della città esito del processo di costruzione/modificazione. Lo spazio urbano effettivo, oggetto dell'esperienza comune, nasce dal processo sociale di appropriazione dei luoghi. Questo spazio concreto può essere oggetto di varie descrizioni.

In questo capitolo conclusivo vengono riportate alcune esemplificazioni che sono parse di un certo interesse.

Senza pretesa di esaustività, consentono di evidenziare alcuni aspetti concettuali sui quali vale la pena soffermarsi; a preesistenza dello spazio concreto nell'esperienza comune; il risvolto comunicativo inerente all'attività di apprendimento-appropriazione dello spazio; il ruolo delle forme dello spazio relativamente alle condotte d'azione degli attori sociali; e, infine, l'articolazione degli spazi in domini diversi e l'importanza, in particolare, dello spazio pubblico.

### **1. La produzione sociale dell'ambiente effettivo**

*L'ambiente effettivo* del piano dovrebbe essere l'ambiente degli utenti, della esperienza comune. Prendo a prestito la nota espressione di Gans:

L'ambiente fisico è rilevante per il comportamento nella misura in cui questo ambiente si relaziona al sistema sociale e alla cultura della gente coinvolta, o è assunto nel loro sistema sociale... l'ambiente effettivo è la versione di quell'ambiente potenziale che è adoperato in modo manifesto o latente dagli utenti (Gans, 1968, pp. 5 e 6).

L'ambiente effettivo è un prodotto sociale, non si progetta né si crea (casomai si facilita, si predispose). D'altra parte, l'ambiente effettivo ha un rapporto dialettico con l'ambiente artificiale, frutto di una produzione pianificata e temporalmente delimitata: se ne appropria trasformandolo, il più delle volte, in qualcosa d'altro da sé.

Un certo arco di indagini ha illustrato l'ampiezza delle pratiche di produzione sociale dello spazio, identificando anche temi e problemi di una possibile indagine sociale delle forme dello spazio fisico utile per il lavoro dell'urbanista. Tale indagine rileva delle pratiche, dei sistemi di comportamento, delle routine nell'uso dello spazio da parte degli attori sociali; rileva i ritmi di frequenza, i modi di utilizzo, i materiali, i segnali, le informazioni che traducono uno spazio fisico in uno spazio concreto. Non di rado è possibile formulare "regole", per esempio, nei modi di occupazione di una piazza; nella frequenza d'uso di un parco, ecc. Tali abiti comportamentali non nascono dal nulla, ma si iscrivono nel (e riproducono il) sistema concreto di interazione entro il quale si realizza l'uso del luogo, che prevede e spesso determina la destinazione funzionale; gli orari e le parti dell'anno nelle quali è previsto l'utilizzo e la frequentazione prevalente; il rapporto con i servizi amministrativi, ecc.

I luoghi delle interazioni quotidiane e della vita pubblica (in senso estensivo, di attività non secrete, delle quali è consentita la "pubblicità") sono tra gli esempi che più facilmente vengono alla mente. Non è raro che alcuni di questi risultino investiti di ruoli simbolici in fenomenologie più o meno occasionali o sistematiche di rapporti culturali. Se ne forza in questo caso il significato culturale condiviso, caricandoli di un'intenzionalità metaforica. Nella pratica della pianificazione urbanistica sono presenti sovente riferimenti rituali ai luoghi simbolici più generici, di solito quelli afferenti la dimensione storica collettiva (esempio ovvio e dovuto, il centro storico; banalmente, il "campanile", quasi una metafora morta). Simbolizzazioni meno magniloquenti o a carattere più instabile, spesso però di maggior rilievo nella vita degli utenti, sono lasciate in secondo piano.

Sarebbe più corretto riconoscere che, sia pur in modo diverso, investiture simboliche involuppano tutti gli "oggetti" fisici che compongono l'ambiente effettivo e non solo gli oggetti delle architetture (scarsa considerazione viene assegnata dalla pianificazione alla considerazione di quanti, pur tra gli elementi fisici, non sono plastici: i colori, per esempio, le segna-

letiche della pubblicità, ecc.). Non è scorretto affermare che queste elementi stabiliscono continue interferenze con la struttura dei vincoli spaziali strettamente definiti (distanza, prossimità, ecc.).

L'obbiettivo della definizione dei criteri metodologici di indagine viene esemplificato nelle pagine che seguono con alcuni riferimenti a ricerche e riflessioni relative all'individuazione e all'osservazione degli attori, dei ritmi di frequenza, dei modi di utilizzo. Carattere comune a queste ricerche la descrizione della rete di significati attribuita agli spazi spesso estremamente "densa".

Per esempio, il passaggio tra interno ed esterno è spesso una delle maggiori preoccupazioni dei residenti a causa dell'esposizione della sfera dell'intimità allo sguardo pubblico o all'inclemenza naturale. La cura posta nella creazione dei diaframmi (porte, tende, porticati, tettoie, corti, ecc.) esemplifica un atto di riappropriazione e reidentificazione dei luoghi. Si tratta di una tipica modalità di intervento collaterale a quella "costruttiva", nel senso che succede temporalmente all'atto di costruzione, oppure è ad esso indifferente; rientra in una dimensione continua di appropriazione dello spazio indipendente sia dal regime della produzione, che da quello della modificazione della città.

In termini più astratti:

... la gente cerca qualche tipo di spazio esterno privato, dove si possa sedere sotto il cielo, vedere le stelle, godere il sole, magari piantare dei fiori. Questo è ovvio. Ma ci sono ancora forze più sottili. Per esempio, quando un cortile è chiuso troppo strettamente, non ha vista sull'esterno, la gente non si sente a suo agio e tende a starsene via... ha bisogno di veder fuori uno spazio più largo e distante. E ancora, la gente è fatta di abitudini. Se passano dentro e fuori del cortile, ogni giorno, nel corso delle loro vite normali, il cortile diventa familiare, un luogo dove è naturale recarsi... e viene così utilizzato.

Ma un cortile con una sola entrata, un luogo dove si va solo quando si voglia andar lì, è un luogo poco familiare, tendenzialmente resta inutilizzato... la gente va più spesso in luoghi che le siano familiari.

E ancora, uscire all'aperto improvvisamente è un cambiamento troppo repentino, direttamente dal "dentro" al "fuori"... è sottile, ma sufficiente ad inibire. Se c'è uno spazio di transizione, un porticato o una veranda, coperto ma aperto all'aria, questo spazio è psicologicamente a mezza strada tra l'interno e l'esterno, e rende molto più facile, più semplice, compiere gli altri passi che portano nella corte... (Ch. Alexander, 1979, p. 109).

Oppure, altri autori con provenienza molto differente:

... la stretta separazione degli spazi che farebbe dello spazio interno all'alloggio, e in seguito della città, degli spazi chiusi l'uno con l'altro, che non comunicano che per delle entrate e delle uscite, non esiste per l'abitante ... [che]... non cessa di evocare le relazioni del suo alloggio con lo spazio urbano. In effetti, l'abitante pone

in azione nel suo spazio dei modelli culturali e, al tempo stesso, un modo di vita che non sono separabili dalla relazione interno-esterno (Haumont e Raymond, 1972).

Le abitudini, i modelli d'uso e cognitivi, i modi di manifestazione dell'uso, le differenze rispetto ad usi o situazioni analoghe, le modifiche eseguite o accomodamenti praticati, in particolare, *i rituali e i repertori* d'uso o della manifestazione d'uso caratteristici dei gruppi individuati. Analizzando il luogo come lo "stage" di rappresentazione della rete di incontri e attività quotidiane:

... diventa chiaro che l'interrelazione ripetitiva tra differenti gruppi di abitanti (donne, bambini, uomini) è articolato con precisione - sia nel tempo che nello spazio - in localizzazioni specifiche (Dozio, Feddersen e Noschis, 1983, p. 76).

Nel caso dell'indagine su Sacca Fisola, un'isoletta veneziana stigmatizzata perché moderna, periferica e popolare, gli abitanti risultavano affettivamente legati alla zona e in particolare al campiello per:

... certe caratteristiche sociospaziali del vicinato (che) sono allo stato attuale esperite dai residenti come un'estensione delle proprie case e sono pertanto oggetto di un investimento affettivo (Dozio, Feddersen, Noschis, 1983).

Al limite del "territorio" della microsociologie degli incontri stanno le riflessioni etnografiche sul terreno "pubblico". Lo spazio pubblico è il terreno dell'anomia che contraddistingue la città moderna; è lo spazio della prossimità fisica, dove il rapporto sociale appare fluido e precario, che viene vissuto come zona franca dalla omologazione sociale e dalla intrusione diretta nella sfera personale da difendere. L'esperienza comune registra lo spazio urbano come possibile luogo di libertà:

... a differenza degli edifici che appartengono quasi sempre a qualcuno, le strade non appartengono in linea di principio a nessuno (Perec, 1987).

L'etnografia urbana censisce queste situazioni; la sua riflessione sullo spazio pubblico insegna solo indirette cautele al progettista dello spazio fisico. Per esempio, la presenza nella città moderna di "vuoti": se riconosciuti, vengono vissuti quasi ossessivamente come mancate costruzioni da sottoporre a regime, da "significare" in qualche modo. Non sempre questi vuoti sono davvero tali: si pensi ai vuoti di periferia, pervasi da orti abusivi e campi da calcio. Lo spazio organizzato non si reggerebbe se non fosse esso stesso pervaso di "vuoti" che si intrecciano con i primi secondo "microecologie" poco esplorate. Il sociologo riconoscerà delle tipologie e delle figure della socialità (la migrazione, la situazione di compresenza, ecc.), esperienze che producono dei nuovi "repertori" di comportamento. Non tutti

questi repertori sono formalizzati secondo codici personali o collettivi. Si evidenzia così una sottile sfumatura che differenzia il codice pubblico, nel senso anzidetto, e quello collettivo. Il codice pubblico non ha contenuto normativo, anzi, si definisce in opposizione alla riservatezza dei codici privati o collettivi. Si tratta dunque di scansioni non secondarie nella considerazioni dello spazio urbano.

Uno spazio pubblico è il contrario di un milieu o di una articolazione di milieux. Non esiste come tale a meno che arrivi a confondere il rapporto di equivalenza tra l'identità collettiva (sociale o culturale) e un territorio (...) Si sa che la prima esperienza pubblica, l'esperienza privata del pubblico, è l'intrusione. Ma non esiste spazio pubblico fintanto che l'intruso non sia svanito nel decoro, fintanto che non si sia fatto dimenticare. Lo straniero è un analizzatore strutturale dello spazio pubblico precisamente perché è la figura di questa presenza-assenza, la figura di una identità di frontiera che non ha bisogno di un luogo perché non appartiene al piano dell'organizzazione (Joseph, 1984, p. 40).

Anche l'uso del luogo (destinazione funzionale; orari e parti dell'anno; subordinate della fruizione e servizi, bisogni, aspirazioni...) si iscrive in una sequenza d'uso.

Secondo una nota ricerca di Whyte sull'uso degli spazi pubblici (1), i frequentatori occasionali sono attirati in primo luogo dalla presenza di altra gente. La vivibilità di un posto non si risulta dunque da qualcosa di artificiale, di costruibile esteriormente, bensì dal rapporto che si crea con i modi di uso. Osservando direttamente i comportamenti, molte ricerche hanno notato per esempio che l'occupazione degli spazi aperti tende a svilupparsi intorno alle linee di maggior traffico e, con procedimenti che potremmo definire imitativi e incrementali, a partire dai margini per procedere in sicurezza, cioè sempre stando prossimi al limite estremo del gruppo, verso il centro vuoto e i margini più lontani.

Ragionamenti di questo tenore mettono in causa quella che è stata chiamata la "vivibilità" (Appleyard, 1981), le ragioni cioè per l'uso di certi spazi, o la distorsione nell'uso, rispetto agli standard e alle aspettative progettuali. Per esempio, lo studio degli spazi aperti in città (i giardini pubblici) attraverso la mappa degli atti d'uso, per valutare i modi d'occupazione o le preferenze accordate a spazi differenti (2), dalle quali si evince una preferenza per gli spazi meno direttivi.

Questa breve sequenza di esempi e citazioni disomogenee non costituisce un riferimento conclusivo. Indica, però, un indice possibile degli argo-

1. W. H. Whyte, 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, The Conservation Foundation, Washington.

2. M. Francis, 1987, «Urban Open Spaces», in E. H. Zube, G. T. Moore, a cura di, *Advances in Environment, Behavior and design*, vol.1, Plenum, New York.

menti di cui l'indagine sociale dello spazio potrebbe a buon diritto farsi carico.

## 2. La città ereditata

Molteplicità e separatezza sono due caratteri delle forme dello spazio che dovrebbero suscitare qualche problema, e richiedere pertanto un minimo di approfondimento. Forse è banale affermare che l'abitare e la città possiedono costitutivamente un carattere ereditario; ma è opportuno segnalare alcune conseguenze di rilievo di questa affermazione.

In effetti, difficilmente si potrà negare che è molto più diffusa l'esperienza di vivere in uno spazio costruito da altri che non il contrario. La città è un dato antecedente in ordine logico e fenomenologico l'esperienza del singolo. Viceversa, gran parte dell'attenzione critica e dottrinale è riservata all'atto creativo, alla produzione di un nuovo spazio e ai problemi, vuoi di linguaggio espressivo vuoi di organizzazione tecnica, che la produzione comporta. Si registra in ciò uno squilibrio grave con la realtà ordinaria.

L'esperienza più comune dello spazio urbano non è la costruzione, ma l'apprendimento. La città (ma anche la natura antropizzata, che è poi quella prevalente nel nostro emisfero) è quasi sempre un dato, contrariamente a quanto si immagina sollecitati dai riti di fondazione.

La separatezza tra il momento della produzione e quello del consumo è un problema centrale nell'esame della esperienza comune della città. Si tenga presente che, nell'arco di una vita normale, l'eventualità di presiedere all'edificazione della propria abitazione è un evento abbastanza raro e fortunato, e che comunque non tutti possono prescindere, come poteva Wittengstein, dai problemi di tempo e di denaro. Ma anche ipotizzando che fosse possibile, oltreché desiderabile, soddisfare in qualche modo l'istinto prometeico del "costruire, abitare, pensare", non avremmo ancora colto la questione qui posta.

Costruire una città - ma l'affermazione è valida per qualsiasi ambiente - non coincide con l'atto singolo di elevare un edificio, o tanti edifici. La città risulta dalla relazione che ciascun elemento istituisce con gli altri (Hillier e Hanson, 1984), dunque, risulta dalle relazioni che si stabiliscono a posteriori del fatto materiale tanto quanto dall'atto di costruire. Restando nel linguaggio formale, la città è composta dagli "intervalli" e dagli oggetti materiali che li definiscono: la forma dello spazio fisico in quanto è parte di uno ambiente effettivo, come precedentemente inteso, sarà quindi il risultato di un elemento concreto e di  $n$  intervalli.

Dunque, la separatezza di costruire e abitare, a ben vedere, è un elemento centrale nella formazione della città, cioè di un "testo" che, come nella famosa formula marxiana che recita che «tutto ciò che è solido svani-

sce nell'aria» (Berman, 1985). Il testo urbano non è pacifico e concluso: «allorché investigato, rivela un dramma umano di idee e di ideologie, gruppi di interesse e blocchi di potere intrecciati entro particolari contesti sociali e economici» (Ley, 1988).

Un quadro di conflitti che si concretizza in oggetti (palazzi, villini, scuole, piazze e circondari) che il più delle volte si arenano in paesaggi urbani del tutto diversi da quelli previsti, e che comunque sono destinati a durare più a lungo dell'intenzione espressiva, funzionale o speculativa che li ha battezzati.

La *longue durée* non è soltanto un alibi per gli architetti, che possono invocare come loro specifico la competenza a elaborare canoni estetici al di là delle frontiere d'Ercole del breve periodo al quale sono invece quasi sempre costretti economisti e pianificatori: è anche un problema di ricerca.

Se ci si sofferma sui caratteri costitutivi della città si dovrà riconoscere che gli elementi tipologici che la costituiscono - case, edifici pubblici, edifici storici, elementi prettamente funzionali, ecc. - sono cresciuti in modo esponenziale sia per numero che per varietà rispetto alla città antica (King, 1980).

Rispetto a componenti base relativamente elementari che sono state tramandate relativamente intatte - le forme classiche e compiute del santuario, del recinto, del palazzo, della casa - molti altri elementi si sono aggiunti e, soprattutto, si sono giustapposti, creando doppi e effetti curiosi di rifrazione semantica. Per esempio, la tipologia domestica spazia ormai in un universo autonomo di possibili riferimenti, mentre nel tessuto urbano sono presenti, spesso con funzione egemone, i luoghi di scambio connessi al trasporto (stazioni di tram, metro, treni, aeroporti), o i nuovi monumenti votati alla formazione istituzionale (scuole di ogni genere e tipo).

Va considerato che la comprensione del significato di un'architettura è regolata da leggi distinte da quelle che attribuiscono una funzione e delle attività all'edificio. Si materializzano così due rischi simmetrici.

La forma, scissa dalla funzione, gioca una partita solitaria. Da un certo punto di vista, però, l'autonomia funzionale porta a un'ulteriore omologazione delle forme e, in definitiva, all'impoverimento del lessico espressivo della città. Incide senza dubbio il sistema di produzione che premia selettivamente tecnologie, componenti e materiali.

Un altro elemento opera però in senso opposto. L'universo culturale con il quale un qualsiasi elemento viene messo a confronto - dall'utente in modo ingenuo, in modo più consapevole e sofisticato dai monopolisti della comunicazione - è omologato alla scala del villaggio globale, grazie ai rimandi resi possibili dalle immagini diffuse dal sistema scolastico - culturale, dalla televisione, dai viaggi. In questo caso, l'autonomia estetica gioca a favore della contaminazione di riferimenti diversi, nella quale la libertà apparente è di fatto limitata dall'obsolescenza delle mode culturali.

In definitiva, la coppia organica di architettura e ambienti effettivi non ha sostituito nella nostra epoca, nella quale l'apprendimento dei confini, della mappa dei luoghi, dei valori avviene all'interno di culture frazionarie, talvolta tribali (cfr. i giovani in città), mentre la caratterizzazione formale procede per tutt'altre vie. Ma sebbene questa sia la condizione strutturale, appare difficile considerare esaurita la dialettica fra i due poli. Ma certo, una relazione tra i due poli non avviene (non avviene più, o non avviene tanto) sulla dimensione della produzione.

Per questo motivo occorre avvicinare l'occhio, e porre lo sguardo alla scala (ridotta sul metro della logica d'indagine) dell'apprendimento, dove si svolge (in modo meno materiale) il processo di appropriazione delle forme fisiche. Questo processo, che si articola nella gerarchia dei diversi contesti sociali descritti nel capitolo precedente, non si limita alla fruizione espressiva: anzi, è un processo influente, nei limiti descritti dal prossimo paragrafo, sui quadri d'azione dell'attore sociale.

### **3. L'attore sociale e le forme dello spazio**

Le forme dello spazio (in quanto parte delle condizioni materiali) entrano in relazione con le teorie dell'attore sociale in modi diversi. Con inevitabile schematismo ne elenchiamo qualcuna secondo una scala non di importanza ma di priorità logica. Le forme dello spazio contribuiscono dunque a:

- strutturare l'identità dell'attore, in quanto vengono intesi come dispositivi culturali che influenzano la comprensione del carattere simbolico associato alle forme (ad esempio, la comprensione della centralità - soprattutto in una città storica - secondo la gerarchia simbolica degli edifici);
- alimentare il substrato nel quale le interazioni sociali "pescano" in modo libero, istituendo cioè rapporti contingentemente validi tra segni e referenti, per la costituzione dei segnali che codificano le forme di socialità e le regole dei giochi di interazione (i sistemi di identificazione soggetti al gioco dello status e del mercato delle merci);
- organizzare l'interazione sociale nell'ordine microecologico che insorge dall'adattamento reciproco (nello stabilire l'ordine di priorità dell'uso di uno spazio aperto, strade, giardini, ecc., ci si appoggia su particolari elementi morfologici); ovvero, l'ordine parziale che proviene dalle correlazioni archetipe e proprietà fisiche degli artefatti (l'affettività e la memoria che regolano l'appropriazione selettiva in particolare degli spazi domestici);
- stabilire un vincolo effettivo per alcune attività, in particolare quelle comportanti l'incontro faccia a faccia, di rilievo soprattutto alla scala

della vita quotidiana: la combinazione di queste attività può rimandare dunque, in modo più o meno stretto, a una logica sociale delle forme dello spazio, che restituisce una nuova attualità alla nozione di morfologia sociale.

Le informazioni fanno parte dell'attività d'interazione strategica tra gli attori, e sono quindi sottoposte a tutti i tranelli della comunicazione: non è possibile affermarne l'assoluta arbitrarietà, né ricostruirne un catalogo chiuso una volta per sempre. Quindi l'interesse di una riflessione sui marcatori del territorio è per definizione un esercizio aperto, connesso all'uso e alle modificazione degli attori.

E' già stato affermato (cfr. il secondo par. del cap. sesto) che la comprensione dello spazio si regge su un sistema simbolico. Si tratta di un sistema aperto, cioè non codificato una volta per tutte, che va colto negli aspetti contingenti alle situazioni. Morfologia, forme concrete, confini e vincoli fisici sono suscettibili di essere usati come segnali, ma solo se sono investiti da un comportamento che li contestualizza come tali.

D'altro canto, però, le forme dello spazio possiedono requisiti di stabilità e d'autonomia non disgiunti dalla loro materialità, ma connessi in primo luogo alla loro natura di forme sociali (Ledrut, 1984).

Risulta ancora più esplicito dunque il *carattere duale* delle forme, come suggerito da Bachelard, connesso da una parte alla denotazione, e dall'altra al gioco delle evocazioni, degli echi, di altre immagini. L'ipotesi di Bachelard fa derivare l'autonomia delle forme da caratteri loro propri, rifiutando la dipendenza causale dalla cultura (la creatività dell'immagine dipende dalle relazioni con i sistemi di immagini che l'hanno preceduta) o dalla psicologia (la creatività delle immagini procede dalla capacità percettiva del ricevente).

In breve, alla luce di questi riferimenti, la conclusione è che, in modo del tutto differente dalla semiologia, sia possibile affermare l'autonomia (sia pure parziale) delle forme cognitive e affettive dello spazio. Ricapitolando, le forme non coincidono con oggetti naturali, ma vengono istituite in relazione ad un quadro di significati. Tali forme possiedono però una dinamica, una consistenza culturale.

L'urbanistica, intesa come progetto dell'ambiente "artificiale" in relazione ai bisogni di attori sociali concreti, riceve come *input* le informazioni relative al costitutivo sociale, e elabora (secondo un proprio codice compositivo, formale e etico) modelli di organizzazione dello spazio e di soddisfazione dei bisogni. Non è nella disciplina urbanistica che vengono elaborate le soluzioni a questi problemi; ma non è possibile ignorare le conseguenze che l'organizzazione territoriale e, a livello più minuto, degli spazi urbani producono sui costituenti della vita sociale, in particolare sulla socialità e la comunicazione.

#### 4. L'opacità della città moderna

I quartieri realizzati nella seconda metà di questo secolo un po' dappertutto in Europa, soprattutto nel periodo più recente, sono oggetto di giudizi severi o, più semplicemente, sono tacciati di essere focolai irrecuperabili di disagio sociale.

La critica all'architettura e all'urbanistica moderna si è ormai estesa oltre ai confini dei dibattiti accademici, è diventata un fatto sociale, un *issue* delle politiche pubbliche (Jacquier, 1991) per certi versi addirittura una moda (Wolfe, 1988). Le conseguenze sociali dell'organizzazione del territorio, se vengono affrontate sempre più raramente in Italia, sono invece in Francia la responsabilità principale del ministero preposto alla città; anche in un paese tradizionalmente anti-urbano come gli Stati Uniti ci sono segnali di un'inversione di rotta, almeno per quanto riguarda i ghetti di Los Angeles e sia pure a prezzo di una rivolta e del cambiamento del presidente (3).

Sarebbe però sbagliato limitare la portata delle critiche ai soli quartieri popolari, alle periferie urbane, lontane sia dal centro che dai *core business* delle città odierne. Un problema centrale della città di oggi è la sua generalizzata *opacità*.

L'opacità non coinvolge solo l'interesse (relativamente specialistico) per le forme sociali dello spazio fisico, ma va intesa in senso più generale. In astratto, facendo ricorso alla teoria delle informazioni, l'opacità verrebbe definita come il processo di selezione o di interferenza che ostacola le *chance* dei soggetti di comprendere e utilizzare i messaggi.

In molti modi l'attore sociale rileva informazioni sull'accessibilità differenziale ai beni e alle posizioni sociali; viceversa, l'esercizio di un vincolo, da parte delle forme sociali dello spazio urbano, sui flussi di informazione si opera sistematicamente sia nel senso elementare di interpolare una funzione selettiva, sia nel senso più specifico di frapporre un ostacolo vero e proprio (per esempio, le barriere materiali che ostacolano o nascondono l'accesso alle diverse *énclave* sociali), sia infine nel senso più articolato della funzione di catalizzare «servizi di identificazione» (Douglas e Isherwood, 1979).

L'esempio più d'attualità è la trasformazione dei quartieri popolari in ghetti, in luoghi cioè celati al resto della città e rinchiusi su se stessi (Banlieues '89, 1990), dove la concentrazione di una popolazione omogenea

3. Su questi temi si vedano: l'ampio volume di M. Sernini, 1988, *La città disfatta*, Angeli, Milano; Aa.vv., 1987, *Les cités en question, deux journées pour la recherche sur les opérations de développement social des quartiers*, Plan Construction, Paris; Datar, Délégation Interministerielle à la Ville, 1990, *148 quartiers, Bilan des contrats de développement social des quartiers du IX Plan*, Paris.

porta, tra l'altro, alla restrizione della circolazione di informazioni in questo senso ampio: per esempio, all'assenza relativa di modelli e carriere individuali di successo e, comunque, socialmente differenziati (4).

Restando su questo piano, è facile osservare come, a livello urbano in generale, gli elementi di distorsione siano numerosi e molteplici: la forma degli ambienti fisici non corrisponde più alla funzione, i linguaggi espressivi sono spesso retoriche lontane dal "dialetto" degli abitanti, soluzioni tecnologiche o apparati burocratici vengono talvolta ammantati di solitarie magniloquenze; a livello della fruizione, l'eccesso di informazioni diventa frastuono, il numero e la varietà portano alla congestione, la complessità si frammenta in *énclave* non comunicanti tra loro...

E' opinione comune che tale eredità sia oggi, per così dire, lasciata a sé stessa, abbandonata al "disordine". Questa affermazione è stata compiuta con sempre maggiore frequenza negli ultimi anni, e ha sollecitato approfondimenti sugli effetti negativi che il disordine produrrebbe sia dal punto di vista economico, che organizzativo, formale e psicologico. La modernità e l'architettura, secondo alcuni, hanno «lobotomizzato» l'esperienza comune dello spazio fisico (La Cecla, 1988). Sembra prevalere lo spaesamento di fronte a forme e modi conflittuali. Lo spazio urbanizzato appare come un insieme «sconnesso» (George, 1985), proprio perché la vita quotidiana si opera in ambiti discontinui e in spazi eterogenei: la riflessione scientifica accusa un senso di *disagio* (Secchi, 1983) di fronte alla molteplicità e alla separatezza dei referenti dell'urbanistica.

Storicamente, la denuncia del disordine dello spazio fisico ha esercitato una funzione critica e una normativa. Dal punto di vista critico, ha permesso di evidenziare le conseguenze negative del processo di industrializzazione, della rottura dell'unità organica delle società tradizionali, della crescente mobilità individuale moderna. Dal punto di vista normativo la denuncia del disordine (espressa dall'affermazione tipica e ricorrente: «questa situazione è un oltraggio al senso dell'ordine») ha ispirato (Topalov, 1990) il programma che ha cercato di coniugare riforma urbana e riforma sociale facendo ricorso agli strumenti del pensiero positivo: un nuovo ordine sociale sarebbe così sorto dall'ordine dello spazio; sul quale la disciplina della pianificazione ha rivendicato con parziale successo l'esclusiva.

Dal punto di vista della esperienza comune la nozione di disordine non può avere lo stesso significato. Il disordine percepito dall'osservatore esterno secondo la propria scala di giudizio non coincide necessariamente con quello eventualmente avvertito dal soggetto dell'interessato. Inoltre, un

4. Due interventi convergenti, nonostante la differenza dei punti di partenza, in: «America's wasted blacks», *The Economist*, 30 marzo 1991, p. 13; cfr. anche Aa.vv., 1991, *L'espace du public, les compétences du citoyen*, Colloque d'arc-et-Senans, 8-10 dec. 1990, Plan Urbain, Paris.

disagio da "disordine" (l'esempio classico è la cattiva condizione abitativa, riccamente analizzato dalla letteratura sul degrado, gli *slum*, i ghetti, *le bidonville* ecc.) può risultare tollerabile nel complesso delle condizioni di vita, a fronte di altri vantaggi (il basso costo dell'alloggio, il tessuto di relazione sociale) e di altre aspettative o priorità (mobilità sociale, ecc.).

Il senso di disordine nasce, in primo luogo, dalla separazione tra due ordini del discorso:

- da un lato, *la rappresentabilità mentale*, che va intesa (come solo in parte ha inteso Lynch: cfr. il quarto par. del quarto cap.) in un senso più ampio dai soli schemi psicologici; l'apprendimento non è funzione solo della mobilità e dell'orientamento, ma anche, circolarmente, dell'identità sociale degli attori (Cremaschi, 1989) e della cultura eventuale di gruppi omogenei;
- dall'altro lato, *la denotazione architettonica*, scandita da idiomi e processi eloquenti nei quali è assente, il più delle volte, alcun riferimento al contesto locale e predomina viceversa il dialogo con la comunità tecnica depositaria del canone costruttivo e estetico (Segaud, 1988).

Si può considerare questa situazione l'opposto del modello proposto dalla teoria "organica", molto influente viceversa sui modi più diffusi di concettualizzare le relazioni tra spazio, società e piano urbanistico. In questo modello la corrispondenza tra significati e forme era garantita (nelle aspettative) da un riferimento comune, riferimento che poteva essere legittimato da presupposti a carattere universali rintracciati nelle (presunte) radici naturali, o dalla loro proiezione «cosmica» (Douglas, 1990). Nelle società tradizionali, ricorda la Lofland, gli *input* erano estremamente precisi e vincolanti, mentre l'uso dello spazio era apparentemente disordinato, per la compresenza di logiche diverse; nella città odierna «le apparenze sono caotiche e lo spazio è ordinato» (Lofland, 1973).

Le relazioni tra i due livelli variano in epoche storiche diverse e per effetto dei cambiamenti sociali. Ma perché lo spazio deve essere "ordinato"? Quali sono i presupposti che giustificano un modello particolare di "ordine"? O piuttosto, il problema è di garantire la possibilità di una compresenza tra identità diverse, di una comunicazione tra diversi soggetti sociali?

Dallo scarto tra la realtà di oggi e l'eredità della cultura organica, il cui rumore di sottofondo emerge ancora nel senso comune sull'urbanistica, nasce l'esigenza di un'adeguata rappresentazione dello spazio "da abitare".

Questi argomenti possono essere trattati in termini più generali. Agli urbanisti e agli altri studiosi dell'ambiente fisico è stato giustamente riconosciuto un importante contributo (Lofland, 1989). Contro a opinioni ancora molto diffuse tra gli stessi scienziati sociali, la Lofland indica nella qualità dello spazio pubblico un fattore che influenza lo sviluppo intellettuale e il legame sociale. Non un fattore strutturale, ma una condizione influente sulla

vita quotidiana e sulla qualità della vita, materiale e mentale, degli abitanti. La qualità dello spazio urbano attuale, delle periferie in particolare, è tale da non rappresentare un fattore di civiltà, ma un ostacolo al diritto fondamentale di appartenenza, circolazione, comunicazione, ecc., in breve allo specifico del cittadino (Delarue, 1991).

## 5. Il problema della comunicazione

Per quanto attiene all'ecologia che risulta dalla sovrapposizione delle pratiche sociali nello spazio (Joseph, 1984), un elemento centrale di analisi risulta essere il flusso delle informazioni (e, naturalmente, il controllo che può essere esercitato): in definitiva, i processi di circolazione e comunicazione che caratterizzano la città come spazio pubblico.

Park afferma che «è perché la comunicazione è fondamentale all'esistenza della società che tutti gli altri fattori che limitano o facilitano la comunicazione possono essere considerati interamente entro la sua struttura e organizzazione». L'accento posto sulla comunicazione come fattore condizionante ogni elemento o componente della struttura e organizzazione sociale conduce a concepire la società non come una struttura fissa, ma come un processo continuo di interazione tra gli individui. Il riferimento alla comunicazione non è nuovo in relazione al tema della città, ma offre ancora delle suggestioni interessanti se riferito al ruolo della pianificazione urbanistica.

Se i beni pubblici operano come «sistemi informativi aperti» (Douglas e Isherwood, 1984), si può sostenere che la città "opaca" esercita un controllo sui flussi di informazione, cioè sulla circolazione e sulla comunicazione che caratterizzano la città come luogo dello spazio pubblico. Il controllo dell'informazione costituisce infatti il fondamento dell'accesso o dell'esclusione a beni e servizi. Gli ambienti fisici (l'esempio più facile è l'abitazione, ma può essere facilmente esteso) operano come «servizi di identificazione» dei gruppi sociali, che quindi adottano forme di socialità congruenti allo scambio e al controllo delle informazioni rilevanti o esclusive.

È interessante, su questo aspetto, l'esperienza francese di intervento sulle periferie (5). In urbanistica, l'azione pubblica consisterebbe dunque nel produrre spazi costitutivamente aperti e plurali, ma anche nel destrutturare le barriere che isolano gli ambiti spaziali, istituendo dei «nuovi legamenti» con le opportune inserzioni, demistificando lo stigma che colpisce aree e gruppi sociali.

5. Per una presentazione: M. Cremaschi, 1992, «La legge per la riqualificazione delle periferie in Francia», *Urbanistica Informazioni*, 121.

L'urbanistica della modificazione, in particolare, dovrebbe essere sensibile al tema della comunicazione, più di quanto non sia stata l'urbanistica prometeica della costruzione di uno spazio interamente progettato. La consapevolezza che l'organizzazione spaziale influenza i processi di comunicazione può diventare parte della formulazione di assetti territoriali più congruenti con la socialità come valore, senza dover diventare un nuovo standard. Per essere più precisi, non è l'urbanistica che può realizzare una comunicazione libera; anzi, la pretesa di convogliare in forme spaziali i mezzi per una comunicazione ideale porta a ritroso alle ambizioni organiche.

In gran parte si tratta di un lavoro di *sottrazione* (un termine più appropriato che non la deregolamentazione) delle superfetazioni amministrative; in parte di un'accentuazione della dimensione *comunicativa*, di interconnessione e mediazione (anche per questo ridiventano tanto importanti aspetti immateriali - quali il disegno, l'anticipazione, il dibattito - non necessariamente destinati a concretizzarsi in realizzazioni).

La traduzione di questi principi in pratiche progettuali coerenti è però tutt'altro che scontata, al contrario succede che si registri uno scarto sistematico tra realizzazioni e sistema dei modi d'uso (Léger, 1990), delle aspirazioni, e delle convenzioni estetico-espressive (Segaud, 1988).

Questa contrapposizione è parte integrante del modello di industrializzazione della produzione e amministrativizzazione della distribuzione della casa e del territorio realizzato nei paesi occidentali in particolare in questo secolo.

Nel corso degli anni '80 si è operato proprio su questi temi un importante avvicinamento tra la riflessione progettuale, che ha adottato come tema portante il ristabilimento delle relazioni tra soggetti e oggetti, e la critica all'azione pubblica. Il controllo dell'informazione costituisce il fondamento dell'accesso o dell'esclusione a beni e servizi, in particolare allo spazio, secondo una logica che non può che essere *plurale* (Walzer, 1987).

Il progetto di uno spazio organizzato intorno a un sistema di riferimento rigido e chiuso presuppone infatti una comunità di intenti e, in generale, un'adesione comune ad un ordine organico che subordini le parti al tutto. Queste simbolizzazioni sono reperibili con facilità nel lavoro degli etnologi che hanno studiato - prevalentemente nelle società primitive - gli «effetti microcosmici» (Douglas, 1990) della trasposizione di significati tra due ordini diversi.

La scelta di istituire «metafore cogenti» sul significato delle forme può essere - e spesso è infatti - sbrigativamente risolta con riferimento a residui o specificità culturali. In questo caso, abitudini e costumi diventano oggetto di un suggestivo repertorio - ai confini del folklore - complessivamente poco vincolante per il progettista. Non c'è dubbio infatti che il processo di urbanizzazione e la creazione dello spazio specifico delle società moderne non

abbiano granché a vedere con la disgregazione o la persistenza di schemi simbolici culturali.

Va notato a questo proposito che «proiettare nello spazio uno schema concettuale comune non è un'operazione gratuita» (Douglas, 1990), e che le proprietà dello spazio rimandano a caratteri e proprietà delle società che lo esprimono. Sulla scorta della definizione della Douglas, potremmo intendere la progettazione come un'attività intenzionale di produzione di metafore. Non di metafore cogenti, però: in chiave oppositiva, il ruolo del progetto può essere descritto da alcuni termini chiave: promuovere, incitare, sollecitare, incalzare...

Quello che interessa valutare, oltre alle specificità locali, sono le modalità sociali di organizzazione che consentano agli attori di preservare autonomia, circolazione, libertà di scelta e di comunicazione, appartenenza a un gruppo (nella formula di Walzer, 1986, una *struttura di spazi pubblici aperta*).

## 6. Lo spazio pubblico

Lo spazio pubblico non solo è la formula di sintesi che nasce dalla generalizzazione del carattere aperto degli ambienti di uso comune (strade, piazze, giardini, ecc.). Indica la sede dove si realizza un processo sociale fondamentale, la costruzione della "sfera pubblica", cioè di quel campo di rapporti sociali (svincolato da ruoli, autorità, prescrizioni, ecc.) che costituisce lo specifico della società democratica occidentale (Ariès Ph. *et al.*, 1987; Habermas, 1984).

Infatti, la città come spazio pubblico è un elemento costitutivo del "processo di civilizzazione" avvenuto in occidente ed è parte integrante della nostra stessa idea di cittadinanza (Lofland, 1989). Lo spazio pubblico è contraddittorio per natura: implica una fase di appropriazione - in parte simbolica (in questo caso si parla piuttosto di appropriazione), in parte pratica - da parte dei soggetti sociali; d'altro canto, è precedente per definizione all'azione del singolo. Anzi, il requisito di *open-mindedness* (Walzer, in Aa.vv., 1986) che la città deve possedere perché risulti essere uno spazio realmente pubblico consiste proprio nella *non coincidenza* (Joseph, 1984) con lo spazio ricalcato sui bisogni specifici di un gruppo sociale: in ciò consiste la differenza tra lo spazio pubblico e lo spazio sociale della tradizione funzionalista.

Tra la definizione di spazio sociale e quella di spazio pubblico non esiste soltanto una frattura logica. Lo spazio sociale è una categoria analitica descrittiva, lo spazio pubblico è una possibilità. Per definizione, uno spazio pubblico diventa tale solo per effetto della stratificazione di pratiche sociali nel corso del tempo, comprese eventualmente (ma non con ruolo privilegia-

to) quelle dei pianificatori. Lo spazio pubblico, è caratterizzato dagli incontri ed è appunto il luogo della esperienza reciproca e pragmatica degli altri: è un luogo per natura polivalente, che può essere interpretata in modi contrapposti, come il rifugio dell'anomia o il simbolo dell'identità collettiva. Per esempio, quando nella città si riconoscono dei vuoti, dei margini, si indica in realtà la manifestazione più astratta di un luogo che essendo pubblico non appartiene a nessuno, che esiste in quanto è frequentato (un luogo pubblico, in senso stretto, non si usa). In quest'ottica, molti osservatori sono colpiti dall'effetto combinatorio e indeterminato dello spazio urbano sulle relazioni sociali. Si parla allora della città come di una struttura di *promozione collettiva dell'aleatorio*, un *accumulatore* o un *laboratorio* di socialità. Se questo è un aspetto importante dello spazio urbano, è difficile però farlo corrispondere ad una categoria di luoghi fisici. Si tratta piuttosto di una dimensione analitica, che indica delle potenzialità che sono presenti nella sfera pubblica dello spazio insieme ad altre.

D'altra parte, risulta difficile esagerare l'importanza del carattere aperto degli ambienti fisici. Lo spazio pubblico è stato definito come un ambiente dalle finalità non predeterminate (Walzer, in Aa.vv. 1986). Walzer interviene a difesa delle città indicando una distinzione tra spazi diversi altrettanto importante di quella funzionale: «il disegno e il carattere stimolano (o reprimono) certe qualità di attenzione, interesse, tolleranza e ricettività» (6).

Gli spazi possono essere così classificati mono-attenzionali o pluri-attenzionali (*single-open minded*), così come risultano in altre prospettive mono o pluri-funzionali. Walzer avverte che la crisi della città è pervasiva, che sia gli spazi pluriattenzionali che gli spazi domestici (che costituirebbero in modo molto statunitense i due poli intorno ai quali si costruisce il corretto equilibrio tra incontro e intimità) sono in difficoltà: la crisi dell'uno è simmetrica a quello dell'altro, gli spazi pubblici sono invasi da homeless e barboni, cioè da coloro ai quali la società diniega il *comfort* dell'intimità domestica.

In conclusione, l'opacità delle regole, della struttura, del significato sono risultati che stonano a fronte della originaria aspirazione alla limpidezza formale, ma soprattutto pongono a pieno titolo un problema di *civility* (Lofland, 1989) e *citoyenneté* (Delarue, 1991). Nella loro configurazione attuale ostacolano - anzi, contribuiscono attivamente a negare - l'accesso ai diritti fondamentali di appartenenza, circolazione, comunicazione, ecc., in breve allo status specifico di residente nella città. L'abitabilità del territorio,

6. Cfr. il dibattito a tre voci apparso su *Dissent* sul tema «Public Spaces: a Discussion on the Shape of Our Cities» (aut. 1986, pp. 470-494): M. Walzer, «Pleasures and Costs of Urbanity»; M. Berman, «Take it to the Streets, Conflict and Community in Public Space»; e M. Rustin, «The Fall and Rise of Public Space, a Postcapitalist Prospect».

delle città in particolare, lungi da essere un problema tecnico, fa parte del più vasto problema del diritto di cittadinanza.

## Bibliografia

- Aa.vv., 1980, *Vie quotidienne en milieu urbaine*, Actes du colloque de Montpellier, fev. 1978, Centre de recherche d'Urbanisme, Paris.
- Aa.vv., 1986, «Public Spaces: a Discussion on the Shape of Our Cities», *Dissent*, Aut., pp. 470-494.
- Aa.vv., 1991, *L'espace du public, les compétences du citoyen*, Colloque d'Arc-et-Senans, 8-10 dec. 1990, Plan Urbain, Paris.
- Agnew A., Mercer J., Sopher D.E., 1984, *The City in Cultural Context*, Allen Unwin, Boston.
- Alexander Ch., 1979, *The Timeless Way of Building*, Oxford U. P., New York.
- Althabe G., Marcadet C., de la Pradelle M., Sélim M., 1985, *Urbanisation et enjeux quotidiens*, Anthropos, Paris.
- Appleyard D., 1981, *Livable streets*, California U.P., Berkeley, Ca.
- Ardigò A., 1988, *Per una sociologia oltre il postmoderno*, Laterza, Bari.
- Ariès Ph. et al., 1987, *La vita privata. Dal rinascimento all'illuminismo*, Laterza, Bari.
- Bachelard G., 1975, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari (ed. or., 1957).
- Bagnara S., Misiti R., 1978, *Psicologia ambientale*, il Mulino, Bologna.
- Balandier G., 1983, «Essai d'identification du quotidien», *Cahiers internationaux de sociologie*, LXXIV.
- Balandier G., 1985, «Gli spazi e i tempi della vita quotidiana», *Inchiesta*, 61
- Balducci A., 1991, *Disegnare il futuro*, il Mulino, Bologna.
- Banlieues '89, 1990, *Assises de Bron, Pour en finir avec les grands ensembles*, Parigi, s.e.
- Barthes R., 1967, «Semiologia e urbanistica», *Op. Cit.*, 10.
- Bechelloni G., 1987, «Mappe o territori? Se sia più nobile per il sociologo legger mappe o esplorare territori», in F. Crespi, a cura di, *Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea*, Angeli, Milano.

- Berger P.L., Luckmann T., 1969, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Berman M., 1985, *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Bertolini L., 1992, «La città sotto l'autostrada. North Kensington, nella prima periferia di Londra», *Giornale del dottorato di pianificazione territoriale*, 4, Venezia.
- Bettanini T., 1976, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bianchetti C., 1989, *Conoscenze e piano*, Angeli, Milano.
- Bianchi E., Perussia F., 1978, *Il centro di Milano, percezione e realtà*, Unicopli, Milano.
- Bidart C., 1988, «Sociabilités, quelques variables», *Revue Française de Sociologie*, XXIX, pp. 649-666.
- Bixio A., 1991, «Sulla dimensione di valore della socialità», in F. Crespi, a cura di, *Etica e scienze sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bolognini M., 1986, «Considerazioni sull'analisi sociologica delle forma spaziali: la differenziazione residenziale», *Archivio di studi urbani e regionali*, 25, pp. 59-106.
- Boudon Ph., 1971, «Introduction à la sémiotique de l'espace», *Communications*, 27, pp. 1-12.
- Boudon R., 1985, *Il posto del disordine*, il Mulino, Bologna.
- Boulding K.E., 1980, «Sociobiologia o biosociologia?», in Aa.vv., *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P., 1983, *La distinzione*, il Mulino, Bologna.
- Boyer M.C., 1983, *Dreaming the Rational City*, Mit, Cambridge, Ma.
- Bozon M., 1984, *Vie quotidienne et rapports sociaux dans une petite ville de province. La mise en scène de différences*, Puf, Lyon.
- Broadbent G., R. Burt, Ch. Jencks, 1980, a cura di, *Signs, Symbols, and Architecture*, Wiley, Chichester, N.Y.
- Buttimer A., 1971, *Society and Milieu in the French Geographic Tradition*, Rand Mc Nally, Chicago.
- Cassirer E., 1961, *Filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze.
- Castells M., 1974, *La questione urbana*, Marsilio, Padova.
- Ceccarelli P., 1983, «Dopo l'ideologia del *planning*», *Casabella*, 487/8.
- Chadwick G., 1971, *A Systemic View of Planning*, Pergamon, Cambridge.
- Chiesi A. M., 1980, «L'analisi dei reticoli sociali, teoria e metodi», *Rassegna italiana di sociologia*, 2.
- Choay F., 1967, «Sémiologie et urbanisme», *L'Architecture d'aujourd'hui*, 162.
- Choay F., 1972, «Sémiologie et urbanisme», in Aa.vv., *Le sens de la ville*, Seuil, Paris.
- Choay F., 1973, *La città, utopia e realtà*, Einaudi, Torino (ed. or. 1964).
- Choay F., 1980, *La règle et le modèle*, Seuil, Paris.

- Chombart de Lauwe P. H., 1950, *Paris et l'agglomération parisienne*, Puf, Paris.
- Chombart de Lauwe P. H., 1956, *La vie quotidienne des familles ouvrières*, Cnrs, Paris.
- Chombart de Lauwe P. H., 1959-1960, *Famille et habitation*, Cnrs, Paris.
- Claval P., 1980, *Les mythes fondateurs des sciences sociales*, Puf, Paris.
- Cox K.R., R. G. Colledge, 1981, a cura di, *Behavioral Problems in Geography Revisited*, Methuen, London.
- Cremaschi M., 1989, «Le metamorfosi del sociale in Ledrut», *Urbanistica*, 96.
- Cremaschi M., 1990a, «Lo spazio del pubblico», *Urbanistica*, 100.
- Cremaschi M., 1990b, «L'indagine sullo spazio costruito, alcune riflessioni a partire dalle forme di socialità», *Territorio*, 10.
- Cremaschi M., 1992, «Provvedimenti recenti per le città in Francia», *Urbanistica Informazioni*, 121.
- Cremaschi M., 1993, «Spazio urbano e cittadinanza: alcune note di ricerca», in P. Gabellini, a cura di, *Progettare nella città esistente per la società esistente*, Atti del Convegno internazionale di urbanistica, Siena 13-14 marzo 1992, Edizioni Danibel, Ovada.
- Cremaschi S., 1988, «Metafore, modelli, linguaggio scientifico: il dibattito postempirista», in V. Melchiorre, a cura di, *Simbolo e conoscenza*, Vita e Pensiero, Milano.
- Crespi F., 1984, *Mediazione simbolica e società*, Angeli, Milano.
- Crespi F., 1989, *Azione sociale e potere*, il Mulino, Bologna.
- Crosta P. L., 1987, «Ripensando al nesso intenzione/azione nella pianificazione: che dire degli effetti non voluti?», *Archivio di studi urbani e regionali*, 28, pp. 117-124.
- Crozier M., Friedberg E., 1978, *Attore sociale e sistema*, Etas, Milano.
- Datar-Div, 1990, *148 quartiers, Bilan des contrats de développement social des quartiers du IX Plan, 1984/1988*, Paris.
- Degiarde E., Bovone L., 1986, *Vivere in Lombardia, Benessere, comportamenti e valori alla metà degli anni '80*, Angeli, Milano.
- Delarue J.M., 1991, *La rélégation. Banlieues en difficultés*, Syros, Paris.
- Dematteis G., 1985a, *Le metafore della terra, la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G., 1985b, «Strutture e funzioni sociali della città, dalla geografia delle cose a una geografia dei significati», *Il cenobio*, 4, XXXIV, ott.-dic., pp. 351-364.
- Di Nicola P., 1986, *L'uomo non è un'isola*, Angeli, Milano.
- Dickens P., 1992, *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- Donolo C., 1982, «Sociale», *Laboratorio politico*, II, gen.-feb., 1982, pp. 103-120.
- Donzelot J., 1986, «D'une modernisation l'autre», *Esprit*, 8-9.

- Douglas M., 1990, «Le corps cosmique», *Revue internationale des sciences sociales*, 125.
- Douglas M., Isherwood B., 1979, *The World of Goods*, Basic, New York.
- Downs R.M., Stea D., 1977, *Maps in Mind, Reflections on Cognitive Mapping*, Harper & Row, New York.
- Dozio M.J., P. Feddersen, K. Noschis, 1983, «Everyday Life on an Insignificant Public Space: Venice, Sacca Fisola», *Ekistics*, 298.
- Dumont L., 1979, *Essais sur l'individualisme*, Seuil, Paris.
- Dunleavy P., 1981, *The Politics of Mass Housing in Britain, 1945-1985*, Clarendon, Oxford.
- Duncan J. S., 1981, *Housing and Identity*, Croom Helm, London.
- Duncan J. S., 1987, «Review of Cognitive Mapping», *Urban Geography*, 3.
- Eco U., 1984, *Trattato di Semiotica generale*, Bompiani, Milano (I ed. 1975).
- Eco U., 1968, *La struttura assente, La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Bompiani, Milano.
- Eisenstadt S.N., Helle H.J., 1985, a cura di, *Macro Sociological Theory, Perspectives on Sociological Theory*, Sage, Beverly Hills, Ca.
- Eleb-Vidal M., Debarre-Blanchard A., 1986, a cura di, «La maison, espaces et intimité», *In Extenso*, 9, Paris.
- Elias N., 1986, *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna.
- Fabbi M., 1975, *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, De Donato, Bari.
- Fischer C. S., 1982, *To Dwell Among Friends, Personal Networks in Town and City*, U.P., Chicago.
- Fischer C. S., 1984, *The Urban Experience*, Harcourt, S. Diego-New York.
- Focillon H., 1934, *Vie des formes*, Ernst Leroux, Paris (tr. it., 1945).
- Folin M., 1984, «Dissoluzione», *Casabella*, 500.
- Francis M., 1987, «Urban open spaces», in E. H. Zube, G. T. Moore, a cura di, *Advances in Environment, Behavior and Design*, vol.1, Plenum, New York.
- Friedman J., 1987, *Planning in the Public Domain, from Knowledge to Action*, Princeton U.P., Princeton.
- Gallino L., 1987, *L'attore sociale, biologia cultura e intelligenza artificiale*, Torino, Einaudi.
- Gans H.J., 1967, *The Levittowners, Ways of life and Politics in a New Suburban Community*, Pantheon, New York.
- Gans H.J., 1968, *People and Plans, Essays on Urban Problems and Solutions*, Basic, New York.
- Gans H.J., 1962, *The Urban Villagers*, Free Press of Glencoe, New York.
- Geertz C., 1973, *Local Knowledge*, Basic, New York.
- Geertz C., 1983, *Interpretazioni di culture*, il Mulino, Bologna.
- Gehlen A., 1987, *Prospettive antropologiche*, il Mulino, Bologna.

- Gehlen A., 1983, *L'uomo, la natura, e il suo mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Gemelli G., Malatesta M., 1982, a cura di, *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- George P., 1985, «Cinquante ans qui ont transformé les rapports avec l'espace», *Communications*, 41.
- Giddens A., 1979, *Nuove regole regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1981, *Central Problems in Social Theory*, Macmillan, London.
- Giddens A., 1984, *The Constitution of Society*, Polity, Cambridge.
- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna (ed. or., 1959).
- Goffman E., 1971a, *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino (ed. or., 1963).
- Goffman E., 1971b, *Modelli di interazione*, il Mulino, Bologna (ed. or., 1967 e 1969).
- Goffman E., 1979, *Espressione e identità*, Mondadori, Milano (ed. or. 1961).
- Goffman E., 1981, *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano (ed. or. 1971).
- Gottdenier M., Lagopoulos A. Ph., 1986, a cura di, *The City and the Sign, an Introduction to Urban Semiotics*, Columbia, New York.
- Grafmeyer Y., Joseph I., 1979, a cura di, *L'école de Chicago*, Champ Urbain, Paris.
- Gregotti V., 1966, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.
- Gurvitch G., 1938, «Les formes de la sociabilité», in *Essais de Sociologie*, Paris.
- Gurvitch G., 1958, *Traité de sociologie*, Puf, Paris.
- Habermas J., 1980, «La colonizzazione del quotidiano», *Quaderni Piacentini*, 74.
- Habermas J., 1984, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari-Roma (I ed. it. 1971; ed. or. 1962).
- Hall E.T., 1974, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano (ed. or. 1966).
- Hall P., 1989, «Arcadia for Some: The Strange Story of Autonomous Housing», *Housing Studies*, 4, 3, pp. 149-154.
- Hannerz U., 1980, *Exploring the City*, Columbia, New York (tr. it. di A. Meo, 1992, *Esplorare la città*, il Mulino, Bologna).
- Hannerz U., 1990, «Cosmopolitans and Locals in World Culture», *Theory Culture and Society*, 7, 2-3, pp. 237-251.
- Harvey D., 1970, «Social Processes and Spatial Form: An Analysis of the Conceptual Problems of Urban Planning», *Papers of the Regional Science Association*, 25, pp. 47-69.
- Harvey D., 1973, *Social Justice and the City*, Arnold, London (tr. it.: 1978, *Città e giustizia sociale*, Feltrinelli, Milano).
- Haumont N., Raymond H., 1972, *Habitat et pratique de l'espace*, Isu, Paris.

- Héran F., 1987, «Comment les français voisinent», *Economie et statistique*, 195, pp. 43-59.
- Hillier B., J. Hanson, 1984, *The Social Logic of Space*, Cambridge U. P., Cambridge.
- Indovina F., 1976, a cura di, *Capitale e territorio*, Angeli, Milano.
- Ittelson A., 1973, *Environment and Cognition*, Seminar, New York.
- Jackson P., S. Smith, 1984, *Exploring Social Geography*, Allen & Unwin, London.
- Jacquier C., 1991, *Voyage dans dix quartiers européens en crise*, L'Harmattan, Paris.
- Jammer M., 1966, *Storia del concetto di spazio*, Feltrinelli, Milano.
- Jedlowski P., 1986, *Il tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano.
- Joas H., 1987, «Symbolic Interactionism», in A. Giddens, J.H. Turner, a cura di, *Social Theory Today*, Polity, London.
- Johnson G.D., J.S.Picou, 1985, «The Foundations of Symbolic Interactionism Reconsidered», in H. J. Helle, S. N. Eisenstadt, a cura di, *Micro-sociological Theory, Perspectives on Sociological Theory*, Sage, Beverly Hills, Ca.
- Joseph I., 1984, *Le passant considérable, essai sur la dispersion de l'espace public*, Les Méridiens, Paris.
- Joseph I., 1991, «La gestion des espaces public», *Espaces et sociétés*, 62-63.
- Kepes G., 1967, «Note sull'espressione e la comunicazione nel paesaggio urbano», in L. Rodwin, *Le metropoli del futuro*, Marsilio, Venezia, 1977 (III ed. it.; ed. or. 1961).
- King A., 1980, *Buildings and Society*, Routledge and Kegan Paul, London.
- King A., 1990, «Architecture, Capital and the Globalization of Culture», *Theory, Culture and Society*, 7, pp. 397-411.
- Korosec Serfati P., 1988, «La sociabilité publique et ses territoires. Places et espaces publics urbains», *Architecture et comportement*, 4, 2, pp. 111-132.
- Laborit H., 1971, *L'homme et la ville*, Flammarion, Paris.
- La Cecla F., 1988, *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.
- Lalive d'Epinau L., 1983, «La vie quotidienne, essai de classification d'un concept sociologique et anthropologique», *Cahiers internationaux de sociologie*, LXXIV.
- Lanzara L. F., 1985, «La progettazione come indagine: modelli cognitivi e strategie di azione», *Rassegna italiana di sociologia*, 3, pp. 335-368.
- Lebas E., 1982, «Urban and Regional Sociology in Advanced Industrial Societies, a Decade of Marxist and Critical Perspectives», *Current Sociology*, 30, 1.
- Ledrut R., 1969, *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- Ledrut R., 1984, *La forme et le sens dans la société*, Les Méridiens, Paris.

- Lee T. R., 1976, «Cities in the mind», in Herbert D. T., Johnson R. J., *Social areas in Cities*, vol II, John Wiley, London.
- Lefebvre H., 1978, *La vita quotidiana nel mondo odierno*, Il Saggiatore, Milano.
- Léger J. M., 1990, *Derniers domiciles connus*, Créaphis, Paris.
- Lévy P., Segaud M., 1983, *Anthropologie de l'espace*, Cci, Paris.
- Lévy-Leboyer H., 1982, *Psicologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna.
- Ley D., 1988, «From Urban Structure to Urban Landscape», *Urban Geography*, 9, 1, pp. 98-105.
- Lofland L. H., 1973, *A World of Stranger*, Basic, New York .
- Lofland L. H., 1989, «Private Lifestyles, Changing Neighborhoods, and Public Life: a Problem in Organized Complexity», *Tijdschrift Voor Economische en Sociale Geografie*, 80, 2, pp. 89-96.
- Lowenthal D., 1961, «Geography, Experience and Imagination, Towards a Geographical Epistemology», *Annals of the Association of American Geographers*, 51, pp. 241-260.
- Lynch K., 1964, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1960).
- Lynch K., 1981, *A Theory of Good City Form*, Mit, Cambridge, Ma.
- Martinotti G., 1968, a cura di, *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova.
- Martinotti G., 1982, a cura di, *La città' difficile*, Angeli, Milano.
- Maslow A. H., 1973, *Motivazione e personalità*, Armando, Roma (ed. or. 1954).
- Mazza L., 1987, *Teoria dell'urbanistica* (Dispense del corso di Urbanistica), Clued, Torino.
- Mead G. H., 1966, *Mente sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze.
- Mela A., 1985, *La città come sistema di comunicazioni sociali*, Angeli, Milano.
- Melucci A., 1987, *Libertà che cambia, una ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano.
- Merleau-Ponty M., 1979, *Il corpo vissuto*, Il Saggiatore, Milano.
- Mollet A., 1986, a cura di., *Droit de cité, à la rencontre des habitants des banlieues délaissés*, l'Harmattan, Paris.
- Moore G.T., Colledge R. G., 1976, a cura di, *Environmental Knowing*, Dowden, Hutchinson & Ross, Stroudsburg.
- Morin E., M. Piattelli-Palmarini, 1974, *L'unità de l'homme, Pour une anthropologie fondamentale*, Seuil, Paris.
- Negri N., 1984, *L'analisi delle formazioni sociali*, Tirrenia, Torino.
- Newman O., 1972, *Defensible space*, Macmillan, New York.
- Norberg Schulz Ch., 1976, *Genius Loci*, Electa, Milano.
- Norberg Schulz Ch., 1977, *Esistenza, spazio e architettura*, Officina, Roma (ed. or. 1971).
- Norberg Schulz Ch., 1983, *Intenzioni in architettura*, Officina, Roma (ed. or. 1963).

- Noschis K., 1982, «Identité et habitat: une méthodologie psychosociologique», *Cahiers Internationaux de sociologie*, LXXII.
- Palermo P.C., 1985, «Oltre il piano della rigidità», in Tutino, 1985.
- Paradeise C., 1984, «Sociabilité et culture de classe», *Revue française de sociologie*, 21, 4, pp. 571-597.
- Park R.E., E.W. Burgess, R.D. McKenzie, 1967, *La città*, Comunità, Milano (ed. or. 1925).
- Peach C., 1975, *Urban Social Segregation*, Longman, London.
- Perec G., 1974, *Espèces d'espaces*, Galilée, Paris.
- Pétonnet C., 1985, *On est tous dans le brouillard. Ethnologie des banlieues*, Galilée, Paris.
- Piccinato G., 1985, «Introduzione», in Tutino, 1985.
- Piccinato L., 1988, *La progettazione urbanistica, La città come organismo*, Marsilio, Padova (ed. or. 1946).
- Pinçon M., 1986, «Autoproduction, sociabilité et identité dans une petite ville ouvrière», *Revue française de Sociologie*, XXVII, 4, pp. 629-659.
- Pinçon M., 1984, *Besoins et habitus, critique de la notion de besoin et théorie de la pratique*, Csu, Paris.
- Pitto C., 1980, a cura di, *Antropologia urbana*, Feltrinelli, Milano.
- Plan Urbain, Dau, Dri, 1988 (a cura di I. Billiard), *Espaces publics*, La Documentation Française, Paris.
- Pons V., R. Francis, 1983, a cura di, *Urban Social Research, Problems and Prospects*, Routledge and Kegan, London.
- Rapoport A. 1982, *The Meaning of the Built Environment*, Sage, Beverly Hills, Ca.
- Rapoport A. 1984, «Culture and the Urban Order», in A. Agnew *et al.*, 1984.
- Rapoport A., 1981, «Identity and Environment», in J. S. Duncan, *Housing and Identity*, Croom Helm, London.
- Raymond H., 1984, *L'architecture, aventure spatiale de la raison*, Cci, Paris.
- Relph E., 1987, *The Modern Urban Landscape*, Hopkins, Baltimore.
- Remy J., L. Voyé, 1981, *Ville, ordre et violence*, Puf, Paris.
- Rodwin L., Hollister M., 1984, *Cities of the Mind, Images and Themes of the City in the Social Science*, Plenum, New York.
- Sachs I., 1988, *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Saunders P., 1981, *Social Theory and Urban Question*, Hutchinson, London.
- Scamuzzi S., 1987, a cura di, *Modernizzazione e eterogeneità sociale*, Angeli, Milano.
- Scott Brown D., 1990, «The Public Realm», *Architectural Design*, vol. 60, 1-2, pp. 9-29.
- Secchi B., 1984a, «Le condizioni sono cambiate», *Casabella*, 498/9.
- Secchi B., 1984b, *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.

- Secchi B., 1986, «Alcuni punti fermi», *Casabella*, 525.
- Secchi B., 1983, «Cucire e legare», *Casabella*, 490.
- Segaud M., 1988, «Formes urbaines et sphère estétiques», *Villes en paral-  
lèle*, 12/13.
- Sen A., 1988, *Etica ed economia*, Laterza, Bari-Roma.
- Sernini M., 1988, *La città disfatta*, Angeli, Milano.
- Simmel G., 1983, *Forme e giochi di società, problemi fondamentali della  
sociologia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1917).
- Smith M.P., 1980, *The City and Social Theory*, Basil Blackwell, Oxford.
- Tafuri M., 1982, *Storia dell'architettura italiana*, Einaudi, Torino.
- Topalov Ch., 1990, «De la question social aux problèmes urbains», *Revue  
internationale des sciences sociales*, 125.
- Tosi A., 1984b, «Piano e bisogni: due tradizioni di analisi», *Archivio di  
studi urbani e regionali*, 21, pp. 29-54.
- Tosi A., 1989, «Il trattamento delle differenze e le teorie urbane», *Urbani-  
stica* 96, pp. 39-44.
- Tuan Y.F., 1977, *Space and Place, The Perspective of Experience*, Arnold,  
London.
- Tutino A., 1985, a cura di, *Metodi della pianificazione, metodi della deci-  
sione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Unger R. M., 1983, *Conoscenza e politica*, il Mulino, Bologna.
- Valade B., 1985, «De la civilité à la sociabilité», in *Encyclopedia Univer-  
salis*, Symposium, Les enjeux, Paris.
- Veyne P., J. P. Vernant *et al.*, 1987, *Sur l'individu*, Seuil, Paris.
- Walmsley D.J., 1989, *Abitare la città, la dimensione personale dello spazio*,  
Ulisse, Torino.
- Whyte W.H., 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, The Conser-  
vation Foundation, Washington.
- Wilson T.P., 1987, «Sociology and the Mathematical Method», in A. Gid-  
dens, J. Turner, a cura di, 1987, *Social Theory Today*, Polity,  
Cambridge.
- Woolley T.A., 1985, *Community Architecture, An Evaluation of the Case  
for User Participation in Architectural Design*, Un. of Strathclyde,  
Dept. of Architecture and Building Science.
- Walzer M., 1987, *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano.

## 1860. *Urbanistica*

### 1861. *Testi*

1. G. Grazioli, A. Incerti, S.M. Incerti, C. Manna, S. Stucchi, L. Violetti, *L'informatica nella gestione del territorio*
2. Giorgio Preto, *Economia della localizzazione*
3. Francesco Forte (a cura di), *Il contributo della metodologia di soglia al perseguimento di obiettivi di sviluppo generali e di settore*
4. Marco Vaudetti, *La scena urbana: materiali e immagini*
5. Roberto Barocchi, *Dizionario di urbanistica*
6. Gian Franco Elia, *L'arcipelago urbano. Sociologia della pianificazione territoriale*

### 1862. *Documenti*

1. ANCSA - Sezione Piemonte Valle d'Aosta (a cura di), *Centro storico città-regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*
2. Federico Gorio (a cura di), *Urbanistica: dall'empirismo verso la teoria*
3. Ires, Assessorato ai trasporti e viabilità, Elc, *Politiche di comunicazione in valle di Susa in relazione all'apertura del traforo stradale del Frejus*
4. Regione Piemonte/Dipartimento organizzazione e gestione del territorio/Assessorato alla pianificazione del territorio e parchi naturali, *Contributi alla formazione del piano territoriale del comprensorio di Torino*
5. Comune di Torino - Ires, *Una strategia territoriale per il recupero delle abitazioni obsolete in Torino*
6. INU - Istituto Nazionale di Urbanistica - Sezione Piemontese, *Il programma pluriennale di attuazione di Torino*
7. Fabio Bronzini, Paolo Jacobelli, *Centri storici e recupero programmato*
8. M. Balbo, R. Berardi, D. Pini, P. Santacroce, *La città tra colonialismo e nuova dipendenza. Il caso del Maghreb*
9. Pasquale Mistretta (a cura di), *Problemi di pianificazione regionale. Il caso della Sardegna*
10. Maurizio Vogliazzo (a cura di), *Il territorio della regione. Vicende istituzionali ed esperienze attuative*
11. Philippe Boudon, *Pessac di Le Corbusier*. Prefazione di H. Lefebvre
12. INU - Istituto Nazionale di Urbanistica - Sezione regionale Emilia-Romagna, *Urbanistica in Emilia Romagna: esperienze ed analisi*
13. Fabio Bronzini, Paolo Jacobelli (a cura di), *Sviluppo industriale in aree interne e processi di trasformazione del modello insediativo*
14. Federico Oliva, *Il modello dell'urbanistica alternativa*
15. ANCSA - Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, Sezione Piemonte-Valle d'Aosta, *Contrattazione e trasformazione urbana. Un'analisi dell'esperienza di convenzionamento industriale e residenziale a Torino*
16. Barbara Capozzi, Pier Luigi Paolillo, Mario Polelli (a cura di), *Valorizzazione e tutela del territorio agricolo: il caso del Binaschino*

17. Luigi Airaldi, Gianni Beltrame (a cura di), *Pianificazione dell'ambiente e del paesaggio*
18. Fabio Bronzini, Paolo Jacobelli, *Possibilità e prospettive per un processo di piano. Verso un progetto territoriale di un'area cerniera della costa marchigiana*
19. Fabio Bronzini, Paolo Jacobelli, *Per una revisione del governo del territorio. Linee evolutive del modello insediativo marchigiano tra immobilismo e rinnovo*
20. Maria Carla Baroni, Corrado Gavasso (a cura di), *Domanda relativa e recupero della città esistente: verso il nuovo piano casa*, pres. di Bernardo Secchi
21. Rita Colantonio Venturelli (a cura di), *La gestione delle risorse ambientali: strategie e metodi*
22. Valeria Erba, Alessandro Tutino (a cura di), *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il Comune di Rozzano*
23. Emilio Samek Lodovici, Gian Maria Bernareggi (a cura di), *Pubblico e privato. Cooperazione finanziaria ed organizzativa tra privati ed enti locali nelle aree urbane*
24. Provincia di Milano, Ciclobby (a cura di), *Il territorio della bicicletta*
25. Roberto Camagni, Maria Cristina Gibelli (a cura di), *Alta tecnologia e rivitalizzazione metropolitana*
26. Alberto Magnaghi, Raffaele Paloscia (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*
27. Vittorio Borachia, Pier Luigi Paolillo (a cura di), *Territorio sistema complesso*
28. Lothar Finke, *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, a cura di Rita Colantonio Venturelli
29. Marco Cremaschi, *Esperienza comune e progetto urbano*
30. Valerio Romani, *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*

1863. *Collana di Urbanistica. Nuova serie diretta da Bernardo Secchi*

1. Bernardo Secchi (a cura di), *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia*
2. Patrizia Gabellini, Corinna Morandi (a cura di), *Progetto urbanistico e sinistra a Milano negli anni '70*
3. Cristina Bianchetti, *La questione abitativa. Processi politici e attività rappresentative*
4. Clara Cardia, *Problemi e strategie della pianificazione territoriale in Europa: Francia e Inghilterra a confronto*
5. Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo. Per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*
6. Alessandro Dal Piaz, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*
7. Giuseppe Fera, Nella Ginatempo, *L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno*
8. Guido Morbelli, *Un'introduzione all'urbanistica*
9. Giuseppe Campos Venuti, *La Terza Generazione dell'urbanistica*
10. Marco Massa (a cura di), *Firenze. Grandi progetti e politica urbanistica*
11. Carlo Bertelli, Anna Maria Nicoletti, *Una gentile città moderna. L'espansione urbana tra Otto e Novecento: il caso Albaro a Genova*
12. Patrizia Gabellini, *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*
13. Cristina Bianchetti, *Conoscenze e piano. Un'indagine sulla costruzione del piano regolatore di Jesi*
14. Alessandro Dal Piaz, Immacolata Apreda, Fabrizio Mangoni, Livio Talamona, *Da «periferia» a «città». Studi e proposte per Napoli*
15. Stefano Stanghellini, *I costi di riurbanizzazione*
16. Pier Luigi Crosta, *La politica del piano*
17. Pier Carlo Palermo, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*
18. Guido Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*
19. Cristina Bianchetti (a cura di), *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo e tecnica in Italia tra Otto e Novecento*

1740. *Collana di studi urbani e regionali, diretta da Francesco Indovina*

1. L.B. Mennes, Jan Tinbergen, J. George Waardenburg, *Lo spazio nei piani economici*
2. Pierluigi Crosta (a cura di), *L'urbanista di parte*
3. L. Needleman (a cura di), *Analisi regionale*
4. Sergio Bruno, Giancarlo Mazzocchi (a cura di), *La congestione del traffico: effetti e rimedi*
5. Jerome Rothenberg, *Valutazione economica del rinnovo urbano*
6. Michele Sernini, *Il governo del territorio*
7. Gino Lusso (a cura di), *Economia e territorio*
8. P. Ceccarelli, F. Indovina (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*
9. Paolo Ceccarelli, *Potere e piani urbanistici*
10. Francesco Indovina (a cura di), *Capitale e territorio. Processo capitalistico e utilizzazione del territorio in Italia*
11. Alberto Mioni (a cura di), *Sulla crescita urbana in Italia*
12. John L. Taylor, *I giochi di simulazione nell'organizzazione del territorio*
13. Francesco Indovina (a cura di), *Mezzogiorno e crisi*
14. Armando Barp (a cura di), *Il secondo ciclo edilizio*
15. Fabio Arcangeli (a cura di), *Rapporti centro periferia tra regioni*
16. Marcello Balbo (a cura di), *Comprensori, ristrutturazione istituzionale e territoriale*
17. Ada Becchi Collidà (a cura di), *Sussidi, lavoro, Mezzogiorno*
18. Gioacchino Garofoli (a cura di), *Ristrutturazione industriale e territorio*
19. Marino Folin (a cura di), *Opere pubbliche, lavori pubblici, capitale fisso sociale*
20. Giuliano Segre (a cura di), *Governo locale, autonomia, dipendenza finanziaria*
21. Marcello Balbo, Luca Pellegrini, *L'organizzazione del territorio tra piano e interventi. Il caso dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Veneto*
22. Maurizio Bolognini, *Spazio urbano e potere. Politica e ideologia della città. Crisi urbana e decentramento infracomunale*
23. Attilio Belli (a cura di), *Politiche territoriali e città meridionale*
24. Alberto Magnaghi, *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*
25. L.B. Belgiojoso, M. Dezzi Bardeschi, V. Di Battista, G. Gabrielli, L. Padovani, B. Secchi, *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*
26. Pier Carlo Palermo, *Politiche territoriali e modelli*
27. Sergio Conti (a cura di), *Un territorio senza geografia. Agenti industriali, strategie e marginalità meridionale*
28. Marino Folin (a cura di), *Esiti della politica socialdemocratica della casa in Europa*
29. Pier Carlo Palermo (a cura di), *Modelli di analisi territoriale*
30. Giuseppe Campos Venuti (a cura di), *Città metropoli tecnologie. Le politiche di pianificazione territoriale regionale in Emilia-Romagna*

31. Chiara Mazzoleni (a cura di), *Teoria del piano. Giovanni Astengo e il piano di Bergamo: un caso paradigmatico*
32. Sandra Bonfiglioli, Marisa Galbiati, *Dopo Metropolis. Rivoluzione scientifico-tecnica, nuovi modelli di organizzazione del lavoro e uso del territorio. Un contributo per il progetto della città futura*
33. Luciana Alasia, Odo Barsotti, Alberto Bonaguidi, Carlo Maccheroni, Giuseppe A. Micheli, *Mobilità come processo e come progetto. Analisi dei flussi territoriali nella Regione Toscana*
34. Giovanni Laino, *Il cavallo di Napoli. I quartieri spagnoli*
35. Marcello Balbo, Corrado Diamantini (a cura di), *La città del sottosviluppo. Esperienze, problemi, prospettive*
36. Pier Luigi Crosta (a cura di), *La produzione sociale del piano. Territorio, società e stato nel capitalismo maturo*
37. Ada Becchi Collidà, *La terziarizzazione urbana e la crisi della città. Le caratteristiche dei mercati del lavoro urbani*
38. Aldo Pugliese, *Calabria: i caratteri di un'economia dipendente*
39. S. Griguolo, P.C. Palermo (a cura di), *Nuovi problemi e nuovi metodi di analisi territoriale*
40. Aura Reggiani (a cura di), *Territorio e trasporti. Modelli matematici per l'analisi e la pianificazione*
41. Raimondo Innocenti (a cura di), *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*
42. Mercedes Bresso, Rossana Russo, Alberico Zeppetella, *Analisi dei progetti e valutazione d'impatto ambientale*
43. Anna Segre (a cura di), *Regioni in transizione. Aspetti e problemi della nuova geografia urbana e industriale*
44. Sandra Bonfiglioli (a cura di), *Il tempo nello spazio. Linee di villaggio, linee di città*
45. Attilio Belli, *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*
46. Arnaldo Cecchini, John L. Taylor (a cura di), *La simulazione giocata*
47. G. Ferracuti, *Da Lourenço Marquez a Maputo. La riconversione della città coloniale tra ideologia e politiche urbane*
48. M. Marcelloni (a cura di), *Il regime dei suoli in Europa. Acquisizione dei suoli e strumenti urbanistici in Gran Bretagna, Germania, Spagna, Olanda e Italia.*
49. Michele Sernini, *La città disfatta*
50. Franco Migliorini, *Verde urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*
51. Luigi Fusco Girard (a cura di), *Conservazione e sviluppo: la valutazione nella pianificazione fisica*
52. Francesco Indovina (a cura di), *La città di fine millennio. Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino*
53. Co.S.E.S., Comune di Venezia (a cura di), *Porto Marghera: proposte per un futuro possibile*
54. Raimondo Innocenti, Raffaele Paloscia (a cura di), *La riqualificazione delle aree metropolitane*
55. Ornello Vitali, *Mutamenti nelle aree urbane. Popolazione e occupazione dal 1951 al 1987*
56. Vincenzo Vagaggini, *Sistema economico e agire territoriale*

57. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*
58. Giovanni Ferraro, *La città nell'incertezza e la retorica del piano*
59. Francesco Indovina (a cura di), *La ragione del piano, Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*
60. Giuliano Della Pergola, *Città, politica, pluralità. Saggi e interventi di sociologia urbana*
61. Paola Somma, *Spazio e razzismo. Strumenti urbanistici e segregazione etnica*
62. Alfredo Del Monte, Cesare Imbriani, Lida Viganoni (a cura di), *Sviluppo regionale e attività innovative. Esperienze a confronto*
63. Marcello Balbo, *Povera, grande città. L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*
64. Francesco Indovina (a cura di), *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*
65. Sergio Zani (a cura di), *Metodi statistici per le analisi territoriali*
66. Riccardo Cappellin, Andrea Tosi (a cura di), *Politiche innovative nel Mezzogiorno e parchi tecnologici*
67. Corrado Diamantini, Domenico Patassini, *Addis Abeba, villaggio e capitale di un continente*
68. Paolo Perulli (a cura di), *Globale/locale, il contributo delle scienze sociali*